

Andrea Bonomi

# La rappresentazione del tempo nel linguaggio



Milano University Press



Andrea Bonomi

**LA RAPPRESENTAZIONE  
DEL TEMPO NEL  
LINGUAGGIO**

*La rappresentazione del tempo nel linguaggio* / Andrea Bonomi. - Milano: Milano University Press, 2024. (Filosofia e scienze umane; 1)

ISBN 979-12-5510-117-8 (print)

ISBN 979-12-5510-122-2 (PDF)

ISBN 979-12-5510-124-6 (EPUB)

DOI 10.54103/fsu.166

Questo volume e, in genere, quando non diversamente indicato, le pubblicazioni di Milano University Press sono sottoposti a un processo di revisione esterno sotto la responsabilità del Comitato editoriale e del Comitato Scientifico della casa editrice. Le opere pubblicate vengono valutate e approvate dal Comitato editoriale e devono essere conformi alla politica di revisione tra pari, al codice etico e alle misure antiplagio espressi nelle Linee Guida per pubblicare su MilanoUP.

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-NC-ND, il cui testo integrale è disponibile all'URL:  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>



 Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:  
<https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>

© The Author(s), 2024

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:  
Milano University Press  
Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano  
Sito web: <https://milanoup.unimi.it>  
e-mail: [redazione.milanoup@unimi.it](mailto:redazione.milanoup@unimi.it)

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (<https://www.ledizioni.it/>)

# SOMMARIO

## PARTE PRIMA

### PRESENTE, PASSATO, FUTURO

I. Quanto dura il presente?	11
Un breve dialogo che è tutto un programma	11
1. Appollaiati sulla sommità del tempo	11
2. Il diradarsi dei rami	13
3. Il presente inesteso	16
4. Vedere il movimento	20
5. Il presente specioso	22
6. Misurare il presente	25
7. Cosa ci insegnano le illusioni temporali	29
8. Stati di coscienza e contenuti percepiti	34
9. Ora ... quando?	42
10. Meglio rimanere nel vago	45
11. I mille volti del presente	48
12. Un primo elogio della flessibilità	52
13. Il presente percepito e la denotazione di 'ora'	52
14. Vicino o lontano nel tempo?	57
II. L'ostinazione del passato	59
1. Da dove sto parlando?	59
2. Il fluire del tempo	62
3. Mettersi in panni altrui	66
4. Il reticolo	67
5. Muoversi idealmente nel tempo	70
6. Il passato è poco misericordioso	73
7. Testimonianze	76
III. Il futuro immaginato	81
1. Agire sul futuro	81
2. Verità sbarazzine	84
3. L'ostinazione del passato	88
4. Il futuro può riservarci sorprese	91
5. Dilemmi	94
6. Il futuro nel passato	97
7. Prima e dopo: una conclusione provvisoria	101
8. Una breve digressione filosofica: il libero arbitrio e il futuro nel passato	103

PARTE SECONDA  
IL TEMPO E LA PERCEZIONE DEL POSSIBILE

I. Su ciò che perfetto non è	113
L'orizzonte dei possibili	113
1. Cosa sta facendo?	115
2. Un secondo elogio della flessibilità: il caso dell'Imperfetto e del Presente	119
3. L'origine dell'infezione	123
4. L'attuale e il possibile	126
5. Contenuti espressi e parametri temporali	129
6. Un (quasi) paradosso aristotelico	134
7. Vedere quel che non c'è	136
II. Temporalità, proposizioni e altri animali	141
I gemelli infastiditi	141
1. Su ciò che si dice	141
2. A proposito di stabilità	144
3. C'è mondo e mondo	148
4. Persistenza	150
5. Verità birichine	152
6. Il turn over del riferimento	155
7. Non più vero ...	157
8. ... ancora vero	161
9. Valutare le asserzioni in un mondo che cambia: una prima approssimazione	163
10. Contesti aperti	166
11. Astrarre su ... per astrarre da ...	169
12. Una conclusione provvisoria	172
13. Verso una mappatura dei contenuti proposizionali	175
14. Osservare ed essere osservati	177
15. Un principio di tolleranza	181
III. Il tempo narrato	183
1. Contorni sfuggenti	183
2. Il grande albero delle possibilità	186
3. Verità e contesto	190
4. Date	193
5. Muoversi nel reticolo	198
6. Indicali in contesti di fiction	201
7. Controfattuali	206
8. La relazione di ambientamento	208
9. Le date come fattori di ambientamento	211
10. Ma cosa accadde in via Keplero?	213
11. Spazi anaforici	216
12. Un abbozzo di soluzione	221
Bibliografia	225

In ricordo di Paolo Casalegno (1952-2009)



PARTE PRIMA  
PRESENTE, PASSATO, FUTURO



# I. Quanto dura il presente?

## Un breve dialogo che è tutto un programma

Osservatore Petulante: Ti capita spesso di usare parole come *ora* o *adesso*?

Uomo Della Strada: Ovviamente!

OP: E secondo te cosa significano?

UDS: Fammi pensare. Se in questo momento io dico *ora* (o *adesso*), quello che ho in mente è il momento attuale, cioè *questo* momento. Per esempio, è vero che io *ora* sto parlando con te, ossia con un emerito ficcanaso.

OP: Ma *quel* momento che hai appena detto di avere in mente dura ancora *adesso*?

UDS: Direi di no, visto che mi riferivo a un particolare istante, e quell'istante se n'è andato ... E comunque *ora* mi stai stufando davvero con tutte queste domande!

OP: Ma per stufare qualcuno *ci vuole tempo*: per esempio, un tempo sufficiente per fare domande insistenti. Dunque non basta un istante. Ne deduco che, almeno in quest'ultimo caso, non hai usato la parola *ora* per riferirti a un istante. Avevi in mente un lasso di tempo più lungo.

UDS: E allora diciamo che intendevo probabilmente riferirmi alla durata di questa conversazione, cioè la durata della tortura che mi stai infliggendo con l'insistenza delle tue domande bislacche.

OP: *Ora* cominci a capire...

UDS: No! Mi stai solo confondendo le idee. Quando abbiamo cominciato mi sembrava tutto così semplice, e poi le tue pignolerie mi hanno mandato in confusione. Cominci davvero a seccarmi. *Ora* me ne vado.

OP: Però è già passato qualche istante da quando l'hai detto e non ti sei ancora mosso! Non ti sembra strano? Non hai forse usato quel benedetto avverbio per riferirti a qualcosa che stava nel *futuro*? Peccato che non ci sia in giro qualche insigne specialista cui chiedere conforto.

UDS: C'è il Prof. Illuminati. L'ho visto *ora* nel cortile del rettorato.

OP: Prendo atto che hai di nuovo usato quella parolina di tre lettere, ma questa volta per parlare di qualcosa che era già avvenuto. Qualcosa che stava nel passato. Un bel pasticcio, visto che poco fa ti sei servito di quel maledetto avverbio per parlare del presente e del futuro. Come la mettiamo?

UDS: Vai a quel paese... Ma vacci *ora!*

## 1. Appollaiati sulla sommità del tempo

Nelle pagine finali della *Recherche* Proust ci consegna un'immagine straordinaria dell'irreversibilità del tempo: è quella di una persona "appollaiata", con un senso di vertigine, sullo spessore degli anni trascorsi.

Provavo un senso di stanchezza e di spavento a sentire che tutto quel tempo così lungo non solo era stato, senza una sola interruzione, vissuto, pensato, secreto da me, non solo era la mia vita, non solo era me stesso, ma anche che dovevo ogni minuto tenerlo attaccato a me, che mi faceva da sostegno, a me che, *appollaiato sulla sua sommità vertiginosa*, non potevo muovermi senza spostarlo come potevo fare con lui<sup>1</sup>.

È evidente il senso di sgomento che si respira in questa parte finale del testo, quando alcuni dei protagonisti che hanno popolato la storia narrata ricompaiono tutti insieme, come maschere segnate dagli anni, nel ricevimento di casa Guermantes. Da un lato, lo spessore del tempo fa da sostegno alla persona che sta appollaiata lì sopra, ma dall'altro non può che garantire un equilibrio instabile, fonte di vertigini.

Mi sono sempre chiesto, a ogni rilettura del testo proustiano, come si potesse rappresentare visivamente quella sommità di cui si parla. Se si dice che si sta appollaiati su qualcosa con un senso di vertigine, questo qualcosa, seppure usato metaforicamente, dovrebbe richiamare una qualche immagine suggestiva: magari non la stessa per tutti. In una nota dei curatori dell'edizione italiana si fa riferimento a una rappresentazione dello scorrere del tempo fornita da Bergson in *Matière et Mémoire*, precisamente quella di un cono rovesciato.

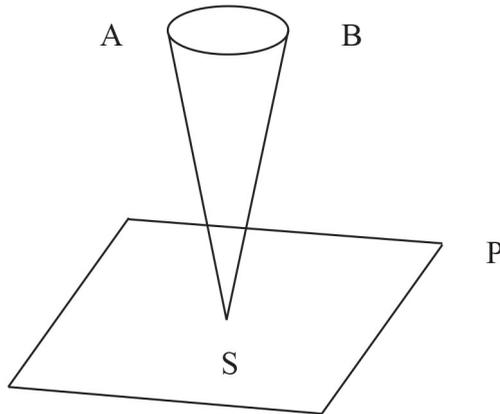


Fig. 1

Se rappresento con un cono SAB, scrive Bergson, la totalità dei ricordi accumulati nella mia memoria, la base AB, fondata sul passato, rimane immobile, mentre il vertice S, che raffigura il mio presente, 'avanza continuamente, e

1 M. Proust, *Il tempo ritrovato*, a cura di L. De Maria, trad. di G. Raboni, Mondadori, Milano, 1994, pag. 760.

continuamente tocca il piano mobile P della mia rappresentazione dell'universo' (1896: 293). Si potrebbe dunque suggerire che, rovesciando l'immagine e rimettendo il cono nel verso giusto, si otterrebbe l'effetto voluto: appollaiati sulla cima degli anni, cioè sulla cima del cono, non si può che provare un senso di vertigine nel rivolgere lo sguardo verso la profondità del tempo trascorso.

Ma questa indicazione non basterebbe. Anzitutto va notato che quell'immagine *segue* di una trentina d'anni le prime formulazioni della metafora proustiana, già presente nelle bozze preparatorie (per di più, lo stesso Proust ha più volte manifestato la propria estraneità rispetto alla filosofia bergsoniana<sup>2</sup>). E poi, come si sa, lo stesso Bergson diffidava di questo tipo di rappresentazioni, il cui peccato originale è una caratterizzazione spaziale del tempo: un rilievo critico che è ribadito anche in questo caso.

C'è però un elemento, in questa raffigurazione, sul quale vale la pena di riflettere, dato che rispecchia una prospettiva ampiamente accreditata in ambito filosofico. L'idea sottostante, infatti, è che il presente va visto come un *punto inesteso* che si colloca al confine (mobile) fra passato e futuro. Avremo modo di discutere in modo approfondito questa assunzione. Prima di farlo, però, occorre interrogarsi brevemente sul modo in cui, secondo Bergson, il "senso comune" si raffigura la dimensione del futuro.

## 2. Il diradarsi dei rami

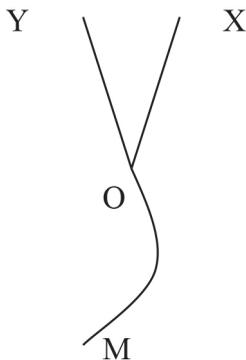
Abbiamo visto che, come una punta in continuo movimento, il vertice S del cono (e cioè il presente) si addentra incessantemente nel futuro. Ed è di questa dimensione che Bergson si interessa altrove, quando ricorre a un'altra immagine spaziale del tempo (da lui criticata). In un brano famoso dell'*Essai sur les données immédiates de la conscience*, descrive in questo modo un soggetto impegnato in un'attività decisionale:

Io esito fra due azioni possibili X e Y, e vado di volta in volta dall'una all'altra. Questo significa che passo per una serie di stati, e che questi stati si possono ripartire in due gruppi, a seconda che io inclini di più verso X o verso l'opposto. [...] Non ci sono esattamente due stati contrari, ma una *moltitudine di stati successivi e diversi* nell'ambito dei quali io distinguo due direzioni opposte. Ci avvicineremo quindi ancor di più alla realtà convenendo di designare con i segni invariabili X e Y non queste tendenze o stati stessi, poiché cambiano continuamente, ma le due diverse direzioni che la nostra immaginazione assegna per una maggiore comodità del linguaggio. [...] Ma questa concezione dell'attività volontaria non soddisfa il

2 «E quando vedo il tale scrittore oggi di moda riempire volumi e volumi [...] senza però trovare a ogni frase la metafora che ci vuole [...] non mi rimane che deplorare che l'intenzione sia scambiata per il fatto. Ho già abbastanza problemi con ciò che ho sentito per tentare di convertirlo in idee chiare, senza dovere anche cercare di mettere in romanzo la filosofia del signor Bergson» (M. Proust, lettera a H. Ghéon, 3 gennaio 1914.)

sensu comune, che ama le distinzioni nette, quelle che si esprimono con parole ben definite o con posizioni diverse nello spazio. Esso si rappresenterà dunque un io che, dopo avere percorso una serie MO di fatti di coscienza, arrivato al punto O, si vede in presenza di due direzioni OX e OY egualmente aperte. (1888: 117, corsivo mio.)

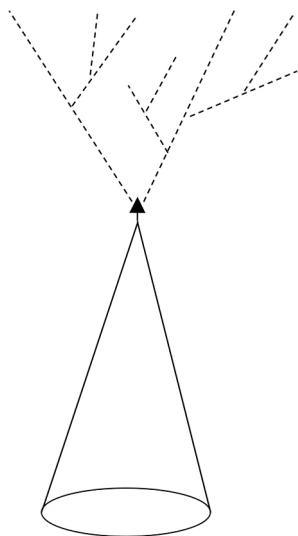
La rappresentazione che viene proposta è la seguente, dove è cruciale l'idea di un punto di ramificazione O:



**Fig. 2**

Nel passo appena citato, questa immagine del senso comune viene presentata come fuorviante (per il consueto discorso sulla spazializzazione del tempo), ma al tempo stesso suggestiva, grazie al riferimento alle due diverse direzioni, verso il futuro, che l'immaginazione sollecita in un processo decisionale. Il che spiega tra l'altro quale sia la carenza della rappresentazione fornita dalla prima figura, dove alla dimensione del futuro non è associata alcuna articolazione significativa, riducendosi a uno spazio vuoto in cui si addentra la punta in movimento del cono.

Una raffigurazione più adeguata potrebbe allora essere questa, dove è rappresentata la “moltitudine di stati successivi e diversi” in cui penetra quella punta in movimento:

**Fig. 3**

L'idea è che una pluralità di corsi di eventi sia possibile a partire dal momento attuale. Man mano che la punta si inoltra in quella dimensione avviene una scrematura fra eventi alternativi: solo uno di essi si realizza e passa nella parte inferiore del cono andando dunque a incrementare lo spessore del passato.

Da questo punto di vista, il passare del tempo è assimilabile a un'incessante attività di sfronamento del dominio delle possibilità aperte. E se stessi a questo gioco figurativo, potremmo allora sostenere che un aspetto del senso di sgomento che accompagna la riflessione proustiana sull'irreversibilità del tempo è la scarsità dei rami ancora disponibili per chi, ormai prossimo alla fine, deve misurarsi con l'idea della morte. L'universo di possibilità in cui si addentra la "punta" del presente si rimpicciolisce progressivamente, sino ad annullarsi.

Per chi è appollaiato sulla cima degli anni c'è dunque un doppio senso di sgomento, dovuto alla vertigine del tempo trascorso, se si guarda verso il basso, e alla rarefazione del futuro, se si guarda verso l'alto. Come se fosse un essere che cerca di sottrarsi al fluire del tempo e che, ramo dopo ramo, è giunto a un punto estremo dal quale non può più scendere, perché non si può tornare nel passato, né salire, perché le opzioni future si sono ormai consumate.

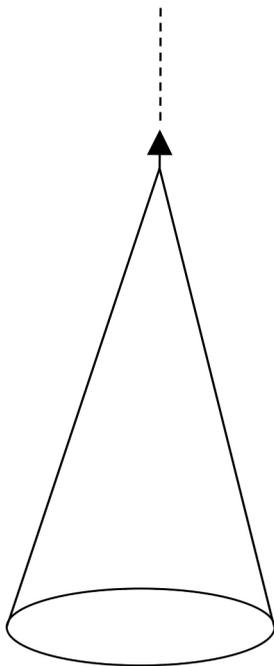


Fig. 4

### 3. Il presente inesteso

Nelle rappresentazioni richiamate finora c'è un aspetto da approfondire. Si pensi alla figura metaforica usata da Bergson, nella quale il presente viene assimilato a un punto *inesteso* che per così dire si addentra nel futuro lasciandosi dietro il blocco, in continua crescita, del passato. Ovviamente, l'idea di un presente puntiforme, privo di durata, non è nuova. Alla base di questo tipo di riflessione c'è un'argomentazione famosa, sviluppata da Agostino nel libro undicesimo delle *Confessioni*. Cerchiamo di ricostruirla brevemente.

Assunzione 1: il presente ha una durata (diversa da un punto inesteso).

Assunzione 2: supponiamo per esempio che questa durata sia un anno.

Assunzione 3: un anno è fatto di dodici mesi.

Assunzione 4: uno di questi mesi è il mese corrente: nel momento in cui scrivo è febbraio.

Conclusione 1: ma allora gennaio è già trascorso, ed è quindi nel *passato*; viceversa marzo, che deve ancora trascorrere, è nel *futuro*.

Conclusione 2: ne consegue che, contrariamente all'Assunzione 1, il presente non può avere la durata di un anno, perché, se così fosse, conterrebbe un segmento temporale che sta nel passato e un altro che sta nel futuro.

GENERALIZZAZIONE: questo argomento vale per *qualsiasi estensione* temporale X tale che X sia segmentabile in sottoestensioni (come i giorni nel caso dei mesi, le ore nel caso dei giorni, i minuti nel caso delle ore, i secondi nel caso dei minuti ...)

Conclusione 3: il presente non può avere una durata (diversa da un punto inesteso).

Si può naturalmente mettere in dubbio la fondatezza di questa argomentazione. In particolare, va notato che c'è un punto di transizione che, senza ulteriori precisazioni, risulta sospetto. Si tratta della Conclusione 1, cui Agostino (1990: 447) arriva in base a questa osservazione:

[Si consideri dunque un anno, quale che sia.] Se è in corso il primo dei suoi mesi, tutti gli altri sono futuri; se è in corso il secondo, il primo è ormai passato, e gli altri non ci sono ancora. Dunque neppure l'anno in corso è tutto presente, e se non è tutto presente, non è l'anno che è presente. Perché un anno è fatto di dodici mesi, e di questi è presente soltanto quello in corso, quale che sia, gli altri sono passati o futuri.

Supponiamo che il mese corrente sia febbraio. Ma allora, dice Agostino, gennaio è già trascorso: ne consegue che il presente (rappresentato dall'anno in corso) deve contenere un mese (gennaio, appunto) che è già nel *passato*. Inoltre, per un ragionamento simmetrico, il presente deve contenere un mese (marzo, e gli altri a seguire) che si trova ancora nel *futuro*. Di qui la contraddizione cui si riferisce la Conclusione 2, visto che il presente include spezzoni di tempo che stanno nel passato e altri che stanno nel futuro.

La figura riportata qui sotto, che semplifica le cose, illustra bene il punto sostenuto da Agostino.

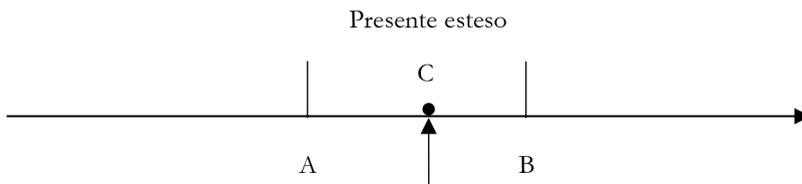


Fig. 5

Si consideri il presente esteso rappresentato dal segmento AB. Si prenda, in questo segmento, un punto C nel quale immaginiamo di collocarci idealmente. *Rispetto a questa collocazione*, il segmento AC sta nel passato (è un periodo di tempo *già* trascorso) e BC

sta nel futuro (è un periodo di tempo che *deve* ancora trascorrere). Di qui la contraddizione, visto che l'ipotesi presente risulta in definitiva contenere segmenti di passato e segmenti di futuro. Contraddizione che, come mostra la figura, può essere formulata anche in altro modo: da un lato, in relazione allo scorrere del tempo, BC è *successivo* ad AC, dall'altro, però, questi due segmenti devono anche risultare *simultanei*, visto che sono entrambi parti del presente.

L'obiezione che sorge spontanea nei confronti dell'argomento sviluppato da Agostino (un'obiezione che riprenderò più avanti) si basa su un'osservazione molto semplice: certo, AC sta nel passato (e BC nel futuro) se il presente è rappresentato da C; ma in questo modo si contravviene all'assunzione che il presente sia rappresentato da *tutto* AB. Se si rispetta questa assunzione, non si può più asserire che AC sta nel passato (e BC nel futuro), e di conseguenza l'apparente contraddizione scompare!

A questo tipo di obiezione, un sostenitore dell'argomento agostiniano potrebbe replicare: d'accordo, se *decidi* che la durata del presente deve essere un anno (o un giorno, o un'ora, o un minuto, o uno qualsiasi degli intervalli di tempo proposti da psicologi sperimentali e neurofisiologi), allora la tua critica risulta giustificata. Ma a mia volta chiedo: che senso ha una simile *stipulazione*? Dopo tutto, alla base del ragionamento di Agostino c'è un'osservazione che suona intuitiva: 'Se è concepibile una frazione di tempo che non si possa più dividere ulteriormente in parti, per piccole che siano, questa soltanto può dirsi presente [...] Qualunque durata avesse, si dividerebbe in passato e futuro.' (1990: 449.) Ecco perché il presente *deve* risultare privo di estensione.

Per quanto riguarda gli stati di coscienza e i loro contenuti, l'idea sottostante questo modo di vedere le cose può essere condensata in quello che chiameremo principio di coerenza temporale:

(PCT)

Se ciò che è *presente* alla coscienza fosse temporalmente esteso, ne conseguirebbe che sarebbe scomponibile in sottoparti fra loro disgiunte. Consideriamo dunque due di queste sottoparti. Se le parole hanno un senso, dobbiamo concludere sia che sono *simultanee* (perché le loro estensioni temporali sono entrambe incluse nel presente), sia che una delle due *segue* (o precede) l'altra lungo la retta del tempo. Ma ha senso parlare di due elementi simultanei, uno dei quali segue (o precede) l'altro nel tempo?

Mi sono soffermato sull'argomentazione di Agostino perché si fonda su un'idea che verrà frequentemente riproposta nel dibattito sulla natura del presente<sup>3</sup>.

3 Per esempio, a proposito della durata associata al presente specioso, Le Poidevin (2007: 87) formula questo interrogativo, molto simile a quello discusso da Agostino: "Se abbiamo un'esperienza singola di due elementi come entrambi presenti, allora abbiamo certamente un'esperienza di questi due elementi come *simultanei*. Si supponga che abbiamo coscienza di A

Si prenda, per esempio, questa enunciazione, dovuta a Thomas Reid, che ha il merito di esplicitare il problema della natura del presente rispetto a percezione e coscienza:

Se parliamo in modo rigoroso e filosofico, nessun genere di successione può essere oggetto dei sensi o della coscienza, poiché le operazioni di entrambi sono confinate nel *punto* presente del tempo, e non ci può essere successione in un punto del tempo. Secondo questo modo di vedere le cose, il movimento di un corpo, che è un cambio successivo di posto, non potrebbe essere osservato dai soli sensi senza l'aiuto della memoria.

[...] I filosofi e il volgo differiscono in relazione al significato che annettono a quello che viene chiamato tempo *presente*, e di conseguenza sono indotti a tracciare in modo diverso il confine tra senso e memoria.

I filosofi danno il nome di *presente* a quel punto *indivisibile* di tempo che separa il futuro dal passato, mentre il volgo reputa più conveniente, *negli affari della vita*, chiamare presente una porzione di tempo *che si estende più o meno, a seconda delle circostanze, nel passato o nel futuro.* (Reid, 1785: 348; corsivo mio).

Come si può vedere, esistono argomenti apparentemente intuitivi che spingono verso la riduzione del presente a un punto inesteso: un'idea, questa, che in molti casi viene data addirittura per scontata.

Va però sottolineato che si tratta di una soluzione concepita per rispondere a una domanda che ritengo in qualche modo fuorviante, cioè una domanda del tipo: *Quanto dura il presente?* A mia volta chiedo: ha senso un interrogativo del genere? Il sospetto è che si tratti di una questione mal posta, dal momento che *non sembra esserci una nozione univoca e intuitiva di presente.*

Nelle pagine che seguono, cercherò di mostrare che, per quanto riguarda i principi che regolano lo scambio di informazioni fra parlanti, la domanda vera, che vale la pena di fare, è invece un'altra. La formulerei così:

Quanto dura il presente *rispetto a cosa?*

Per esempio, nell'ambito della psicologia sperimentale e della discussione sul cosiddetto presente specioso di cui ci occuperemo adesso, ciò che si ha di mira è il problema del presente *pervertito*, rispetto al quale nozioni come quelle di simultaneità, precedenza, ecc. vanno riformulate tenendo conto della specificità del dominio. Altrimenti detto, nella prospettiva che adotterò qui la nozione stessa di presente non è disgiungibile dal riferimento a un dato universo di discorso. Il che, come vedremo, renderà meno cervellotica l'idea di un presente *esteso*. Questa idea, infatti, permetterà di spiegare come nello stesso segmento temporale possano esserci punti distinti *in grado di integrarsi l'uno con l'altro.*

---

come di qualcosa che precede B, e di B come presente. Possiamo essere coscienti di A come di qualcosa che non sia passato?

## 4. Vedere il movimento

Partiamo dunque da un dato intuitivo. Come approfondiremo fra poco, un modo per esprimere l'idea che un certo evento è in corso al momento presente è rappresentato dal *progressivo*. In questo spirito, posso infatti dire: 'Ora vedo che l'oggetto  $x$  si sta muovendo'. Ma se si prende sul serio il fatto che c'è *percezione diretta* risulta problematico fissare come referente del localizzatore temporale 'ora' un punto privo di estensione: a un mero istante, infatti, può solo corrispondere una realtà "congelata", priva di transizioni. Quello che serve è invece un intervallo che, per piccolo che sia, deve avere un'estensione tale da includere due momenti in cui l'oggetto occupa punti *diversi* nello spazio.

Si consideri per esempio la mia percezione della mano che si muove sui tasti del computer. C'è un senso intuitivo in cui si può dire che *ora* io la vedo spostarsi e che c'è in questo caso una percezione diretta del movimento. Ma questo tipo di percezione *richiede tempo* (fosse solo in termini di millisecondi), dato che deve distendersi, come minimo, su un intervallo in cui la mia mano è colta successivamente in posizioni diverse.

Un'obiezione classica che un sostenitore dell'argomento agostiniano potrebbe rivolgere a questo modo di vedere le cose è la seguente:

Se vedo che un certo oggetto  $x$  si sta muovendo, è in virtù di certe capacità inferenziali: in realtà, quelli che vedo *direttamente*, di volta in volta, sono solo dei posizionamenti *istantanei* dell'oggetto in punti diversi dello spazio, a partire dai quali *deduco* l'idea di un trasferimento. In breve: l'intervento di queste capacità inferenziali esclude che si possa parlare di percezione diretta, e quindi non c'è alcun bisogno di rinunciare all'idea del presente come di un punto privo di estensione.

Ora, che inferenze di questo tipo esistano, è fuori discussione. A titolo illustrativo, immaginate che nel mio studio ci sia un collega seduto al computer. Io esco per qualche istante e, quando torno, lo trovo seduto vicino al telefono. Ne *deduco* che si è mosso, magari per ricevere una chiamata. E per fare questa deduzione tutto quello che mi occorre è *ricordare* una certa percezione del collega nel punto  $x$  (percezione che potrebbe anche essere istantanea) e confrontarla con la percezione attuale (che potrebbe anch'essa essere istantanea) del collega nel punto  $y$ . Di conseguenza è forte la tentazione di generalizzare una simile analisi anche al caso della mano in movimento, usando come unici ingredienti percezioni istantanee, memoria e capacità inferenziale. In questo caso, non sarebbe più giustificato parlare di percezione diretta del movimento (visto il coinvolgimento della memoria e di un apparato deduttivo), e non ci sarebbe quindi bisogno di "dilatare" il presente in un intervallo esteso (per piccolo che sia). Un presente istantaneo è tutto ciò che ci serve, e, almeno in questo ambito, non ci sono motivi per mettere in discussione l'esito dell'argomentazione agostiniana.

Per rispondere a questa obiezione si può partire dall'osservazione che c'è una profonda diversità fra i due casi che stiamo discutendo. Nell'esempio del collega girellone, a differenza di quello della mano in movimento, sembra improprio parlare di *percezione diretta del movimento*. Un parlante in buona fede non riporterebbe l'accaduto dicendo: 'Ho visto il collega *muoversi*', e nemmeno dicendo: 'Ho visto che il collega si stava *muovendo*'. Più cautamente, descriverebbe la propria esperienza con un'asserzione del tipo: 'Ho visto il collega *prima* qui, e *poi* lì'. Oppure potrebbe anche ricorrere all'uso del *perfetto*, dicendo: 'Ho visto che il collega si è/era mosso'. Ma è superfluo ricordare che in genere un'asserzione del tipo 'Ho visto che  $x$  si è mosso' *non* implica un'asserzione del tipo 'Ho visto  $x$  muoversi'<sup>4</sup>.

Il caso della mano è invece diverso. Posso infatti dire legittimamente: 'Ho visto la mia mano muoversi da un tasto all'altro', usando a pieno titolo una costruzione *infinitivale*. E questo perché, poco fa, avrei potuto dire altrettanto legittimamente: 'Vedo la mia mano muoversi'; o anche: 'Vedo che *ora* la mia mano si sta *muovendo*', grazie a un uso del *progressivo* che chiama in causa il riferimento a un intervallo esteso, ancorché piccolo. È quanto approfondiremo più avanti quando affronteremo il problema dell'imperfettività nei suoi aspetti concettuali e formali.

Prima di allora, un'osservazione di natura generale va comunque fatta. Noi, qui, ci occupiamo dell'aspetto semantico della vicenda. Da questo punto di vista, come ho appena sottolineato, non si può fare a meno di notare che una lingua quale l'italiano è sorprendentemente precisa su questo punto. In generale, affinché risultino vere costruzioni infinitivali del tipo di

(Inf) Vedo muoversi l'oggetto  $x$

o costruzioni con il *progressivo* come

(Prog) Vedo che l'oggetto  $x$  si sta muovendo

non basta che l'oggetto  $x$  sia visto, in momenti diversi, in punti diversi dello spazio. Occorre anche che ci siano due punti  $s$  e  $s'$  tali che la percezione di  $x$  nel punto  $s$  *non sia disgiungibile* dalla percezione di  $x$  nel punto  $s'$ . Occorre insomma che ci sia un intervallo  $t$  (per quanto piccolo) tale che in  $t$  stesso  $x$  è visto posizionato in  $s$  e *anche* in  $s'$ . Vedremo fra poco come questa condizione non implichi nulla di contraddittorio.

Abbiamo dunque individuato una condizione necessaria per la verità di un asserto circa la percezione, *ora*, di un oggetto in movimento. Il problema, in

---

4 Posso infatti asserire: 'Ho visto che  $x$  si è mosso. Ma non posso dire quando l'ha fatto. Non ero infatti presente.'

generale, è che ridurre il presente a un punto privo di estensione non permette di rendere conto della percezione di un *cambiamento (attualmente) in corso*. E in effetti la percezione di una successione sembra cosa ben distinta da una successione di percezioni: ‘Il movimento è una sensazione che non può essere comunicata da un’immagine istantanea [...] È una sensazione specifica, come un colore o un odore, che non può essere analizzata nei termini di sensazioni separate, fisse.’ (Morgan, 2003: 61).

Del resto, considerazioni analoghe valgono nei confronti dell’idea di *permanenza*. Per esempio, la percezione che una certa auto, *ora*, è ferma al semaforo non è certo riconducibile a un’esperienza istantanea, a un presente privo di estensione. Ancora una volta, affinché risultino vere costruzioni infinitivali del tipo di ‘Vedo l’oggetto  $x$  sostare nel punto  $s$ ’ (o anche: affinché risultino vere costruzioni con il progressivo come ‘Vedo che l’oggetto  $x$  sta sostando nel punto  $s$ ’) non basta che ci sia un istante  $t$  tale che in  $t$  l’oggetto  $x$  è visto occupare il punto  $s$ . Occorre anche che ci sia un intervallo non istantaneo  $i$  (per quanto piccolo) tale che  $x$  sia visto occupare il punto  $s$  all’inizio e alla fine di  $i$ .

## 5. Il presente specioso

William James, nei *Principles of Psychology*, cerca di risolvere il problema della durata del presente distinguendo fra il presente come “astrazione ideale”, ossia il presente puntiforme, e quello che chiama *specious present*, cioè ‘the short duration of which we are immediately and incessantly sensible’ (1890: 631).

Più precisamente, l’idea è questa:

Tutti i nostri stati mentali concreti sono rappresentazioni di oggetti con un certo livello di complessità. Parte della complessità è l’eco degli oggetti appena passati e, forse in grado minore, la prefigurazione [foretaste] di quelli a venire. Gli oggetti svaniscono dalla coscienza lentamente. Se il pensiero presente ha per oggetto ABCDEFG, il prossimo avrà per oggetto BCDEFGH e quello dopo CDEFGHI. [...] L’indugiare dei vecchi oggetti e l’affacciarsi dei nuovi sono i germi del ricordo e dell’aspettativa.

L’unità di composizione della nostra percezione del tempo è una durata. [...] Non è vero che percepiamo prima un’estremità e poi l’altra, e che dalla percezione della successione inferiamo, nel mezzo, un intervallo; è vero invece che sembriamo percepire l’intervallo di tempo come un tutto che include queste due estremità. (1890: 607-610).

Secondo questa dottrina, che James ascrive a E. R. Clay<sup>5</sup>, *il presente che percepiamo non può dunque essere privo di estensione*.

5 Quando parliamo di temporalità ci viene naturale pensare a Borges e ad alcuni suoi racconti. Curiosamente, questa idea del presente specioso sembra avere una storia degna delle sue pagine migliori.

Sulla base di dati sperimentali allora disponibili, si suggerisce una durata approssimativa per questo presente “specioso”:

Noi siamo costantemente coscienti di una certa durata – il presente specioso – che varia in lunghezza da pochi secondi a probabilmente non più di un minuto [...] e questa durata è l'intuizione originale del tempo. Tempi più lunghi sono concepiti aggiungendo (e tempi più corti dividendo) porzioni di questa unità *delimitata vagamente*. (1890: 642, corsivo mio.)

Al di là della misurazione suggerita (che del resto non coincide con quella fornita in altre parti del testo), nella proposta di James ci sono aspetti che sono stati ampiamente dibattuti nella letteratura successiva. Si consideri infatti questa argomentazione, che riguarda il movimento:

- (i) il movimento e in generale il cambiamento sono percepiti *direttamente*, ossia *senza l'aiuto della memoria*;
- (ii) in questo caso a un *singolo* atto percettivo deve dunque corrispondere un contenuto che si distende su un intero *intervallo* di tempo (per piccolo che sia);
- (iii) tale intervallo non è riducibile a un singolo istante, poiché include quelli che in una concezione puntiforme del presente sarebbero un segmento di passato e un segmento di futuro.

Una prima questione può essere formulata così: dato che (i) sembra implicare (ii), se si accetta la prima asserzione risulta naturale accettare anche la seconda, e quindi anche (iii), che, come vedremo, svolge un ruolo fondamentale nella semantica del progressivo.

In questa sede, viste le competenze in gioco, mi occuperò quasi esclusivamente del risvolto semantico del problema, focalizzando l'attenzione sulla modalità progressiva, che è lo strumento tipico per denotare un processo in corso nel presente e che, come vedremo, sembra coinvolgere sia la dimensione del passato che quella del futuro. Prima di farlo, vorrei però accennare brevemente ad alcuni aspetti della discussione sulla natura del presente specioso che ha coinvolto interi settori della psicologia sperimentale e delle neuroscienze.

---

In effetti James attribuisce tale idea a E.R. Clay, e ricorre a una lunga citazione tratta da un suo libro: *The Alternative: a Study in Psychology*, MacMillan and Co, 1882. Il problema è che questo signore non esiste: il vero autore è E. Robert Kelly, che ha usato uno pseudonimo e che in realtà era un fortunato imprenditore nell'industria dei sigari. Suo figlio, un celebre avvocato amico di James, è una delle figure più rappresentative del socialismo americano. Rimane la curiosità di capire perché James abbia voluto rispettare questa finzione. Aneddotica a parte, è interessante sottolineare che l'identificazione del presente con un punto inesteso è talmente radicata nella tradizione che lo stesso James, seguendo Clay/Kelly, ricorre al termine 'specioso' per qualificare il presente esperito (come se il presente «vero» fosse un altro: quello privo di estensione, appunto).

Anzitutto occorre relativizzare a questo ambito di ricerca il significato di espressioni come ‘il presente’, ‘ora’, ecc. Per esempio, Efron distingue fra un senso “percettivo” e un senso “concettuale” di questi termini:

È importante osservare che il termine ‘il presente’ può essere usato in due modi completamente diversi. Tradizionalmente, gli psicologi hanno usato espressioni come [...] ‘momento percettivo di tempo’, ‘unità percettiva di tempo’ o ‘presente specioso’ per riferirsi all’esperienza psicologica del “presente” [...] D’altra parte, sia ‘ora’, sia ‘il presente’ possono essere usati come sinonimi per denotare un periodo di tempo definito concettualmente. Possiamo quindi dire ‘Ora sto ascoltando un preludio di Chopin’ (durata del periodo = 5 minuti), ‘La settimana scorsa ho studiato francese, ma ora sto facendo fisica’ (durata del periodo = una settimana). (Efron, 1967: 713).

Dato il punto di prospettiva assunto nel presente lavoro, nelle pagine che seguono mi occuperò essenzialmente della semantica di quello che Efron chiama (forse un po’ impropriamente) l’uso “concettuale” di ‘ora’. Questo non toglie che alcune questioni sollevate per esempio dalla psicologia sperimentale siano rilevanti per i problemi che affronterò.

Abbiamo visto che, nella tradizione agostiniana, il presente è un punto privo di estensione che serve a marcare il confine, in continua transizione, fra passato e futuro. E abbiamo anche visto come questa assunzione sia difficilmente conciliabile con l’idea che ci sia una percezione diretta del movimento: un’idea, questa, che sembra però suffragata da evidenza empirica. A questo proposito, Dainton (2008: 363-364) fa riferimento a sottosistemi percettivi specializzati nell’individuazione del movimento: nel caso vengano danneggiati, viene meno la capacità di interagire con la mobilità degli oggetti del mondo circostante. È per esempio il caso di una paziente che si trova in difficoltà nel semplice atto di versare del liquido in una tazza, e questo perché il liquido appare come “congelato”. Una difficoltà che si ripete quando ha a che fare con persone che camminano in una stanza: le vede infatti prima qui e poi, improvvisamente, lì. Ma non le “vede” muoversi. Richiamandoci alla distinzione di prima, potremmo dire che ha accesso alla modalità del perfetto, ma non a quella del progressivo: *può infatti percepire l’esito di un movimento, ma non il movimento stesso*. Una distinzione semantica, questa, su cui metteva l’accento Broad con un chiaro riferimento alla struttura dell’inglese:

Non ci limitiamo a notare che qualcosa *si è mosso* o che *è cambiato* in altro modo; spesso vediamo qualcosa *muoversi* (*moving*) o *cambiare* (*changing*). Ciò accade se guardiamo la lancetta dei secondi di un orologio o una fiamma tremolante. Queste sono esperienze di un genere unico. (Broad, 1923: 351).

Questa unicità, vorrei aggiungere, impone delle condizioni da rispettare. Come si è già avuto modo di constatare, ammettere che movimento e cambiamento

possono essere percepiti *direttamente* comporta il rifiuto del carattere puntiforme del presente. Il ragionamento è più o meno questo:

- (1) Se guardo la mia mano mentre solleva un bicchiere, vedo *direttamente* il suo movimento (cioè senza l'aiuto della memoria);
- (2) ciò che vediamo nella percezione diretta è *vissuto come presente*;
- (3) un movimento si estende necessariamente nel tempo, occupando un *intervallo* (non puntiforme);
- (4) pertanto, ciò che percepiamo come *presente* occupa un intervallo (non puntiforme).

Vedremo fra poco cosa ciò significhi per l'analisi semantica che svilupperemo qui. Prima, però, occorre tornare brevemente sull'argomento di Agostino, per mostrare come l'assunzione su cui si fonda tenda a riproporsi nella storia del dibattito sulla natura del presente.

Come si ricorderà, ho sostenuto che tutto quello che dimostra l'argomento di Agostino è che, se nel definire ciò che è presente si mescolano criteri diversi, si ottengono ovviamente risultati inconsistenti. Dobbiamo allora chiederci: esiste una nozione intuitiva, naturale, cui appellarci per fissare un criterio distintivo privilegiato?

Se, come penso, è improbabile che si riesca a isolare una simile nozione, *una soluzione ragionevole è contestualizzare, di volta in volta, il concetto di presente in relazione ai diversi domini di discorso*. Per esempio, in psicologia sperimentale ci si chiede quanto possa estendersi il presente in ambito *perceptivo*, ed è in questo quadro che vanno intesi i tentativi di misurare la durata (in termini di millisecondi o di secondi) di quello che James chiama il presente specioso. Il punto di partenza è in qualche modo rappresentato da osservazioni come quella di Broad, vista poco fa, sul fatto che c'è una *percezione diretta* del movimento e più in generale del cambiamento.

## 6. Misurare il presente

Come si ricorderà, l'esempio che lo stesso Broad fa è quello delle lancette di un orologio. L'idea che si intende illustrare è molto semplice: ci sono casi (come quello della lancetta dei secondi) in cui si può sensatamente asserire che c'è *percezione diretta* del movimento; ma ci sono anche casi (come quello della lancetta delle ore) in cui il movimento può solo essere inferito: ciò è reso possibile dall'intervento della *memoria esplicita*, che permette il raffronto fra le diverse localizzazioni spaziali di un dato oggetto. Conclusione: ci troviamo di fronte a procedure cognitive che vanno tenute distinte.

Si tratta di un'idea tutt'altro che scontata, in contrasto con una linea di pensiero che, rimanendo fedele all'assunzione agostiniana della natura puntiforme

del presente, assegna *in ogni caso* alla memoria un ruolo decisivo nella percezione del cambiamento. La citazione di Reid riportata poco fa è illuminante sotto questo profilo: se vogliamo attenerci alla filosofia “rigorosa” (che viene contrapposta ai pregiudizi del comune modo di sentire), dobbiamo ammettere che non c’è nessuna differenza di principio fra il caso della lancetta dei secondi e quello della lancetta delle ore. In entrambe le situazioni abbiamo la percezione *istantanea* della posizione attuale della lancetta, e il movimento viene *inferito* grazie al riferimento a una posizione precedente, reso possibile dall’intervento della memoria.

Le parole di Reid illustrano con vividezza un modo di concepire il “vero” presente che è talmente radicato, in ambito filosofico, da costringere anche chi dissente a usare una terminologia in qualche modo autopunitiva. Non è un caso, infatti, se William James chiama “specioso” quel tipo di presente che egli propone in alternativa al presente puntiforme e su cui si sarebbero concentrate le ricerche di psicologi e neurofisiologi.

Un breve richiamo a questo terreno di indagine ci permetterà di cogliere un problema che ritroveremo con modalità diverse in ambito semantico: quello della *relatività* della nozione di presente e della dipendenza di questa nozione dal dominio di discorso in cui ci collochiamo.

Possiamo cominciare dallo stesso James, che nel tentativo di quantificare la nozione di presente specioso parte dalla seguente domanda: *Qual è la quantità minima di durata che possiamo sentire distintamente?* Per fornire una risposta fa riferimento ai risultati delle ricerche sperimentali condotte da Exner, con le quali si intendeva determinare quale fosse l’intervallo minimo di tempo richiesto per *percepire due eventi distinti l’uno dall’altro*. E le indicazioni fornite dallo stesso Exner e fatte proprie da James sono le seguenti:

modalità sensoriale uditiva: 2 millisecondi (msc);

modalità sensoriale visiva: 44 msc.

Date le finalità del presente lavoro, non è qui rilevante soffermarsi sulla correttezza di queste cifre (che risultano in parte confermate da ricerche sperimentali condotte con le strumentazioni sofisticate disponibili ai giorni nostri<sup>6</sup>). Va invece sottolineato che proposte del genere sono relative a uno specifico *dominio di discorso*: quello delle soglie di fusione al di sotto delle quali due eventi non vengono più distinti.

Ma altri tipi di misurazione possono essere considerati in relazione alla durata del “presente”. Per esempio, c’è chi, come Efron, parla del presente come di un termine poco preciso che si riferisce al periodo di tempo durante il quale siamo coscienti di un evento o di un’entità. Più precisamente, Efron (1970) si chiede quale sia la durata *minima* di una percezione, e, grazie a un’analisi degli errori

---

6 Pockett (2003).

nel giudizio di simultaneità fra due stimoli, fornisce le seguenti risposte: per le percezioni visive si colloca fra 120 e 240 msc, per le percezioni uditive fra 120 e 170 msc.

Altri ricercatori hanno invece rivolto l'attenzione verso le *successioni* fra eventi. In effetti percepire come distinti due eventi non significa ancora collocarli nella successione giusta: gli esperimenti di Hirsch e Sherrick (1961: 425) sono interpretati dagli autori come la prova che 'la quantità di tempo che deve intervenire fra due eventi affinché il soggetto riferisca correttamente quale dei due precede l'altro è approssimativamente di 20 msc': un valore, questo, che riguarda tutte le modalità sensoriali. Pöppel (1997: 57) propone di portarlo a 30 msc, che è appunto la soglia sotto la quale, secondo i suoi dati, due eventi non sono percepiti come successivi l'uno all'altro.

Dal punto di vista semantico è interessante notare che Pöppel fornisce anche una "definizione pragmatica" del presente specioso, da lui chiamato presente soggettivo e *identificato con un intervallo di circa 3 secondi*. L'idea sottostante è che sia all'opera un meccanismo di "integrazione temporale" che lega insieme eventi successivi in unità percettive nell'ambito di quella durata. Si tratta di un processo di compattamento automatico e presemantico<sup>7</sup> che 'è operativo anche nel controllo del movimento e in altre attività cognitive' (1997: 56).

Di più: un intervallo compreso fra i 2 e i 3 secondi si ripresenta quando si osservano movimenti omologhi in culture molto diverse fra loro, e lo stesso accade in ambito etologico per quanto riguarda il comportamento motorio di varie specie di mammiferi superiori. Il che suggerisce 'che abbiamo a che fare con un principio universale di integrazione temporale che trascende la cognizione umana e il controllo comportamentale' (Pöppel 2004: 300).

Tornando ai dati percettivi e alla questione del presente specioso, o soggettivo, a sostegno dell'esistenza di questa "finestra temporale" di circa 3 secondi Pöppel fornisce varie evidenze sperimentali, tra le quali:

- (i) Riproduzione di stimoli uditivi o visivi in funzione della durata: fino a 2 o 3 secondi si osservano riproduzioni veridiche piuttosto uniformi, mentre per intervalli maggiori si verificano grandi errori, con una forte tendenza all'accorciamento (2004: 298-299).
- (ii) Accentuazione soggettiva dei battiti di un metronomo: Wundt ha mostrato che il raggruppamento di stimoli successivi ha un limite temporale di circa

7 A scanso di equivoci, 'presemantico' significa qui 'indipendente dai contenuti processati'. Più esattamente, Pöppel scrive: "Tutte queste osservazioni suggeriscono che le attività coscienti sono segmentate temporalmente in intervalli di pochi secondi e che questa segmentazione è basata su un processo di integrazione automatico (presemantico) che fornisce una piattaforma per l'attività cosciente". E ancora: "Il fine dell'onnipresente finestra temporale di 3 secondi è la creazione di una zona temporale all'interno della quale l'identità di un percolato o di un pensiero è creata e mantenuta. [...] Solo se l'integrazione temporale è automatica e presemantica, i. e. solo se l'integrazione è indipendente da ciò che è processato, una simile piattaforma temporale può essere usata con queste finalità." (Pöppel, 2004: 298-300.)

2.5 secondi, il che comporta una maggiore difficoltà nell'imporre una struttura temporale agli stimoli su intervalli troppo lunghi (ibid.).

- (iii) Conversioni spontanee nell'interpretazione di materiale uditivo ambiguo, come per esempio la sequenza sillabica CU-BA-CU, nella quale è possibile udire sia CUBA sia BACU.
- (iv) Stesso fenomeno nel caso delle figure ambigue classiche. Per esempio, se i soggetti sono in grado di percepire le due prospettive del cubo di Necker, c'è una conversione spontanea fra queste due prospettive a intervalli regolari di circa 3 secondi di durata<sup>8</sup>.

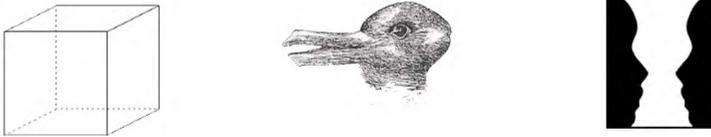


Fig. 6

Pöppel avanza delle conclusioni di carattere generale circa questa segmentazione temporale e il suo significato per l'interpretazione di un "adesso" percettivo:

La cadenza spontanea delle alterazioni nelle due modalità suggerisce che alla fine di un periodo di 3 secondi vengono attivati meccanismi che dischiudono i canali sensoriali a nuova informazione: se lo stimolo fisico rimane lo stesso, si imporrà l'interpretazione alternativa. Per dirla con una metafora, ogni 3 secondi il cervello chiede: 'Cosa c'è di nuovo?', e con gli stimoli insoliti, com'è il caso del materiale ambiguo, le operazioni di compattamento temporale vengono smascherate. (1997: 59)

Si può ovviamente discutere sull'idoneità di questa "finestra temporale" di circa 3 secondi a rendere conto dell'idea intuitiva di presente realmente esperito. Tra l'altro abbiamo visto che l'esistenza stessa di questa presunta idea intuitiva risulta problematica, se davvero vogliamo cercare un riscontro nell'ambito del vissuto quotidiano. Ma in questo tipo di proposta teorica c'è comunque un aspetto interessante sul quale vale la pena di insistere, qualcosa che possiamo formulare in questi termini:

*Le proprietà e le relazioni temporali che attribuiamo a oggetti ed eventi del mondo circostante non sono la mera riproduzione di proprietà e relazioni date in natura; sono invece il*

8 In uno studio relativo a pazienti con lesioni cerebrali nell'emisfero sinistro o destro, von Steinbüchel (1998) ha dimostrato che mentre i soggetti sani facevano riferimento a un intervallo di 3 secondi per il passaggio da una prospettiva all'altra, il tempo medio era di 4 secondi per i pazienti con lesioni nell'emisfero sinistro e fino a 6 secondi per quelli con lesioni nell'emisfero destro.

*prodotto di meccanismi altamente sofisticati di organizzazione degli stimoli provenienti da quel mondo.*

Da questo punto di vista, la finestra temporale proposta da Pöppel può essere considerata come una componente essenziale di un percorso *stratificato* in cui sono all'opera vari livelli di integrazione dei dati. Cerchiamo dunque di riassumere e rielaborare quanto si è visto finora.

- (i) Una prima “finestra” temporale è rappresentata da un intervallo particolarmente esiguo: come si è già avuto modo di constatare, si tratta di quei 2-3 msc richiesti perché sia colta la *non-simultaneità* di due stimoli uditivi (un intervallo che si allunga nel caso di modalità sensoriali con un grado minore di risoluzione temporale, che richiedono una durata di qualche decina di msc).
- (ii) C'è poi un segmento temporale, nell'ordine di 20-60 msc (a seconda delle proprietà fisiche della stimolazione), che è quello richiesto perché si instauri un ordine di *successione* fra due eventi: un dato fondamentale per connettere l'esperienza soggettiva all'ordine oggettivo degli eventi e per la decodifica del linguaggio parlato (Wittmann, 2011).
- (iii) Sono stati identificati vari meccanismi di compattamento temporale che uniscono eventi disparati in unità percettive. Per esempio, è richiesta una finestra nell'ordine dei 150-200 msc per individuare e riconoscere un oggetto sulla base delle informazioni provenienti dai diversi apparati sensoriali e un'altra di alcune centinaia di msc per la percezione del movimento apparente (Fairhall et al., 2014).
- (iv) Ma un ruolo fondamentale, come si è visto, è svolto dalla finestra di 2-3 secondi che compatta eventi successivi in unità percettive e con cui si vorrebbe identificare il presente “psicologico” (il presente specioso di James). L'idea è che sia questo l'intervallo in cui si riesce a concentrare la maggior quantità possibile di informazione esperita *direttamente*, cioè senza la mediazione della memoria (rispetto al passato) o della predizione esplicita (rispetto al futuro). Più precisamente, è qui in gioco un processo di integrazione temporale riguardante non solo i meccanismi cerebrali che legano eventi diversi in *Gestalt* percettive, ma anche i meccanismi della comunicazione interpersonale (Wittmann & Pöppel, 2000: 21).

## 7. Cosa ci insegnano le illusioni temporali

Questa breve incursione nell'area della psicologia sperimentale e delle neuroscienze ci ha mostrato che la nozione stessa di presente non è univocamente determinabile. Abbiamo infatti visto che le misurazioni proposte (in termini di intervalli temporali) dipendono tutte dal *dominio di discorso* a cui si vuole ricondurre la nozione di presente. Il che è comprensibile, data la *manca*za di una *caratterizzazione su basi puramente intuitive*. (Dopo tutto è certo legittimo chiedersi:

quale potrebbe mai essere la nozione *naturale* di presente che la gente ha in testa?)

Abbiamo cioè constatato che, adottando una certa prospettiva teorica, il presente viene identificato con una finestra temporale di circa 3 secondi, e cioè con l'intervallo su cui opera un meccanismo di integrazione temporale degli stimoli. Ma, come si ricorderà, non è mancato chi ha affrontato il problema del presente specioso in termini di *soglie temporali* al di sotto delle quali non si riesce a discriminare fra stimoli che pure sono distinti (2 o 44 msc, a seconda delle modalità sensoriali), o, in alternativa, al di sotto delle quali non si coglie la successione degli eventi (20 o 30 msc a seconda dei ricercatori). O ancora, come si è appena visto, si è ragionato in termini di *durata minima* di una percezione, e via dicendo.

Tutto questo ci porta a concludere che, come annunciato poco fa, non c'è una nozione "naturale" di presente, fondata su basi intuitive, cui fare riferimento. Di qui l'idea di considerare tutte queste proposte come tentativi di risposta a questioni diverse. Ma non basta.

Finora ci siamo occupati prevalentemente di proposte di identificazione del presente tutte *interne* all'esperienza percettiva, senza mettere a fuoco il problema della *corrispondenza* fra l'estensione temporale di questa esperienza e quella degli eventi che ne sono oggetto. Una delle ragioni di questa omissione è che al livello intuitivo diamo per scontata l'esistenza di un perfetto sincronismo fra quei due piani e consideriamo questa caratteristica come un tratto qualificante della nostra nozione di presente. *Coltiviamo cioè l'idea di essere per così dire in "presa diretta" rispetto agli eventi di cui abbiamo esperienza*, di percepire le cose nel momento stesso in cui accadono.

Per esempio, quando tocco con la mano una tazza di té fumante provo una sensazione di calore. Se ci rifletto, mi viene spontaneo assumere che il fatto di provare questa sensazione si verifichi esattamente *nello stesso istante* in cui appoggio la mano sulla tazza. Questo tipo di certezza del senso comune sembra però messa in discussione da una serie di dati sperimentali prodotti e analizzati nei lavori di B. Libet. Il punto qualificante, per il problema del presente affrontato in questo capitolo, è che il cervello *impiega tempo* a processare l'informazione proveniente dall'apparato sensoriale. Più esattamente, sulla base dei dati raccolti grazie alla stimolazione della corteccia somato-sensoriale primaria, Libet fissa in circa 500 msc l'intervallo necessario affinché il soggetto prenda coscienza dell'evento e sia dunque in grado di descriverlo. Questa proposta è stata al centro di numerose critiche, che non possiamo affrontare qui. Mi limiterò dunque a prendere in considerazione un paio di interrogativi che sorgono spontaneamente quando si è posti di fronte a un preciso dato numerico.

Il primo è questo: se la durata minima dell'attività neuronale appropriata corrisponde a un intervallo di circa mezzo secondo (con variazioni dipendenti dalle circostanze) cosa accade nei casi in cui è richiesta una risposta in tempi

più rapidi? Non è infatti difficile pensare a situazioni che impongono tempi di reazione ben al di sotto di quella soglia, e in cui l'azione richiesta va a buon fine.

La risposta di Libet è che in questi casi 'è ancora possibile mediare una funzione mentale che non raggiunge il livello della coscienza': qualcosa che il soggetto fa, per così dire, senza averne consapevolezza (awareness), semplicemente perché vengono attivati i circuiti giusti (1993: 377). Prendete il caso di un bambino che, per inseguire una palla, attraversa la strada proprio mentre siete alla guida di un'automobile. La situazione, secondo Libet, può essere descritta in questi termini (2004: 91):

Sequenza di eventi che si attiva quando un bambino compare di fronte a un'auto in movimento (Libet, 2004: 81).

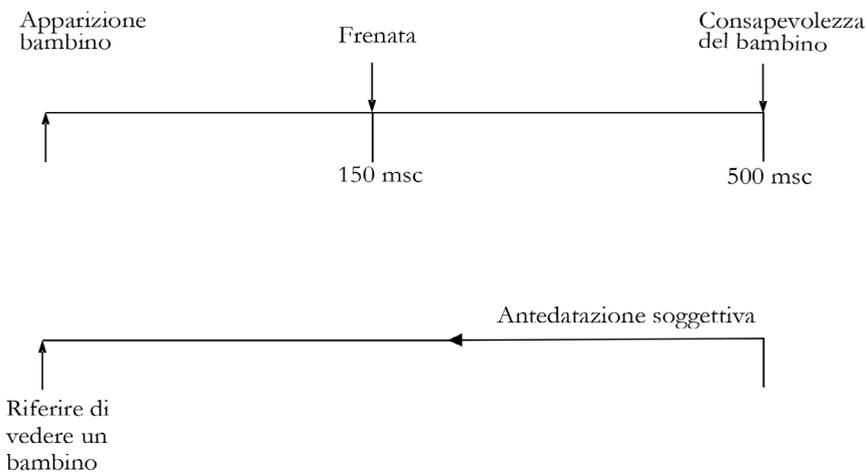


Fig. 7

L'idea è che, anche se la percezione del bambino non può essere portata alla coscienza in meno di 500 msc (approssimativamente), siamo comunque in grado di compiere la frenata in un intervallo non superiore ai 150 msc: il che significa che questa azione si svolge inconsciamente (senza consapevolezza [awareness]). Grazie alla natura retroattiva del presente soggettivo (di cui parleremo fra poco), chi fosse alla guida direbbe comunque di avere visto *immediatamente* il bambino.

Questo per quanto riguarda la tempistica della sequenza percezione-azione in una comune situazione della vita quotidiana. Al centro c'è l'idea di un "ritardo" con cui il dato sensoriale arriva alla coscienza.

Giungiamo dunque a una seconda domanda, che suona così: come tenere insieme, da un lato, l'idea di un "ritardo" della coscienza rispetto al verificarsi dell'evento e, dall'altro, l'assunzione del senso comune di cui abbiamo parlato prima? Secondo questa assunzione, infatti, siamo "in presa diretta" rispetto agli

eventi che percepiamo, grazie a un perfetto sincronismo fra ciò che accade nella mia mente e ciò che accade fuori.

Se i dati sperimentali offerti da Libet sono corretti (e se sono correttamente interpretati), ci troviamo di fronte a un apparente paradosso, visto che sembra difficile coniugare la certezza di cogliere un evento sensoriale *nel momento stesso* del suo occorrimto con il ritardo con cui ne diventiamo consapevoli (Libet, 2004: 72).

La via d'uscita "oltraggiosa" suggerita da Libet è rappresentata dall'ipotesi, suffragata ai suoi occhi da evidenza sperimentale, che l'esperienza ritardata sia soggettivamente antedatata, ossia riferita retroattivamente al tempo della risposta al segnale in ingresso che viene attivata al livello corticale. In questo modo risulterebbe che quell'esperienza è occorsa senza ritardi apprezzabili rispetto a quel segnale (1993: 266).

Vale la pena di citare per intero la morale "filosofica" che si ricava da questa analisi, una morale che ci riguarda da vicino, in quanto porta in primo piano il problema del presente:

Un problema a parte è come considerare la propria concezione o esperienza del presente, l'"ora". Il ritardo, sino a 0,5 secondi, nella comparsa di consapevolezza di un evento sensoriale ha introdotto una difficoltà circa il modo di definire o capire "il momento presente". Tuttavia, l'esistenza di un riferimento retroattivo nel tempo (al momento della rapida risposta primaria della corteccia sensoriale) riporta nel presente l'*esperienza soggettiva* del presente. Abbiamo così una strana situazione in cui l'effettiva consapevolezza del presente è realmente ritardata, ma il *contenuto* dell'esperienza *cosciente* è allineato al presente. Soggettivamente, dunque, viviamo nel presente antedatato, anche se di fatto non siamo consapevoli del presente per circa 0,5 secondi dopo che il segnale sensoriale è arrivato alla corteccia. Queste implicazioni hanno serie conseguenze per certe concezioni del presente. Per esempio si dice che Wittgenstein abbia asserito: 'Il presente non è né passato né futuro. L'esperienza del presente è quindi un fenomeno fuori del tempo.' Ma se, dopo il ritardo di 0,5 secondi, la nostra esperienza di uno stimolo sensoriale è effettivamente antedatata, l'esperienza è in realtà quella di un evento collocato 0,5 secondi nel passato. Pertanto, il "presente" soggettivo è effettivamente quello di un evento sensoriale collocato nel passato, non è "fuori del tempo". (Libet, 2004: 88)

Questa idea della antedatazione non è concettualmente semplice. Ma c'è chi è disposto a farvi appello per rendere conto di un'altra batteria di dati sperimentali, che ci riporteranno finalmente in prossimità dei problemi di natura semantica che sono al centro di questo lavoro, con particolare riferimento alla natura del progressivo.

Un esperimento interessante sotto questo profilo è quello del cosiddetto *coniglio cutaneo* (Geldard e Sherrick, 1972), descritto in questi termini.

9 Il riferimento al simpatico animale dipende dal fatto che il soggetto sottoposto all'esperimento avverte lungo *tutto* l'avambraccio una progressione uniforme di impulsi, come se un piccolo coniglio saltellasse sul suo arto.

Si ricorre a un dispositivo in grado di fornire sequenze composte da cinque brevi stimolazioni cutanee (2 msc) che coinvolgono la zona del polso, quella del gomito e un'altra intermedia fra le due. Quando si chiede al soggetto che tipo di sensazione ha avvertito, un'aspettativa naturale è che ci risponda descrivendo tre sequenze di stimolazioni localizzate rispettivamente dalle parti del polso, in quelle del gomito e in una zona intermedia. La risposta che otteniamo è invece molto diversa. Il soggetto riferisce infatti di avere avvertito una successione di stimolazioni più o meno uniformemente intervallate lungo *l'intero* percorso che va dal polso al gomito.

Sorge spontanea, a questo punto, la seguente domanda: cosa accade al momento della *seconda* stimolazione? Benché venga attivata nella zona del polso, è percepita *più avanti* nel braccio. Il problema è che, nel momento in cui viene attivata la seconda stimolazione, il cervello non può ancora sapere che ci saranno altre stimolazioni nelle parti superiori dell'avanbraccio. Detto in modo apparentemente paradossale: è come se quanto accade in quel momento fosse influenzato da quanto accade nel futuro.

Un problema analogo sorge nel caso di quella che è forse la più celebre delle illusioni temporali, il fenomeno phi, studiato in particolare da Wertheimer negli anni d'oro della Gestalttheorie. Una variante di questo esperimento è rappresentata dal *color phi phenomenon*, descritto da Kolars e von Grünau (1976) e discusso in particolare da Dennett e Kinsbourne (1992).

Molti esperimenti hanno dimostrato l'esistenza del movimento apparente, o fenomeno phi. Se due o più punti luminosi, separati da qualcosa come 4 gradi di angolo visivo, sono brevemente accesi in rapida successione, sembrerà che un unico punto si muova da una posizione all'altro. [...] Il filosofo Nelson Goodman aveva chiesto a Kolars se il fenomeno phi si sarebbe verificato ugualmente qualora i due punti illuminati avessero avuto colori diversi e, in caso affermativo, cosa sarebbe accaduto al colore del punto nel corso del movimento. [...] Quando Kolars e Grünau fecero gli esperimenti la risposta fu sorprendente: il punto sembra cominciare a muoversi, e quindi a cambiare colore, d'improvviso, *nel mezzo del suo passaggio illusorio* verso la seconda posizione. (Dennett e Kinsbourne, 1992: 6)

Ancora una volta, l'ordinamento temporale che sembra instaurarsi ha tutta l'aria di un paradosso in cui viene rovesciato il rapporto causa-effetto, visto che il colore cambia *prima ancora* che sia percepito il secondo punto luminoso. Se si rimanesse alla superficie del fenomeno, si potrebbe dire che questa percezione, una volta realizzata, agisce retroattivamente. Più precisamente: se  $t_1$  è l'istante in cui comincia il cambiamento di colore e  $t_2$  è l'istante in cui viene illuminato, e quindi percepito, il secondo punto, sembrerebbe che quanto accade in  $t_2$  influisca su quanto accade in  $t_1$ !

Cosa ci insegnano dunque questi fenomeni illusori?

Un primo ammaestramento è il seguente: questi esperimenti mostrano che l'ordinamento temporale percepito può non coincidere con l'ordinamento

temporale degli eventi registrati, il che significa che, per lo meno nel caso di microeventi come quelli di cui si è parlato, *il contenuto percepito è in qualche modo una costruzione*, anziché un mero rispecchiamento di quanto accade nell'ambiente esterno. 'Il sistema percettivo usa le informazioni circa le regolarità che si aspetta nell'ambiente percepito per interpretare, e in qualche caso annullare, ciò che suggerisce l'informazione sensoriale in ingresso.' (Grush, 2007: 12). Per esempio, nel caso del coniglio cutaneo, siccome i movimenti che si sviluppano con continuità e in modo uniformemente distribuito sono quelli più comuni, i dati disponibili vengono *reinterpretati* in quella chiave.

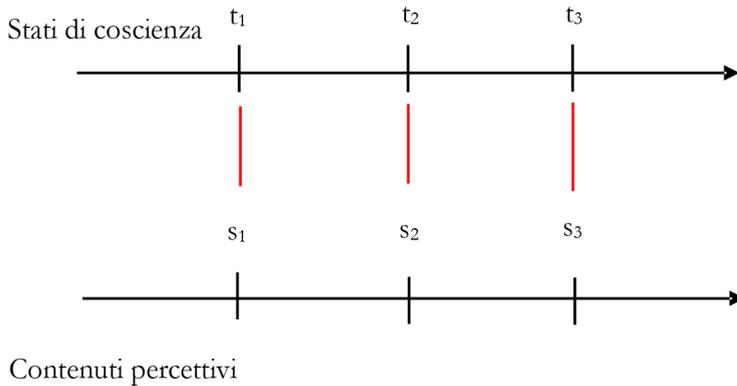
In secondo luogo, i fenomeni illusori di cui ci siamo brevemente occupati sembrano suggerire che la concezione puntiforme del presente risulta problematica, visto che per arrivare a una spiegazione ragionevole dobbiamo associare all'idea di presente un intervallo *sufficientemente esteso* da tenere insieme almeno due momenti che non possono coincidere. Per esempio, nel caso del color phi phenomenon, l'idea è che sia  $t_1$  sia  $t_2$  siano *inclusi* nel presente esperito e siano quindi in grado di interagire.

Cerchiamo adesso di capire meglio questo punto.

## 8. Stati di coscienza e contenuti percepiti

Come si ricorderà, una caratteristica della concezione tradizionale del presente, esemplificata dall'analisi di Reid, consiste nella negazione dell'ipotesi che ci sia percezione del movimento e nell'attribuzione alla memoria e alle capacità inferenziali di un ruolo fondamentale nelle nostre rappresentazioni di oggetti in movimento. Questo schema interpretativo è appunto esemplificato nella fig. 8, dove *sia* gli stati di coscienza *sia* i contenuti della rappresentazione sono di tipo puntiforme.

Il flusso di coscienza è una successione di punti privi di estensione, e il presente (denotato da espressioni come 'ora' e affini) coincide dunque con un mero istante su entrambi i versanti della relazione intenzionale.

**Fig. 8**

Nella parte superiore del riquadro è rappresentata la successione degli stati di coscienza, che sono privi di estensione, nella parte inferiore sono invece rappresentati i contenuti percettivi, anch'essi istantanei. Le linee rosse (che raffigurano la relazione intenzionale) mettono in corrispondenza i primi con i secondi.

Il problema, in questo caso, è rappresentato dal fatto che se il presente è un istante privo di estensione e *se è associato a un contenuto percettivo anch'esso puntiforme*, risulta difficile spiegare quanto accade nel caso di illusioni come quelle che abbiamo appena descritto. A questo proposito si consideri l'istante  $t_1$ , quello in cui il soggetto percepisce il cambiamento di colore. Come giustificare questo cambiamento se si adotta l'orientamento teorico che stiamo discutendo? La causa che lo determina (l'illuminazione del secondo punto) *non si è ancora realizzata*, e quindi il riferimento alla memoria sembra in questo caso precluso, lasciando inspiegato il fenomeno. L'intervallo in cui il soggetto vede il cambiamento di colore, il presente della percezione, deve dunque essere esteso almeno quanto basta per includere sia  $t_1$  che  $t_2$ , rendendo quindi possibile l'interazione fra questi due istanti temporali.

A questo punto, se si vuole dare una interpretazione adeguata del presente specioso di James si aprono almeno due strade.

Una prima opzione consiste nell'associare un'estensione temporale non puntiforme *sia* agli stati di coscienza *sia* ai contenuti di quegli atti, secondo questo schema:

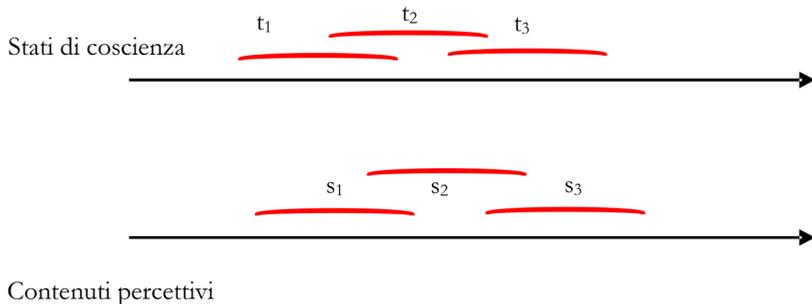


Fig. 9

Se si adotta questo punto di vista, il presente puntiforme non ha più alcun ruolo da giocare: il presente specioso è costituito da un segmento temporale unitario cui è associato un contenuto anche esteso. Il flusso di coscienza è reso possibile dal fatto che i diversi episodi si sovrappongono parzialmente, nel senso che i loro contenuti hanno parti in comune.

Un'analisi anche solo superficiale delle varie posizioni teoriche che sono qui rilevanti non rientra fra gli scopi del presente lavoro. L'obiettivo finale, come ho spesso ricordato, è fornire le linee essenziali di una semantica del presente, e in particolare di un localizzatore temporale come 'ora'. Mi limiterò quindi a considerare brevemente l'altro modello teorico, secondo il quale si può attribuire un'*estensione non istantanea* al contenuto associato a ogni singolo stato di coscienza, continuando a considerare quest'ultimo come un punto privo di estensione. In prima approssimazione si può fare riferimento allo schema come quello rappresentato in fig. 10.

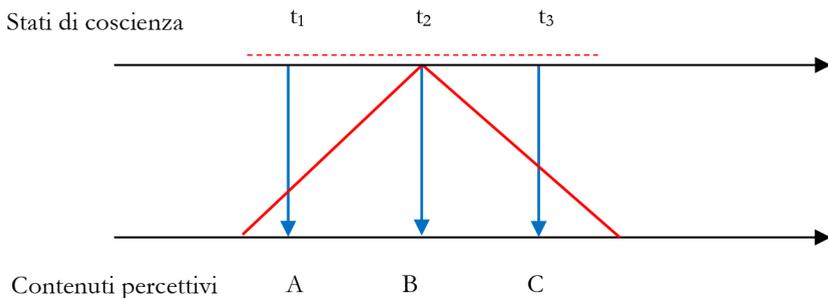


Fig. 10

La figura presentata qui è la libera rielaborazione (semplificata) di un grafico discusso da Husserl (1991: 238). Nella parte superiore è rappresentata una successione di stati di coscienza: una successione di "ora", come dice Husserl. Nella

parte inferiore sono collocati i corrispondenti contenuti percepiti. L'esempio che possiamo fare è quello di una successione di tre note, diciamo A, B, C. Supponendo, per comodità di esposizione, che ogni singola nota abbia una durata istantanea, avremo che a ogni singolo "ora" corrisponderà un singolo contenuto percepito, in questo caso una singola nota. Nella figura, questo rapporto privilegiato è rappresentato dalle frecce blu.

Si consideri adesso un momento particolare della successione, diciamo  $t_2$ . Come si è appena detto, a questo particolare "ora" sarà associata la percezione di una singola nota, e cioè B. Ma la storia non finisce qui, visto che l'intera successione delle tre note è percepita in  $t_2$  come una struttura unitaria. Ognuna di queste note, infatti, è afferrata 'non solo nel punto-ora ma attraverso il tempo intero della *percezione estesa*'. Questo perché la percezione di B non si esaurisce nella finestra temporale rappresentata dall'istante  $t_2$ : passato questo istante, B scivola gradatamente nel passato muovendo verso zone sempre più periferiche della percezione estesa sino a uscirne completamente. L'idea, in breve, è che il presente istantaneo (il punto  $t_2$ , nel nostro esempio) sia parte di un presente esteso che lo ingloba (la linea rossa tratteggiata, corrispondente all'ambito dei contenuti su cui la percezione è ancora "in presa", seppure con livelli di intensità diversi) e che ha come contenuto una struttura estesa.

Non mancano i problemi, naturalmente. Anzitutto c'è una domanda che sorge naturale se si adotta un'ottica agostiniana: come si fa a evitare che, al livello del contenuto, la nota A e la nota B risultino simultanee (in quanto entrambe parte del presente esteso) e insieme consecutive (visto che una delle due precede l'altra nel flusso del tempo)?

La risposta è nell'idea husserliana di *ritenzione*, secondo la quale lo schema riprodotto nella figura precedente è in parte ingannevole perché, se ci collochiamo in  $t_2$ , i contenuti A e B *non* stanno sullo stesso piano. Mentre B ha una presenza fenomenica piena (è un'*impressione primaria*, nella terminologia di Husserl), A ha perso questo carattere, e sopravvive solo come presenza affievolita, nella modalità, appunto, della ritenzione. Il grafico sotto riportato è quello suggerito da Husserl (1991: 238) e poi ripreso da Merleau-Ponty (1945: 477):

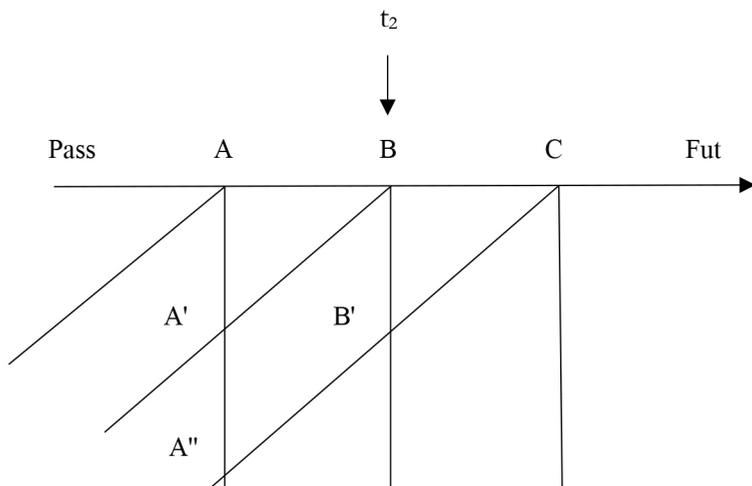


Fig. 11

Linea orizzontale: serie di contenuti associati ai diversi “ora”.

Linee oblique: ritenzioni degli stessi contenuti visti da un “ora” ulteriore.

Linee verticali: ritenzioni successive di uno stesso contenuto.

Lo schema è suggestivo, ma, ahimè, non è che uno schema. Come sia possibile implementare il concetto di ritenzione al di là di queste rappresentazioni topologiche rimane una questione aperta<sup>10</sup>. Inoltre, se ci concentriamo per un attimo sul grafico proposto nella figura 11, tocchiamo con mano un problema ancora più serio.

Supponiamo dunque che  $t_2$  sia il momento in cui c'è un accesso privilegiato (attraverso l'impressione *primaria*) al contenuto percettivo B. D'altra parte abbiamo visto che, grazie alla ritenzione, a  $t_2$  è ancora aperto l'accesso anche a un contenuto che è già “scivolato” nel passato, cioè A, che in  $t_2$  è percepito nella forma indebolita A'. Ma qual è esattamente il rapporto fra A e A'?

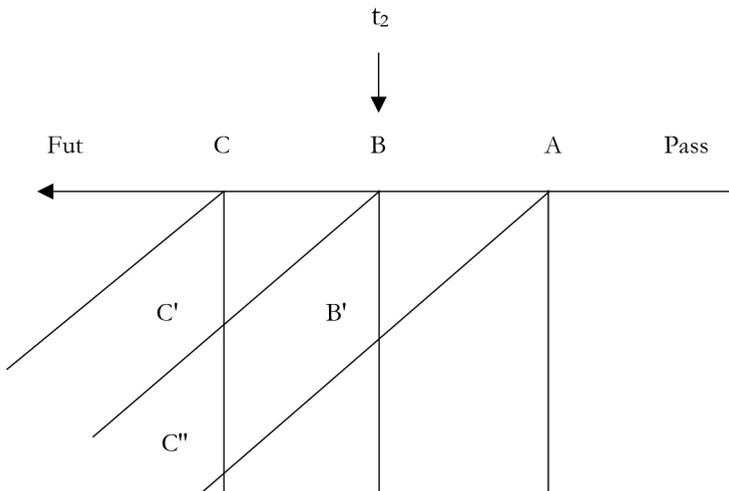
Un'interpretazione minimalista di questo tipo di dinamica è la seguente. Fa parte della nostra esperienza comune il fatto che, se ci stiamo muovendo, un dato oggetto può a un certo punto occupare il centro della scena e poi scivolare via gradualmente. Per esempio, in una delle mie pedalate quotidiane, posso cominciare a vedere in lontananza un cartello segnaletico che fornisce indicazioni utili. La sua sagoma si precisa sempre di più, e i caratteri della scritta diventano sempre più leggibili. C'è, dunque, un intervallo di tempo in cui questo oggetto si offre nella pienezza delle sue proprietà percepibili, o *per lo meno di quelle che mi*

<sup>10</sup> Una panoramica critica dei tentativi di implementazione fatti nell'ambito delle neuroscienze e della psicologia sperimentale è fornita da Grush (2006), che formula una proposta teorica alternativa.

*interessano*. Ma questo intervallo non può durare indefinitamente. L'oggetto esce gradualmente dal mio campo visivo: per qualche istante, prima che lasci definitivamente la scena, continuo a vederlo *con la coda dell'occhio*.

Questa sorta di visione laterale, sino alla scomparsa dell'oggetto, questa immagine di *qualcosa che può essere colto solo di sbieco e per un breve intervallo di tempo* rende bene la rappresentazione della dinamica percettiva verso cui ci indirizza il concetto di ritenzione. Il fatto è che  $A'$  non è un nuovo contenuto di coscienza, ma è lo stesso  $A$  che, non essendo più al centro dell'impressione primaria, retrocede sullo *sfondo* di un nuovo contenuto.

Questo per quanto concerne l'idea di ritenzione. E come si vede i problemi non mancano. Ma non basta. Merleau-Ponty ci ricorda infatti che una rappresentazione simile a quella di fig. 11, ma a parti invertite, andrebbe associata al concetto di *protensione*, grazie al quale un certo contenuto è *già* accessibile alla coscienza in un dato momento  $t$  anche se a  $t$  non è oggetto di un'impressione primaria. Avremmo dunque qualcosa come lo schema rappresentato nella figura sottostante:



**Fig. 12**

Linea orizzontale: serie di contenuti associati ai diversi "ora".

Linee oblique: protensioni degli stessi contenuti visti da un "ora" precedente.

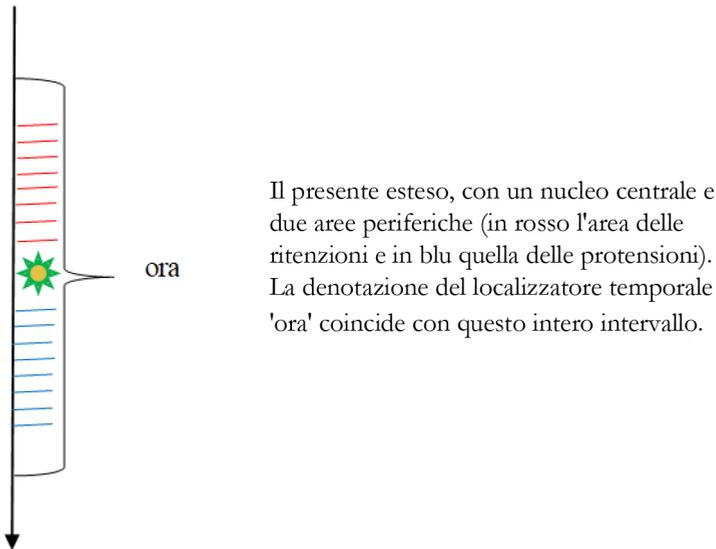
Linee verticali: protensioni successive di uno stesso contenuto.

Anche in questo caso può funzionare l'interpretazione minimalista di prima, che ci aiuta a superare le difficoltà (non solo lessicali) di un concetto come quello di protensione. Questa volta si tratta semplicemente di considerare il nostro

cartello segnaletico nella fase di avvicinamento, *prima* che arrivi alla pienezza della rappresentazione.

In definitiva, la metafora del pedalatore riflessivo cui ho fatto ricorso può essere riassunta nell'idea che un certo oggetto compare dapprima in un alone di indeterminatezza, e poi viene via via precisandosi, sino a raggiungere la pienezza della percezione: ma da quel punto in poi si apre un percorso a rovescio in cui l'oggetto tende progressivamente a rimpicciolirsi, sino a scomparire dall'orizzonte del presente.

Purtroppo si tratta solo di una metafora grossolana, per quanto suggestiva. Ma immaginiamo adesso un analogo flusso di contenuti percettivi, questa volta in un ordine di grandezze che si misurano in millisecondi, o al massimo in pochi secondi. Quello che otteniamo è un intervallo di tempo che è comunque sufficientemente esteso per essere riconducibile a una struttura *tripartita*, fatta di un nucleo centrale (l'impressione primaria) e di due estensioni periferiche (ritenzioni e protensioni). Ritroviamo così, in ambito fenomenologico, l'idea di James del presente specioso, in cui un singolo stato di coscienza si affaccia su un'estensione temporale che va al di là del mero istante.



**Fig. 13**

Si tratta di un orientamento teorico che è stato al centro di varie implementazioni da parte di psicologi sperimentali e neurofisiologi, e sul quale vale la pena di riflettere brevemente.

I problemi balzano infatti agli occhi quando si ragiona su scale temporali più ampie. Prendiamo il caso della rimemorazione del passato, grazie alla quale posso per esempio avere accesso a un evento E di cui sono stato testimone anni

fa. C'è dunque un certo contenuto C di cui sono cosciente al momento e che mi permette di fare una serie di asserzioni su E. In questo caso, se ci riflettiamo, non abbiamo difficoltà ad ammettere l'esistenza di un nesso *causale* fra l'occorrenza dell'evento E e il contenuto C: semplicemente, *quel* particolare contenuto, in quanto ricordo di *quel* particolare evento, non ci sarebbe se non ci fosse stato l'evento stesso. Vedremo fra poco come si possa parlare in questo caso di una *catena causale* di istanti che collega idealmente l'evento e il contenuto-ricordo. L'idea è che, per insignificante che sia, quell'evento ha lasciato una *traccia* nel mondo, visto che il mondo stesso non sarebbe quello che *di fatto* è se quell'evento non si fosse verificato.

Questa nozione del “lasciare traccia” non sembra applicabile agli eventi che devono ancora realizzarsi e che quindi non sembrano in grado di agire causalmente sul presente. Che tipo di rappresentazione possiamo dunque associare al futuro? Per rendersi conto che ci troviamo di fronte a un problema genuino non c'è bisogno di considerare intervalli di tempo particolarmente estesi. Per esempio: se sto ascoltando una certa melodia, come può succedere che una nota che percepirò più avanti (anche solo a una distanza di pochi secondi) agisca *sin d'ora* sul contenuto che sto percependo? Purtroppo in questo caso l'intuizione non ci aiuta, visto che non si può ricorrere a nozioni come quelle di traccia o di nesso causale, e questo perché l'evento in questione non si è ancora realizzato.

Certo, ci sono situazioni privilegiate in cui ci muoviamo in un contesto familiare e in cui qualcosa che accadrà può agire sul contenuto di cui ho esperienza adesso. Per esempio, c'è un pezzo di Bill Evans che si chiude con una brevissima battuta di grande bellezza: una sorta di “piccola frase” proustiana che comincia a polarizzare la mia attenzione man mano che si avvicina. È un particolare che le prime volte mi era sfuggito, ma che da un certo giorno in poi ha condizionato il mio ascolto di quel brano e che, ogni volta, gli dà una particolare coloritura: come se quelle brevi note risucchiassero l'intera esecuzione, condizionandola in ogni passaggio.

Sfortunatamente, esperienze come questa, in cui un evento solo annunciato agisce sulla percezione del presente, non sono la regola. Più in generale, come ho accennato poco fa, ci troviamo dunque ad affrontare il problema del modo in cui è possibile fare riferimento alla dimensione del futuro.

Una indicazione interessante viene fornita da Husserl in riferimento a quei casi in cui ci troviamo di fronte a una struttura che richiede *completamento* e che quindi determina certe *aspettative*. ‘Una parola scritta a metà, una protasi incompleta o anche una parte di una frase eccitano un'aspettativa che non soddisfa-no’ e che richiede uno *sviluppo secondo una direzione uniforme* (1991: 142). Ci sono dunque quattro aspetti che si integrano fra loro e che caratterizzano questo tipo di esperienza orientata verso il futuro: (i) abbiamo a che fare con qualcosa che necessita di un *completamento*; (ii) se non c'è informazione univoca, come debba realizzarsi questo completamento è una *questione aperta*; (iii) di conseguenza c'è

un *marginale di indeterminazione* dovuta al fatto che il completamento richiesto può realizzarsi in direzioni diverse; (iv) infine c'è l'idea che questo completamento deve soddisfare certi *principi strutturali*.

Come vedremo più avanti, un modo di implementare questa nozione di indeterminazione consiste nell'associare al futuro di un dato momento  $t$  non un unico corso di eventi, ma una pluralità di corsi di eventi: quelli che sono compatibili con lo stato di cose a  $t$ , in base ai principi strutturali menzionati al punto (iv). È l'idea di un orizzonte di possibilità che fa da sfondo alla percezione degli eventi nel mondo circostante.

## 9. Ora ... quando?

Finora ci siamo occupati del presente, per così dire, “vissuto”, e non come oggetto di discorso. Ma è giunto il momento di prendere in considerazione i diversi modi in cui *se ne parla* nel linguaggio, a cominciare da una vecchia conoscenza: l'avverbio ‘ora’.

Va subito detto che c'è una certa *reticenza*, da parte di coloro che sviluppano sistemi di semantica per le lingue naturali, circa la denotazione di questo localizzatore temporale. Cerchiamo di capire perché.

Come vedremo dettagliatamente più avanti, un trattamento ormai considerato standard consiste nel rappresentare un contesto di proferimento come una collezione di parametri (le coordinate del contesto), che fissano i tratti essenziali di quel contesto specificando *chi* è l'autore del proferimento, *quali* sono il luogo e il tempo del proferimento, e via dicendo. Prendete per esempio un enunciato come (5), proferito da Leo pochi istanti fa (nell'ambito di una deposizione tenuta in tribunale fra le 15.45 e le 16.12 del 10 marzo 2014):

(5) Ora io ricordo di avere già incontrato questa persona.

Se invitate uno studioso di semantica formale a fornire i dettagli del contesto rilevante, è facile che la risposta sia più o meno questa: l'espressione indicale ‘io’ denota l'autore del proferimento, cioè Leo Persiceti; il dimostrativo ‘questa persona’, accompagnato da un gesto di indicazione, denota il demonstratum, ossia la persona sul banco degli imputati, Adele Adonizio; il localizzatore temporale ‘ora’ denota *il tempo del proferimento*; ecc.

C'è, qui, una chiara disparità di informazione. I primi due elementi costitutivi del contesto, che servono a determinare le denotazioni delle espressioni indicali ‘io’ e ‘questa persona’, sono esattamente specificati grazie all'identificazione dei due individui in questione (cioè due persone fisiche, con tanto di nome e cognome!). Viceversa la locuzione ‘il tempo del proferimento’ suona molto più generica. Viene spontaneamente da chiedersi: esattamente a *quale* intervallo di tempo si riferisce questa locuzione? Questa domanda è cruciale perché, proprio

come associamo una persona precisa (Leo Persiceti) al pronome ‘io’, vorremmo associare un’estensione precisa all’avverbio ‘ora’. Potrebbe essere l’intervallo di 27 minuti corrispondenti alla durata della testimonianza? O una sua sottoparte? Ma quale?

Per Prior (1968b: 104), l’intervallo in questione è semplicemente quello che coincide con il tempo di proferimento dell’*enunciato* che contiene ‘ora’. Ma varie alternative sono state suggerite, rendendo il quadro piuttosto confuso. Consideriamo per esempio il tipo di indicazioni fornite in Predelli nella discussione su un esempio apparentemente semplice:

Si supponga che il 15 marzo, a Los Angeles, in una lettera a un amico io scriva ‘Ora gli alberi sono in fiore qui’. La mia iscrizione occorre in un contesto che in apparenza corrisponde a un indice<sup>11</sup> che contiene il 15 marzo e Los Angeles come, rispettivamente, parametro temporale e parametro spaziale. (Predelli, 2005: 41)

In questo caso, dunque, al localizzatore ‘ora’ viene associato un preciso intervallo temporale: e cioè il valore di quel particolare parametro del contesto che è il tempo del proferimento e che in questo caso viene identificato con un *intero giorno* (il 15 marzo). Come prima, però, siamo indotti a chiederci: ma perché proprio questo intervallo (che tra l’altro, normalmente, è la denotazione naturale del localizzatore ‘oggi’)? Potremmo a buon diritto pensarne uno più esteso: dopo tutto è plausibile ritenere che gli alberi fossero in fiore già da qualche tempo, e quindi non si capisce perché limitarsi alle 24 ore indicate. Oppure, per un ragionamento simmetrico, tale intervallo potrebbe essere più piccolo di quanto indicato nella citazione, visto che se gli alberi sono in fiore in quelle 24 ore lo saranno anche in porzioni via via più piccole di quell’intervallo! E allora perché chiamare in causa proprio *quel* periodo di tempo?

Sembra dunque riproporsi il paradosso di Agostino: ogniqualvolta assegniamo una determinata estensione al tempo presente sorgono delle evidenti difficoltà. Si spiega così questo commento a parziale rettifica della proposta di prima:

‘Ora’ può riferirsi a intervalli temporali che *includono* propriamente il parametro dell’indice. Considerazioni analoghe valgono, *mutatis mutandis*, per ‘qui’. Così l’enunciato nella mia lettera può essere usato per fornire l’informazione che, per esempio, gli alberi sono in fiore all’inizio della primavera nella California del Sud. (Predelli, 2005: 41, corsivo mio)

Ma il problema sembra permanere, visto che nell’esempio in questione si dà per acquisito che il parametro del contesto che *corrisponde al tempo del proferimento*

11 Un indice, secondo Predelli, è una collezione di parametri che «rappresenta» un contesto nel sistema formale. In questo caso il parametro «tempo di proferimento» ha come valore un intero giorno: il 15 marzo.

(e che è incluso nella denotazione di ‘ora’) va comunque identificato con un intero giorno (il 15 marzo). E, ancora una volta, la domanda è: ma perché mai chiamare in causa proprio *quell’*intervallo di tempo? Questa scelta è già di per sé poco plausibile, ma lo è ancora meno se si specifica che in realtà il parlante ha in mente un intervallo più esteso (l’inizio primavera).

In altri casi il tempo del proferimento è valutato in singoli secondi. Così, nel considerare questo scambio:

(A) Are you going to the party tonight?

(B) Yes, I’m going

Heim (ms) immagina che nel caso di (A) il tempo del contesto (definito come “il tempo in cui il parlante fa il proferimento”) sia per esempio rappresentato dall’indicazione 31/12/1988, 1 pm, e nel caso di (B) dall’indicazione 31/12/1988, 1:00:04 pm. Dunque quattro secondi di distanza! Il che suona ovviamente arbitrario. Perché mai, in entrambi i casi, il tempo indicato per i rispettivi proferimenti dovrebbe coincidere esattamente con un secondo? Non può certo trattarsi del tempo richiesto per emettere l’una o l’altra stringa di fonemi, che è ben più lungo. Ma allora si tratta di due punti presi arbitrariamente dentro a quelle durate. E perché proprio quelli?

È bastato citare qualche esempio per rendersi conto che il parametro del contesto corrispondente al tempo del proferimento può essere rappresentato da valori del tutto disomogenei: si parla di un giorno in un caso e di pochi secondi nell’altro. E questo risulta strano, perché i dati di partenza non sembrano così diversi. Facendosi forti di una cautela già sperimentata in altre occasioni, si potrebbe obiettare che non è compito della semantica (per lo meno di una semantica basata sulla teoria dei modelli) fornire procedure più specifiche per determinare quello che viene di solito chiamato tempo del proferimento. Ma questa scappatoia è piuttosto imbarazzante, visto che per altri elementi del contesto si dispone di indicazioni meno arbitrarie (si pensi a un indicale come ‘io’, la cui denotazione è facilmente identificabile, coincidendo con il parlante). Per di più abbiamo a che fare con un elemento certo non secondario della dipendenza contestuale.

Un testo spesso citato in proposito sono le note sulla deissi di C. Fillmore, dove, anziché parlare semplicemente di tempo del proferimento, si parla di una coppia di elementi: il tempo di codifica (coding time: “il tempo in cui è inviato il messaggio”) e il tempo di decodifica<sup>12</sup> (decoding time: “il tempo in cui è ricevuto il messaggio”), che non sempre coincidono (Fillmore, 1975: 40).

---

12 L’introduzione del tempo di decodifica è necessaria per rendere conto di quei messaggi che non sono inviati e ricevuti nello stesso tempo.

Ma anche qui non mancano le difficoltà. Quando si tratta di definire il coding time, si indica dapprima il “tempo dell’atto di comunicazione”, riconoscendo però che c’è una certa *mancazza di chiarezza* in questa caratterizzazione. E ancora una volta si parla di variabilità in funzione del contesto:

La nozione “tempo dell’atto di discorso” ha una vaghezza non desiderata. [...] Possiamo parlare di qualcosa che occorre simultaneamente all’atto di discorso, o come dotato di un’estensione che include il momento dell’atto di discorso. (Fillmore, 1975: 41)

Il concetto di coding time viene ripreso da Levinson (2004), che lo qualifica come *il momento in cui ha luogo il proferimento*, cosicché ‘now’ significa ‘qualche intervallo (span) di tempo che include il momento del proferimento’, definizione dove la vaghezza è (volutamente) duplice, perché riguarda sia l’idea di momento del proferimento vero e proprio, sia l’intervallo che dovrebbe includerlo. Dowty (1979: 188) assume invece che ‘per le normali finalità conversazionali il “momento del proferimento” deve essere davvero un momento, non un intervallo più grande’. Si torna dunque all’idea di un punto privo di estensione. Insomma, ancora una volta tocchiamo con mano le complicazioni e le incertezze che intervengono quando si tratta di determinare la denotazione di un localizzatore temporale come ‘ora’ e di esplicitare l’idea di tempo del proferimento.

## 10. Meglio rimanere nel vago

Per convincerci che ci troviamo di fronte a una difficoltà oggettiva, proviamo a ragionare su altri esempi concreti. Cominciamo da un proferimento in cui sembriamo chiamare in causa un segmento temporale piuttosto esteso:

(6) In tempi preistorici l’uomo doveva cacciare per procurarsi il cibo. Ma *ora*, per lo meno a partire dalla rivoluzione industriale, ci sono alternative più che valide.

Dal punto di vista intuitivo, in questo caso l’espressione indicale ‘ora’ sembra coinvolgere un intervallo certo non breve, o per lo meno tale da *estendersi* sino alla rivoluzione industriale.

Un’estensione più limitata (esprimibile forse in termini di ore) fa invece da cornice all’uso di ‘ora’ in quest’altro esempio:

(7) Prima avevo una forte emicrania, ma *ora* sto meglio.

Anche un lembo di *futuro* può essere esplicitamente coinvolto. Per esempio, al momento di prendere una pillola di aspirina posso dire fiducioso:

(8) Ho una forte emicrania. Ma *ora* starò meglio.

E lo stesso coinvolgimento è riscontrabile nel caso del *passato* immediato, cui rinviano enunciati come:

(9) L'ho visto *ora* in corridoio.

Infine, immaginate di essere seduti davanti al computer e di giocare con vostro nipote a un videogame di destrezza. Si tratta di schiacciare un pulsante quando il bersaglio mobile si presenta in una certa posizione piuttosto che in un'altra. È dunque naturale che, nel corso del gioco, si diano istruzioni su quando intervenire formulate in questo modo:

(10) Non *ora* ... non *ora* ... ma ... *ORA!*

Qui sembra che il riferimento di ciascuna occorrenza di 'ora' *non* si estenda al di là di un brevissimo istante. Eppure abbiamo usato lo stesso localizzatore temporale di prima!

L'ovvia domanda è: come conciliare questi dati?

Questa discussione potrebbe sembrare oziosa se non si tenesse nel debito conto un punto fondamentale (e dopo tutto ovvio), e cioè che il tipo di estensione temporale da associare a espressioni indicali come 'ora' o 'adesso' ha un ruolo cruciale nel determinare le condizioni di verità dell'asserzione fatta con un proferimento. E in effetti, se la durata che si associa a questo localizzatore temporale varia in funzione del contesto, allora a contesti diversi corrisponderanno requisiti diversi da soddisfare.

Per rendere conto di questa variabilità, anticipo brevemente un punto che tratterò diffusamente più avanti. Ridotta all'osso, l'idea è questa. Quando parliamo, di norma ci richiamiamo, esplicitamente o implicitamente, a una situazione che delimita l'universo degli oggetti di discorso. Se affermo:

(11) Tutte le scatolette di tonno sono scadute

è molto probabile che io non intenda coinvolgere la quantità sterminata di scatolette di tonno disponibili nel mondo. Se per esempio ci troviamo nel negozio del droghiere sotto casa, è del tutto naturale che io ricorra a (11) per alludere alle scatolette che ho visto su uno scaffale e per lanciare un avvertimento a chi mi accompagna nella spesa.

In casi di questo genere è il contesto, determinato dal luogo in cui ci troviamo, a delimitare implicitamente la situazione di cui stiamo parlando. In altri casi potrebbe intervenire un'enunciazione esplicita, come accade in questa variante, proferita non più in negozio, ma da qualsiasi altra parte:

(12) Dal droghiere sotto casa tutte le scatolette di tonno sono scadute.

In entrambi i casi, il richiamo, implicito o esplicito, a una *situazione intesa* serve a delimitare la denotazione di un'espressione come 'tutte le scatolette di tonno'.

L'idea è che anche nel caso del tempo il contesto si attivi per delimitare *la situazione temporale di cui stiamo parlando*. Per convincersene, si consideri questo scambio:

(13a) Hai visto Leo in dipartimento ieri pomeriggio?

(13b) No, ho visto Lea.

È del tutto evidente che nel proferire (13b) c'è un *tempo di cui parliamo* (il parametro contestuale del *tempo mirato*, per usare una nozione teorica che definirò nella Seconda Parte), e che la sua specificazione ci viene in questo caso dal contesto del discorso, cioè dalla presenza di (13a) come antecedente. In effetti, in (13b) il segmento temporale su cui verte l'asserzione è rappresentato da un intervallo corrispondente a ieri pomeriggio, intervallo nel quale va localizzato l'evento "vedere-Lea".

Questo è un caso privilegiato, perché il contesto linguistico di (13b) (rappresentato da (13a)) è ricco abbastanza da fissare come oggetto di discorso un intervallo temporale sufficientemente preciso (il pomeriggio di ieri). In altri casi, invece, l'unico indicatore è il tempo verbale, che può orientarci verso il passato o il futuro, come accade in (13c):

(13c) Lea scrisse una lettera al rettore

dove il tempo verbale funge da *segnale di indirizzamento*, individuando genericamente nel passato il tempo di cui si parla, in mancanza di ulteriori specificazioni.

Ovviamente, la disponibilità di informazioni è un fatto altamente contestuale, come sottolinea Bühler (1934: 132) quando osserva che alla parola 'ora' non deve necessariamente essere associato 'un punto (matematico) inesteso' e che spesso può trattarsi di un'estensione "arbitrariamente ampia". Per esempio 'chi pensa nei termini della misurazione geologica del tempo può includere nel suo "ora" l'intero periodo che comincia dall'ultima glaciazione [...] Il punto-ora può essere spostato nell'immaginazione in un punto arbitrario.'

Possiamo scorgere, qui, un significativo parallelismo con la questione del presente specioso. Il che ci fa capire come le difficoltà legate alla determinazione della denotazione di 'ora' e simili abbiano una motivazione profonda, che va al di là della mera sfera linguistica. In effetti, proprio come nel caso

della discussione sul presente specioso, c'è una distribuzione delle parti fra un punto privo di estensione e un intervallo dotato di una "durata apprezzabile", per quanto variabile. La prima nozione è motivata teoreticamente (date le difficoltà che sorgono nel determinare un'estensione fissa, che sia in secondi, minuti, ore, ecc.), la seconda ha la sua ragion d'essere nella pratica comunicativa (nel fatto che di volta in volta possiamo fare riferimento a un'estensione temporale ben più lunga di un singolo istante), ed è funzione del contesto.

Fatta questa precisazione, torniamo per un attimo al proferimento di enunciati come (11) e (12). Si è visto che in entrambi i casi le asserzioni che si ottengono vanno fra l'altro relativizzate alla *situazione spaziale* di cui si parla. Nel caso di (11) il riferimento al negozio che si ha in mente è solo implicito (fa parte di uno sfondo di assunzioni che regola lo scambio fra parlanti), nel caso di (12) è reso esplicito dal localizzatore spaziale 'Dal droghiere sotto casa'. In entrambi i casi è comunque evidente che la portata quantificazionale dell'espressione 'tutte le scatolette di tonno' va relativizzata a questo dominio ristretto. In questo caso potremmo dire che si *ha di mira* una delimitazione dello spazio<sup>13</sup> allo scopo di restringere opportunamente il dominio di discorso. Così, nei due esempi di prima ciò che risulta rilevante (ai fini del dominio di quantificazione) è il negozio in cui ci troviamo (nel caso di (11)) o ci trovavamo (nel caso di (12)).

Ma parleremo anche di un *tempo che si ha di mira*<sup>14</sup>, intendendo il fatto che un'analogia delimitazione vale per il tempo. Per esempio, abbiamo visto che in (13b) il contesto linguistico (rappresentato dall'enunciato (13a)) determina il restringimento del tempo di cui si sta parlando a un intervallo che coincide con ieri pomeriggio.

## 11. I mille volti del presente

Sulla base di questa intuizione possiamo tornare agli esempi (6)-(10), ripetuti qui per comodità:

(6) In tempi preistorici l'uomo doveva cacciare per procurarsi il cibo. Ma *ora*, per lo meno a partire dalla rivoluzione industriale, ci sono alternative più che valide.

(7) Prima avevo una forte emicrania, ma *ora* sto meglio.

13 Ma ignorerò qui questo problema facendo riferimento a situazioni concettualmente più semplici e rinviando al testo citato per le precisazioni del caso e relativa formalizzazione.

14 La nozione di tempo mirato, come componente del contesto di proferimento, verrà esplicitata e definita nella Parte Seconda.

(8) Ho una forte emicrania. Ma *ora* starò meglio.

(9) L'ho visto *ora* in corridoio.

(10) Non *ora* ... non *ora* ... ma ... *ORA!*

Come si ricorderà, il problema è rappresentato dal fatto che la denotazione di 'ora' sembra coinvolgere estensioni variabili<sup>15</sup>. E lo fa, va sottolineato, senza quegli *automatismi* che caratterizzano altre espressioni indicali. Nel caso di 'io', per esempio, la denotazione è sì variabile, ma lo è in base a una regola (che di norma individua nell'autore del proferimento la denotazione dell'espressione). Viceversa, niente del genere si verifica con 'ora'. Infatti, nel caso di (6) è coinvolto un periodo che si misura in secoli, mentre in (10) abbiamo a che fare con una durata che ogni volta è, idealmente, istantanea.

Si noti che lo stesso problema si verifica con gli usi anaforici di 'ora', come vedremo adesso. In effetti, che un'espressione indicale possa avere sia un uso deittico che un uso anaforico non è certo una sorpresa. Si pensi al proferimento di

(14) Quell'uomo è davvero fuori di testa

che può essere accompagnato da un gesto di indicazione verso un particolare individuo collocato a una certa distanza dal parlante, o che, nel caso di un uso anaforico, può invece venire dopo un enunciato come 'Il comportamento di Leo ha dell'incredibile'.

Tipicamente, anche 'ora' può avere usi anaforici, testimoniati da questi esempi:

(15) Con la torcia Leo fece luce per pochi secondi. *Ora* si vedevano chiaramente i danni causati dalle infiltrazioni d'acqua.

(16) Il conflitto etnico lasciò solo macerie. *Ora* c'era da ricostruire tutto quello che la guerra aveva distrutto.

Significativamente, come nel caso degli usi deittici documentati in (6)-(10), abbiamo anche qui un'escursione molto ampia nella denotazione di 'ora': si va da un'estensione di qualche secondo in (15) a una durata di anni in (16).

Ignorerò almeno per il momento l'uso anaforico di 'ora' e mi concentrerò su quello deittico, cercando di illustrare due punti che ritengo essenziali.

---

15 Non sorprenderà, quindi, che lo stesso tipo di problema riguardi il corrispondente tempo verbale, e cioè il Presente. L'idea, in questo caso, è che 'non abbiamo più a che fare con un tempo rigorosamente deittico, in quanto l'azione viene vista come imminente o come svoltasi di recente, a seconda dei casi' (Bertinetto, 1986: 326).

(A) Un modo per rendere conto della dipendenza contestuale più volte ribadita consiste nel localizzare la denotazione di ‘ora’ sullo sfondo del *tempo mirato* (che viene appunto fissato dal contesto, in modo esplicito o implicito: come mostrano gli esempi di prima).

(B) Non va dimenticato che, nel corso dello stesso proferimento, occorrenze diverse di ‘ora’ possono fare riferimento a momenti diversi, come succede nel caso di (10)<sup>16</sup>.

Il problema sollevato da casi di questo genere è messo a fuoco, tra gli altri, da Fillmore (1975: 263):

Proprio come lo stesso elemento gestuale può occorrere in concomitanza con due o più gesti diversi in un singolo enunciato (come accade in ‘Voglio che tu metta *questo* cubo sopra *questo*’), la parola ‘ora’ può essere usata con due gesti vocali in un unico proferimento, come accade per esempio in ‘*Ora* lo vedi, *ora* non lo vedi?’.

Zucchi (2005: 5) discute questo esempio di telecronaca:

(17) Now Pires makes a pass at Trézeguet ... Trézeguet now hits the ball in mid air ... France is now European Champion!

e suggerisce che ‘ogni occorrenza di “now” in questo discorso si riferisce a un sottointervallo del tempo in cui l’intero discorso è proferito, in particolare si riferisce al sottointervallo in cui l’enunciato che contiene l’occorrenza di “now” è proferito.’ La conclusione è che per fissare i riferimenti di queste occorrenze di ‘now’ dobbiamo essere in grado di riferirci ai tempi di proferimento dei corrispondenti enunciati.

Va però notato che in esempi come (9) o (17) le diverse occorrenze di ‘ora’ (o ‘now’) sono per così dire uniformi, denotando sempre (almeno idealmente) *istanti* di tempo.

Il problema è che ci sono situazioni in cui occorrenze plurime di ‘ora’ nello *stesso* discorso non sono riconducibili a questo tipo di uniformità<sup>17</sup>. Si pensi a questo stralcio di un discorso in pubblico, della durata di un paio d’ore, fatto da un insigne politico:

16 Si potrebbe sostenere che in casi di questo genere si hanno due, o tre, o *n* proferimenti diversi. Ma per mostrare che il problema rimane basta ricordare esempi come ‘Guarda bene le figure sullo schermo: dimmi se il cerchio che vedi *ora* ... è più piccolo di quello che vedi *ora*?’.

17 Queste situazioni sembrano dunque rappresentare un problema per il trattamento formale suggerito da Zucchi per (17).

(18)

- (a) Ho finito *ora* di consultare l'elenco degli iscritti a parlare [...]. (b) Siccome *ora* sono le 11:45 in punto posso presumere che tutti i delegati siano in sala [...]. (c) *Ora* le cose sono cambiate e continueranno a cambiare [...]. (d) *Ora* vedremo con il voto in parlamento chi sosterrà il progetto di riforma [...].

Qui, dunque, abbiamo *nello stesso discorso* occorrenze di 'ora' che sembrano chiamare in causa non solo tempi diversi, ma anche *tipi* diversi di estensioni temporali (più o meno lunghe, indirizzate verso il passato o verso il futuro, ecc.).

Non cercherò di esibire un trattamento formale vero e proprio, e mi limiterò invece, più intuitivamente, a fissare i diversi profili temporali associati alle diverse occorrenze di 'ora'.

Abbiamo visto come la nozione di "tempo del proferimento" si presti a equivoci. Con questa espressione si intenderà qui l'estensione temporale occupata dal proferimento di un enunciato o di una sequenza di enunciati. Per concentrarmi sui punti essenziali ignorerò i problemi rappresentati dalle interruzioni del discorso, a volte molto lunghe, dai cambi di parlante, dai contesti di fiction, ecc. Farò dunque riferimento a situazioni comuni come quella illustrata da (18).

Nel caso di questo esempio diremo che il tempo del proferimento consiste della durata in cui si sviluppa l'intero discorso: un paio d'ore, come si era detto. (Diciamo l'intervallo fra le 10:00 e le 12:00 del 10.04.2014.) Ovviamente, non può essere questa la denotazione di nessuna delle occorrenze di 'ora' in quel contesto: per esempio, nel caso di (b) 'ora' denota idealmente un istante, non un'estensione temporale di due ore, mentre nel caso di (d) ci si riferisce a un tempo futuro (rispetto a quelle due ore).

Per arrivare a una rappresentazione intuitivamente corretta delle estensioni temporali chiamate in causa dalle varie occorrenze di 'ora' in (18) cominciamo con una precisazione terminologica: chiamiamo 'nunc' l'istante corrispondente all'emissione di 'ora' nel proferimento dell'enunciato che lo contiene. Qualcosa del genere suggerisce Bühler quando sottolinea che 'non c'è nulla di ragguardevole' nella forma fonetica di parole come 'ora', 'qui', 'io'. Infatti, la loro unica peculiarità è la richiesta che ciascuna di esse avanzi. In particolare, la prima richiede di fissarsi sul fenomeno acustico e di prenderlo come *marchio del momento* (1934: 102). In questa sede, come ho appena detto, chiameremo 'nunc' questo singolo istante, verso cui convoglia l'attenzione la parola 'ora'.

È dunque questa, in generale, la denotazione del localizzatore temporale 'ora'? No, solo in rare occasioni (qui esemplificate da (18b)). Di norma, non è un'entità istantanea che viene chiamata in causa e intervalli molto diversi fra loro possono essere associati a quel localizzatore.



cui siamo “sensibili” (il cosiddetto presente specioso, che non si identifica con un punto privo di estensione), e l’esigenza, che riscontriamo in semantica, di un presente “esteso” grazie al quale si possa rendere conto delle diverse occorrenze di ‘ora’.

Per esempio, in un capitoletto significativamente intitolato *What is seen at this moment from this position does not comprise what is seen*, Gibson (1975: 195) illustra le difficoltà che sorgono quando si cerca di determinare la percezione associata al presente istantaneo:

Secondo il vecchio approccio alla percezione il problema centrale era di sapere come si potesse vedere a distanza e non ci si chiedeva mai come si potesse vedere nel passato e nel futuro. Il passato era ricordato e il futuro immaginato. La percezione era cosa del presente. Ma questa teoria non ha mai funzionato. Nessuno poteva decidere quanto durasse il presente, o ciò che distingueva la memoria dall’immaginazione ....

L’ambiente visto-in-questo-momento non costituisce l’ambiente che si vede...

Ciò che è visto ora è un campione ristretto delle superfici del mondo, limitato a quelle che rientrano nei limiti del campo visivo con questa postura della testa. [...]

Il fatto è che, quantunque si possa diventare coscienti del visto-ora e del visto-da-quì se si assume l’atteggiamento introspettivo, ciò che si percepisce è un ambiente circostante.

Curiosamente, più avanti, nel ribadire che la divisione fra esperienza presente e esperienza passata è una “falsa dicotomia”, Gibson vede nel linguaggio la causa di questo fraintendimento:

La differenza fra il presente e il passato si offusca, e la chiarezza della distinzione svanisce. La corrente dell’esperienza non consiste di un presente istantaneo e di un passato lineare che si allontana indietreggiando [...] Non c’è una linea divisoria fra il presente e il passato, fra il percepire e il ricordare [...] Forse la forza della dicotomia fra esperienza presente e esperienza passata è dovuta al linguaggio, dove non è consentito dire nulla di intermedio fra ‘I see you’ e ‘I saw you’ o fra ‘I am seeing you’ e ‘I was seeing you’. (Gibson, 1975: 253-254)

Per chi conosce le potenzialità espressive del linguaggio in tema di temporalità, questa è di sicuro un’asserzione problematica, per lo meno nella misura in cui non si tiene conto della presenza, in molte lingue, di un tempo verbale come il perfetto (presente). Al livello intuitivo, il suo ruolo è infatti quello di gettare un ponte, per così dire, fra passato e presente.

Questa idea ha un riscontro anche sul piano formale. Seguendo McCoard (1978), molti trattamenti del perfetto sono basati su quello che viene chiamato “extended now”, vale a dire un intervallo di tempo che inizia nel passato e include il tempo del proferimento. Più precisamente, la soluzione consiste nel collocare l’evento di cui ci si occupa in un segmento temporale che comprende

nunc e si estende verso il passato. La figura associata a (18a), ripetuta qui, illustra bene questo punto:

(18a)  $\dots\dots\dots|$   
           pochi min. fa      nunc

Possiamo riassumere così questa immagine: il presente viene dilatato all'indietro per permettere di localizzare l'evento nel passato recente.

Più avanti approfondirò un tratto particolare della rappresentazione semantica del presente, concentrando l'attenzione sull'aspetto progressivo. Per quanto riguarda invece il problema della denotazione di 'ora' mi limiterò a un suggerimento di natura informale. La dipendenza dal contesto di cui stiamo parlando è messa in evidenza da Jespersen in *The Philosophy of Grammar*:

Ma che cos'è il tempo presente? Teoricamente è un punto, che non ha durata, proprio come un punto non ha estensione nella geometria teorica. Il momento presente, 'ora', non è altro che un confine, sempre in movimento, fra il passato e il futuro [...]. Ma nella pratica 'ora' significa un tempo che ha una durata apprezzabile, la cui lunghezza varia in modo considerevole a seconda delle circostanze [...]. Questo è esattamente ciò che accade alla corrispondente parola spaziale 'qui', che a seconda delle circostanze significa cose molto diverse (in questa stanza, in questa casa, in questo paese, in Europa, in questo mondo). (Jespersen, 1931: 258)

Ancora una volta, è evidente il parallelismo con il problema del presente specioso. In entrambi i casi il punto di partenza è un'entità puramente teorica *priva di estensione*. Ma con questo unico dato non si riesce a rendere conto di quanto avviene nell'attività percettiva, da un lato, e nella pratica comunicativa dall'altro. E quindi occorre un'integrazione.

Nel caso del linguaggio diventa cruciale il ruolo del contesto di proferimento. Qui mi limiterò a prendere in considerazione la sua componente temporale, che per semplicità identifico con la coppia <TP, TM>, dove TP è il segmento temporale occupato dal proferimento dell'enunciato e TM il tempo mirato (il tempo di cui si sta parlando). Come già anticipato, nunc è l'istante, in TP, corrispondente all'emissione di 'ora'. Semplificando la notazione consueta, data un'espressione E, scrivendo '[E]<sub>c</sub>' si intenderà la denotazione dell'espressione E nel contesto c. La denotazione di 'ora' sarà dunque così definita:

(19)  $[[\text{ora}]_{\langle \text{TP}, \text{TM} \rangle}] = \text{l'intervallo temporale } X \text{ tale che:}$   
 $\text{nunc} \in X \text{ e } X \subseteq \text{TM}^{18}.$

18 La denotazione in (19) può essere adattata agli usi anaforici esemplificati in (15) e (16) a condizione di permettere che il *nunc* possa coincidere con il tempo di riferimento della narrazione.

Altrimenti detto, il suggerimento è che la denotazione di ‘ora’ sia un intervallo fissato *contestualmente* (grazie al riferimento a TM, il tempo di cui si parla) a partire dal momento corrispondente all’emissione di ‘ora’ (quello che abbiamo chiamato *nunc*). O anche: il ruolo di questo localizzatore temporale consiste nel situare l’evento in un intervallo che, partendo da *nunc*, si estende verso il passato e/o il futuro, a seconda del tempo mirato, che funge dunque da delimitatore.

La vaghezza, com’era lecito aspettarsi, è di casa qui. Ed è un bene che sia così, perché garantisce flessibilità, visto che possono essere coinvolti intervalli di tempo con estensioni molto diverse. Consideriamo per un attimo un esempio di Klein (che richiama da vicino quello fatto originariamente da Bühler):

(20) La temperatura media è ora più alta di circa tre gradi che nel Cambriano.

Ovviamente le difficoltà sorgono quando si cerca di determinare anche solo approssimativamente la lunghezza dell’intervallo denotato dall’occorrenza di ‘ora’ in (20). Da dove comincia questo segmento temporale? E dove finisce? Il problema risulta evidente se si guarda verso sinistra, cioè verso il passato. Dopo tutto l’unica traccia di cui disponiamo è il riferimento al Cambriano. Certo, l’intervallo da associare a ‘ora’ non può essere troppo breve: se quelle che abbiamo in mente sono davvero ere geologiche, basarsi per esempio sui dati degli ultimi due anni potrebbe non essere sufficiente per asserire veridicamente (20). Ma l’intervallo in questione non può neanche essere troppo lungo: se si scoprisse che cento milioni di anni fa la temperatura media era inferiore a quella del Cambriano non saremmo autorizzati a concludere che (20) è falso! Insomma cercare di fissare il limite sinistro dell’intervallo non sembra impresa facile (in questo contesto).

A fortiori la stessa vaghezza si riscontra se si guarda verso destra. Anche ammesso che, nel futuro, magari fra un milione d’anni, la temperatura risulti più bassa che nel Cambriano, il che in teoria potrebbe falsificare l’asserzione, non è detto che chi proferisce (20) intenda spingersi così avanti.

Insomma, tutto quello che possiamo ragionevolmente asserire è che *il tempo di cui stiamo parlando*, che funge da sfondo, è un intervallo che si estende dalla fine del Cambriano in poi, e che il segmento temporale denotato da ‘ora’ deve essere *incluso* in questo intervallo. Una riduzione di questi ampi margini di vaghezza è compito di ulteriori informazioni che possono giungere dal contesto.

Tornare a riflettere su un esempio già presentato può contribuire a chiarire le cose. Si consideri ancora il proferimento di (18a), ripetuto qui:

(18a) Ho finito *ora* di consultare l’elenco degli iscritti a parlare.

---

Poichè non ci interessiamo qui a tali usi, non svilupperemo questa soluzione e ci atterremo alla definizione del *nunc* data nel testo.

Il *tempo verbale* (un perfetto) funziona come primo localizzatore del tempo di cui si parla (quello che abbiamo chiamato tempo mirato). Intuitivamente, ci dice dove orientare lo sguardo per individuare il segmento temporale in cui situare l'evento al centro del discorso, e cioè la consultazione della lista. In questo caso ci chiede di guardare indietro, vale a dire nel *passato*. È lì che va collocato quell'evento.

Ma ulteriori informazioni possono essere veicolate grazie al ricorso ad avverbiali di tempo del tipo di 'tre minuti fa', 'prima di entrare in sala', 'alle 11 precise', e via dicendo. Queste restrizioni vengono ad aggiungersi a quella fornita dal tempo verbale e la integrano, contribuendo così a delimitare maggiormente il segmento temporale in cui va situato l'evento. 'Ora' rientra naturalmente in questa categoria di localizzatori, e il suo ruolo consiste nel situare temporalmente l'evento (la fine della consultazione dell'elenco, nel nostro caso) *in prossimità di nunc*.

Cerchiamo dunque di essere più precisi illustrando i due aspetti essenziali che contribuiscono a fissare la denotazione di 'ora'.

- (i) Anzitutto c'è la componente *deittica*, rappresentata dal ruolo svolto dalla stringa di fonemi o-r-a. Nella ricostruzione di Bühler, come abbiamo visto, a questa stringa va associata la richiesta di *portare all'attenzione l'istante in cui essa stessa viene emessa*: l'istante, appunto, che abbiamo denominato *nunc*. Ne deriva che a occorrenze diverse di 'ora', anche nello stesso enunciato, corrisponderanno necessariamente<sup>19</sup> istanti diversi.
- (ii) Ma attenzione: come ho sottolineato prima, di norma la denotazione di 'ora' non si riduce a *nunc*, ossia a un istante privo di estensione. Essa coincide invece con un intervallo di lunghezza variabile, determinato, come abbiamo appena visto, dall'idea di *prossimità a nunc*, e solo in situazioni particolari coincide con lo stesso *nunc*. Di qui la flessibilità della denotazione di 'ora' in termini di estensione temporale, di cui dà conto la regola semantica (19).

19 Per il semplice motivo che lo stesso parlante non può fare nello stesso istante due distinti proferimenti della parola 'ora'.

Va segnalata un'interessante differenza rispetto a quanto accade per lo spazio. È infatti ovvio che due distinti proferimenti di 'qui' *non sono necessariamente* associati a luoghi di proferimento diversi. Posso dire 'Qui fa caldo' e poi aggiungere 'Qui è anche umido' senza che ci sia un cambiamento di denotazione di 'qui'. Perché ciò avvenga il parlante deve muoversi (per lo meno idealmente).

Ma nel caso del tempo è il tempo stesso a muoversi. Inevitabilmente. E così due distinti proferimenti di 'ora' non possono essere associati allo stesso *nunc* (anche se, data la definizione (19) possono avere la stessa denotazione).

Rimane il fatto che il tipo di flessibilità referenziale che stiamo analizzando nel caso di 'ora' vale anche per il suo omologo spaziale 'qui'. Un enunciato come

(A) Qui la temperatura è sotto zero

può risultare falso o vero (nello stesso momento) a seconda dell'estensione che si prende in considerazione (nello stesso contesto di proferimento). Risulterà falso se si ha di mira la stanza in cui viene proferito, ma risulterà vero se il riferimento è all'ambiente esterno circostante.

## 14. Vicino o lontano nel tempo?

Ovviamente, la nozione cruciale è quella di *prossimità*, o vicinanza. E sotto questo profilo, com'è facile immaginarsi, domina la vaghezza. Per illustrare questo punto, si consideri un'asserzione come:

(20) Il lago di Chiusi è qui vicino.

Immaginate che questo proferimento abbia luogo a 60 chilometri dal lago. In un contesto in cui due podisti si scambiano informazioni circa una possibile meta da raggiungere in breve tempo, l'asserzione suona senz'altro *falsa*. Ma se a scambiarsi l'informazione sono due centauri a bordo di moto superveloci la stessa asserzione può risultare *vera*. Come dire che la *scala di vicinanza* adottata dai podisti non coincide ovviamente con quella adottata dai centauri...

O ancora. Supponete che Leo punti il dito su una cartina dettagliata della Toscana e dica:

(21) Il lago di Chiusi non è vicino alla Versilia.

Considerando la scala di riferimento, abbiamo tutte le ragioni per sostenere che quello che ha detto Leo è *vero*.

Ma non è finita. Immaginate adesso che Lea abbia tra le mani una carta dell'Europa e che dica:

(22) Il lago di Chiusi è vicino alla Versilia.

Questa volta, guardando alla globalità della carta, potremmo sensatamente affermare che anche quello che ha detto Lea è *vero*.

In breve: *scale diverse inducono criteri diversi di valutazione*.

Lo stesso discorso vale ovviamente per il tempo. Dire che un evento storico (come per esempio una guerra) *segue da vicino* un altro evento storico (per esempio un'altra guerra) comporta una scala di misura che è ovviamente diversa da quella che usiamo quando diciamo per esempio che un certo giornale radio *segue da vicino* un certo programma musicale.

Tornando al nostro problema, quello che sto suggerendo è che la variabilità di denotazione di 'ora' (e cioè il fatto che possa riferirsi a intervalli molto diversi tra loro per estensione) rientra in questo ambito di fenomeni. Si spiega così quanto segnalato da Bühler a proposito della possibilità che 'ora' denoti un segmento temporale che si misura in migliaia (o milioni) di anni se la "scala" cui ci si riferisce è quella delle ere geologiche, o che denoti invece un intervallo di pochi minuti se si adotta un diverso metro di lunghezza (come sarebbe il caso di (18a)).

Tutto questo per dire che in (19) l'individuazione dell'intervallo temporale X come denotazione di 'ora' presuppone un trattamento adeguato dei fenomeni di vaghezza. Il che non rientra negli obiettivi del presente lavoro.

Le considerazioni sviluppate in queste pagine hanno comunque permesso di far luce sul rapporto fra il presente inesteso e il presente percepito (che è poi il presente di cui solitamente parliamo). Il primo non è altro che un istante nel flusso temporale, un punto privo di durata associato da Bühler all'emissione di una breve stringa di fonemi. È quello che abbiamo chiamato *nunc* e che ha una bizzarra caratteristica: quando cerchiamo di menzionarlo con espressioni come 'ora' o 'adesso' è già scivolato via.

Solitamente, però, il presente di cui parliamo non coincide con questo punto inesteso, ma con un intervallo di tempo che può anche avere una durata ragguardevole. In questa forma il presente, e quindi la denotazione di 'ora', ha una natura cumulativa che deriva da un processo di allungamento: immaginate un elastico in grado di estendersi indefinitamente *a partire da un punto fisso*, rappresentato da quell'istante privo di durata che è *nunc*.

Fin dove possa estendersi questo elastico è qualcosa che di volta in volta solo il contesto ci può dire.

## II. L'ostinazione del passato

### 1. Da dove sto parlando?

Almeno entro certi limiti, posso muovermi liberamente nello spazio. Posso per esempio trasferirmi dal luogo in cui mi trovo (nello studio, seduto al computer) al soggiorno, per verificare se il televisore è spento. Ma la stessa facoltà non è concepibile nel caso del tempo: per controllare se il televisore *era* spento a un certo momento passato  $t$ , *non* posso tornare a  $t$  e verificare di persona. Certo, ho a disposizione vari mezzi, come la memoria, la testimonianza di qualcuno, un eventuale registro o un filmato (nei casi più professionali), e via dicendo. Quello che manca, però, è l'accesso diretto, che a volte è invece possibile nel caso dello spazio.

Per esempio, ho appena ascoltato, con l'emozione di sempre, la melodia con cui si apre una celebre composizione di Debussy. Un oggetto di culto (almeno per me) che ogni tanto rivisito. Posso dunque ritornare ripetutamente su quel *tipo* di evento, rappresentato dall'ascolto di poche ma decisive note. E ogni volta posso cercare di creare le condizioni ideali affinché il miracolo si ripeta esattamente nello stesso modo. Ma quello che non posso fare (se non con la memoria) è tornare alla *singola occorrenza* di quel tipo di evento, per esempio quella che ho sperimentato pochi istanti fa quando mi sono concentrato, come al solito, su quella melodia.

C'è una certa improprietà di linguaggio (cui io stesso non rinuncerò per evitare inutili pedanterie) quando si dice che lo stesso evento si è ripetuto in situazioni diverse. Ma quello che può ripresentarsi è ovviamente il tipo di evento, non l'evento stesso.

Il punto essenziale è che il tempo, a differenza dello spazio, ha una sua direzionalità intrinseca. In questo senso ben preciso: se è vero a  $t$  che un evento è passato, quell'evento continuerà a essere passato a ogni tempo  $t'$  successivo a  $t$  ( $t < t'$ ). Di qui l'idea ricorrente di fare appello alla rappresentazione di una freccia orientata:

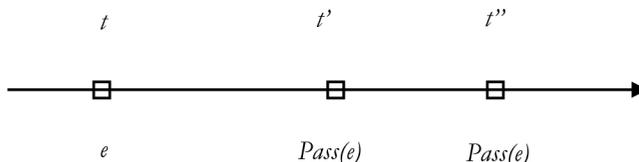


Fig. 14

Si supponga dunque che un certo evento  $e$  occorra a  $t$ . Quello che la freccia sta a rappresentare è che l'essere *passato* di  $e$  si trasferisce da un momento all'altro senza modificazioni possibili. Se  $e$  è passato rispetto a  $t$ , sarà ancora passato a  $t'$  (per  $t < t'$ ), e così via.

Alla base di queste considerazioni si può addurre un principio che riguarda l'*irrevoocabilità* del passato: se un evento è *già* occorso, allora continuerà a essere vero, in futuro, che è già occorso. È questo principio di persistenza che giustifica l'idea di una *direzionalità* del tempo, con l'immagine di un flusso che ci fa passare dall'indeterminatezza del futuro alla stabilità del passato. Disponendo di un sistema metrico (per esempio in termini di ore) potremmo esprimere una simile idea di persistenza nel modo seguente (dove 'Occ( $e$ )' sta per 'C'è un'occorrenza di  $e$ ' e gli operatori metrici<sup>2</sup> ' $\mathbf{P}_n$ ' e ' $\mathbf{F}_n$ ' significano rispettivamente 'n unità di tempo fa si è dato il caso che...' e 'fra n unità di tempo si darà il caso che...'; comunque, *per agevolare i lettori che non hanno familiarità con la notazione logica, fra parentesi quadre riporto il significato intuitivo delle formule*):

$$\mathbf{P}_n \text{Occ}(e) \rightarrow \mathbf{F}_m \mathbf{P}_{m+n} \text{Occ}(e)$$

[Se si dà adesso il caso che n unità di tempo fa è occorso<sup>3</sup> l'evento  $e$ , allora fra m unità di tempo si darà il caso che m + n unità di tempo prima si è dato il caso che è occorso l'evento  $e$ . Per esempio: se adesso è vero che un'ora fa Leo ha starnutito, allora fra due ore sarà vero che tre ore prima Leo ha starnutito.]

Preciserò in seguito principi di questo genere. Per il momento proviamo ad applicare lo stesso tipo di ragionamento alla dimensione spaziale. Pensando che, nella concezione ingenua del tempo, la dicotomia passato/futuro è a volte espressa in termini spaziali, e cioè come dietro/davanti, potremmo provare a ricorrere a un principio analogo a quello appena espresso, dove ' $\mathbf{D}_n$ ' significa 'n metri dietro di me si dà il caso che...' e ' $\mathbf{A}_n$ ' significa 'n metri davanti a me si dà il caso che...':

$$\mathbf{D}_n \text{Occ}(e) \rightarrow \mathbf{A}_m \mathbf{D}_{m+n} \text{Occ}(e)$$

[Se n metri dietro di me si dà il caso che occorre l'evento  $e$ , allora m metri davanti a me si dà il caso che m + n metri dietro di lì si dà il caso che occorre l'evento  $e$ .]

1 In questa fase preliminare ci si può permettere il lusso di essere imprecisi. In effetti, come vedremo nello sviluppo del lavoro, tipi diversi di eventi hanno modi diversi di insediarsi nel tempo. Ma al momento tutto quello che serve è la possibilità di esprimere l'idea che un certo evento si è verificato nel passato o si verificherà nel futuro usando il minimo di notazione possibile. Le precisazioni verranno nei capitoli successivi.

2 Introdotti da Prior alla fine degli anni '50.

3 Il tempo passato, in queste parafrasi, è usato per semplici ragioni stilistiche. Formalmente, infatti, l'espressione 'Occ( $e$ )' è temporalmente neutra e la collocazione nel passato o nel futuro dipende solo dagli operatori metrici adottati qui.

È facile vedere che una proposta del genere non può funzionare. Secondo quanto appena enunciato, se io sono collocato in un certo punto  $p$  e in  $p$  c'è un oggetto che lampeggia 10 metri dietro di me, allora facendo 5 metri in *avanti* e raggiungendo un certo punto  $p'$ , a  $p'$  dovrebbe essere vero che 15 metri *dietro* di me c'è un oggetto che lampeggia. Il che è ovviamente inaccettabile, perché che qualcosa sia davanti o dietro dipende dall'*orientamento* dell'osservatore. Se per esempio nel fare i cinque passi facessi anche una rotazione di 180 gradi, non varrebbe quanto appena affermato, dato che l'oggetto che lampeggia sarebbe davanti, e non dietro di me.

Per descrivere correttamente quanto avviene con indicali spaziali del tipo di 'davanti/dietro', 'destra/sinistra', ecc., dovrebbe essere specificato il riferimento a un parametro aggiuntivo, oltre a quello della distanza. Relativizzando a questo parametro gli operatori in questione, otterremmo qualcosa come:

$$\mathbf{D}_{o,n} \phi \rightarrow \mathbf{A}_{o,m} \mathbf{D}_{o,m+n} \phi$$

dove ' $\theta$ ' sta per la coordinata orientamento. L'idea è che tenendo *fisso* il parametro orientamento, l'implicazione vale.

Ci sono vari modi empirici di specificare tale coordinata. Ma questo non è un punto che mi interessa affrontare qui. Ciò che conta, ai fini del discorso che intendo sviluppare, è che solo facendo riferimento alla coordinata orientamento  $\theta$  è possibile l'attribuzione a un evento di una proprietà spaziale come essere davanti o dietro, a destra o a sinistra, ecc. Solo se questa coordinata è mantenuta fissa, ci si può dunque appellare a un principio di persistenza analogo a quello formulato per il tempo.

Il fatto è che un evento è davanti o dietro (di me), a destra o sinistra, *anche* in funzione del mio orientamento nello spazio circostante: in funzione, per esempio, della rotazione del mio corpo. Con un semplice movimento fisico posso dunque collocare a destra ciò che prima era sinistra, o rendere antistante qualcosa di retrostante.

Sento un rumore *dietro* di me. Mi giro, e adesso percepisco il rumore *davanti* a me, e ne vedo la causa (una porta che sbatte). Qualora continuassi a sentire il rumore senza vederne la causa, potrei spostarmi di luogo, accedere alla stanza accanto e vedere la porta che sbatte. Si tratta di qualcosa di molto *intuitivo* in termini di correlazioni fra luoghi diversi e attribuzioni di verità o falsità. Mi chiedo: c'è forse una porta che sbatte a una certa distanza dal punto in cui mi trovo? Vado a constatare di persona e appuro che nell'altra stanza qualcuno ha dimenticato di chiudere la porta, che dunque sbatte. Muovendomi, ho ottenuto quello che volevo, cioè appurare che:

è vero, *qui*, che alla distanza  $x$ , nella direzione  $y$ , c'è una porta che sbatte perché è vero  $\bar{h}$  (= il luogo raggiunto dopo avere colmato la distanza  $x$ , nella direzione  $y$ )

che c'è una porta che sbatte.

L'idea è che sia qui presupposto un *reticolo* di posizioni interrelate, steso a partire dal mio qui e ora: ne risulta un nesso sistematico fra quanto è asseribile con verità *rispetto a un dato luogo* e quanto *continua* a essere asseribile con verità rispetto a un *altro* luogo. Il che giustifica gli spostamenti (reali o virtuali) che facciamo per accertare la verità o falsità di un'asserzione.

Dal punto di vista semantico, questo tipo di competenza, circa la conservazione del contenuto espresso di fronte al variare di certi parametri spaziali in quel reticolo, rappresenta senza dubbio un aspetto essenziale della nostra capacità di padroneggiare l'uso di espressioni indicali come 'qui', 'lì', ecc., in funzione delle diverse collocazioni nello spazio.

## 2. Il fluire del tempo

Non ho una libertà simile nel caso del tempo. Se c'è un evento a venire che mi angustia, non posso, adesso, renderlo già passato. A differenza del caso della porta che sbatte, non posso fare due passi nel futuro per verificare cosa accade. Posso solo aspettare che giunga un altro momento e che a *quel* momento l'evento sia passato.

In generale, se sono collocato a un tempo  $t$ , e se un evento è passato (rispetto a  $t$ ), non posso renderlo futuro (rispetto a  $t$ ). E viceversa. La mia semplice collocazione in un punto temporale determina che un evento sia passato, presente o futuro. Non c'è orientamento che tenga, *non* c'è bisogno di alcun parametro aggiuntivo. Se sono collocato in un punto temporale  $t$ , che qualcosa sia passato, presente o futuro a  $t$  *non* dipende da qualcosa che possa ragionevolmente essere chiamato un orientamento, come accade invece nel caso dello spazio.

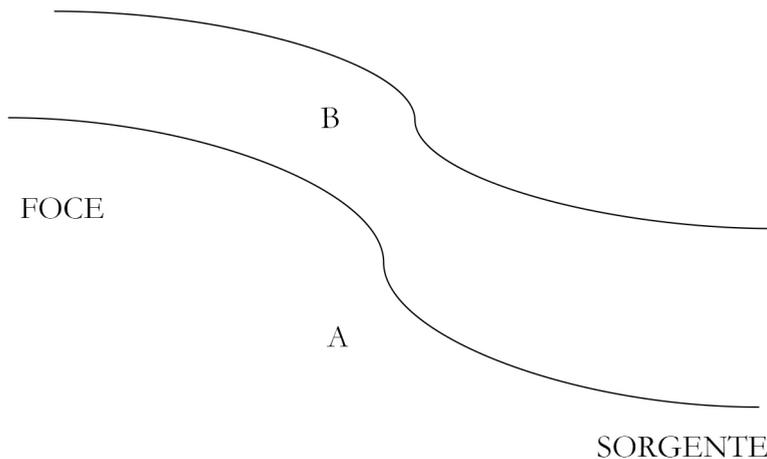
Si potrebbe obiettare: la distribuzione fra eventi passati, presenti e futuri varia nel tempo. Pertanto, che un certo accadimento sia già trascorso, o che viceversa sia ancora a venire, dipende dalla *mia* collocazione temporale. Che io stia scrivendo queste righe è al momento un evento presente. Fra poco, quando uscirò a pedalare, sarà un evento passato. E quindi, in un certo senso, la dicotomia in questione (presente/passato) dipende dal mio punto di vista.

Il che è ovviamente vero, ma non cambia i termini del problema. Quello che va messo in evidenza è che il punto di vista temporale *non è orientabile*, nel senso che abbiamo analizzato quando ci siamo occupati brevemente dello spazio. Certo, che qualcosa sia passato, presente o futuro dipende dalla mia attuale collocazione temporale. Ma, *una volta data questa collocazione*, non posso "girarmi" nel tempo, per rendere passato ciò che è ancora futuro, come ho fatto nello spazio per avere davanti a me, anziché dietro di me, l'evento rappresentato da una porta che sbatte.

C'è, a questo proposito, una possibile confusione che va evitata. Nel caso del tempo, infatti, si ricorre spesso alla metafora del fiume che *scorre*, con l'idea che sia questa metafora in quanto tale a suggerire come funziona la direzionalità del tempo per un osservatore fisso, con l'acqua che arriva dalla sorgente e va verso la foce<sup>4</sup>. Il punto è che la metafora stessa è un elemento di confusione, in quanto si presta a interpretazioni fra loro in conflitto, a seconda del tipo di osservatore coinvolto.

Prima possibilità: l'osservatore, diciamo B, si *muove* seguendo la corrente del fiume. Supponiamo dunque che si trovi su una barca. Indicando un punto *a monte* potrebbe dire 'Poco fa la barca *era* lì'; indicando un punto *a valle* potrebbe invece dire 'Fra poco la barca *sarà* lì'. Il futuro è dunque verso il mare (dove si dirige l'acqua), il passato verso la sorgente (da dove proviene l'acqua).

Seconda possibilità: un osservatore, diciamo A, sta *fermo* sulla riva del fiume. A un certo punto, A guarda l'acqua che scorre davanti a lui e indica una barca ormai lontana, a valle, con questo commento: 'Quella barca è *passata* di qui poco fa'. Girando lo sguardo ne vede un'altra a monte, e commenta: 'Quella *passerà* di qui fra poco'. In questo caso verso il mare c'è il passato (l'acqua già transitata) e verso la fonte il futuro (l'acqua a venire).



**Fig. 15**

Il punto è che la metafora del tempo come *movimento*, come flusso orientato, si presta a interpretazioni diverse: potremmo infatti vederlo come un movimento

4 La possibilità di interpretazioni diverse per questa metafora è discussa da Merleau-Ponty nel capitolo della *Fenomenologia della percezione* dedicato al tempo.

che proviene dal passato e si inoltra nel futuro o viceversa<sup>5</sup>. Queste due immagini rendono bene l'idea:

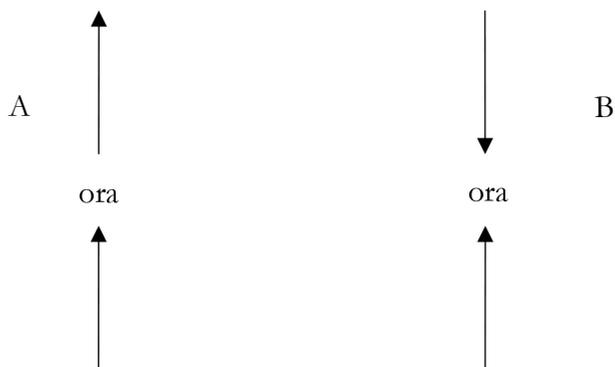


Fig. 16

La figura A riflette in qualche modo la metafora bergsoniana (quella del cono rovesciato) con cui ho aperto queste osservazioni introduttive: il presente *si inoltra nel futuro* lasciandosi dietro una scia di passato, una scia in continua espansione. In effetti potremmo vedere questo movimento dal passato verso il futuro come un movimento di *attualizzazione* che ci fa passare dal dominio delle cose possibili a quello delle cose realizzate (il cono in espansione). Il che ci fa capire che l'immagine A ha senso solo se il presente è *in movimento* e, per così dire, segue la corrente. Per cogliere l'intuizione sottostante quanto raffigurato in A, immaginate un paesaggio statico (il dominio degli eventi possibili) e un fascio di luce in movimento (il presente) che nel procedere illumina in modo permanente *solo una parte* di quel paesaggio (gli eventi attualizzati), lasciando tutto il resto nell'ombra.

La figura B ci restituisce invece l'idea di un movimento opposto; il flusso è dal futuro verso il passato. A scorrere questa volta è il paesaggio degli eventi, che vengono via via illuminati da quel fascio di luce fisso che è il presente. Passando sotto questo fascio di luce, alcuni di essi si attualizzano, venendo ad alimentare la dimensione del passato.

Queste considerazioni sui modi suggestivi, ma potenzialmente ingannevoli, di rappresentare il flusso del tempo non vanno dimenticate quando si analizza

5 Bertinetto (1986: 29) nota una curiosa oscillazione nella definizione del punto di vista da cui si osserva il fluire del tempo: 'Generalmente il parlante concepisce il tempo come un'entità che gli viene incontro (es.: in seguito ci arriderà il successo); ma talvolta accade che il parlante immagini di muoversi lungo la dimensione del tempo, inteso questa volta come un'entità statica (es.: il successo è là davanti a noi).'

Una dicotomia analoga è messa in evidenza in Anderson & Keenan (1985: 296).

la centralità del qui e ora (la famosa *Ich origo* di Bühler) per rendere conto del funzionamento delle espressioni indicali. La distinzione è riassumibile in questa constatazione: l'*ora* determina univocamente un'articolazione delle dimensioni temporali (passato/presente/futuro), mentre il *qui* lo fa, per lo spazio, solo in funzione di informazioni aggiuntive (per determinare cos'è a destra, o davanti, devo tener conto di com'è orientato il mio corpo).

Finora abbiamo fatto riferimento a espressioni temporali *indicali*, la cui denotazione dipende dunque dal momento di proferimento (come osservato da Frege, per esprimere domani il contenuto che esprimo adesso dicendo 'Oggi fa bel tempo' dovrò usare il localizzatore temporale 'ieri'). Ma ci sono espressioni che denotano una relazione temporale *indipendentemente* dal momento di proferimento. Si consideri dunque il comportamento di questi enunciati:

- (1) *Ieri* ha nevicato
- (2) La presa della Bastiglia è *prima* della decapitazione di Luigi XVI
- (3) La presa della Bastiglia è *dopo* la decapitazione di Luigi XVI.

È ovvio che (1) può essere valutato vero in occasione di un certo proferimento (diciamo il 5 gennaio 2013) e falso in un'altra occasione (per esempio il 5 gennaio 2014). Ma questo non può accadere nel caso di (2) e (3), la cui verità o falsità *non dipende dal momento di proferimento* (che assumiamo successivo agli eventi coinvolti, per evitare in questa fase ogni discussione sulla natura del futuro). Altrimenti detto, la valutazione di enunciati come (2) e (3) non varia al variare del tempo di proferimento perché non contiene espressioni indicali del tipo di quella che occorre in (1). Il che succede anche nel caso di un enunciato come

- (4) Il bicchiere è *fra* la bottiglia e la zuppiera

che sarà valutato vero indipendentemente dal luogo di proferimento e dall'orientamento di chi parla a differenza di un enunciato come

- (5) Il bicchiere è *dietro* la bottiglia

per il quale collocazione spaziale del parlante e punto di vista sono invece rilevanti.

La cosa interessante è che enunciati come (2) e (4) testimoniano della possibilità di esprimere proprietà e relazioni spaziali o temporali facendo astrazione dal luogo e dal tempo in cui è collocato il parlante. Per esempio, come ascoltatore, nel valutare (2) in termini di verità o falsità, non ho bisogno di trasferirmi idealmente nel tempo del proferimento e per valutare (4) posso prescindere dal punto della tavola in cui si trova il parlante e dall'orientamento del suo sguardo.

### 3. Mettersi in panni altrui

Un punto centrale del discorso sviluppato finora è che, a differenza da quanto accade nello spazio, l'alternarsi delle diverse posizioni temporali (passato/presente/futuro) non è riconducibile a un libero movimento del soggetto. Posso muovermi liberamente (almeno in parte) nello spazio, ma non nel tempo.

Ovviamente, quando parliamo di movimento, intendiamo movimento *fisico*. L'idea, più volte ribadita qui, è che posso concepire (almeno entro certi limiti) di spostarmi dal luogo *a* al luogo *b*, ma non dal tempo *a* al tempo *b*. O anche, per essere più precisi: riguardo al passato, non posso tornare al momento in cui si è verificato un certo evento; posso solo, nel momento *attuale*, richiamare quell'evento con la memoria, eventualmente con l'ausilio di una strumentazione ad hoc, come per esempio una registrazione su un supporto magnetico. Riguardo al futuro, non posso trasferirmi dal momento attuale al momento in cui si verificherà un certo evento, al massimo posso *aspettare* che arrivi quel momento.

Ma questa è solo una metà della storia. L'altra metà è rappresentata dalla capacità di allestire un *reticolo di posizioni virtuali* anche per il tempo, dentro al quale posso compiere idealmente i trasferimenti che mi servono. Immaginate un sistema di posizioni, nello spazio e/o nel tempo, in cui certe proprietà topologiche degli eventi si trasferiscono, con opportuni aggiornamenti, da un punto all'altro. È infatti naturale pensare che del corredo intuitivo associato all'uso delle espressioni indicali faccia parte la capacità di modulare il concetto di *rappresentazione veridica di uno stato di cose* al variare di certi parametri spaziotemporali dentro a questo reticolo.

Cerchiamo adesso di precisare questo punto cominciando dallo spazio.

Supponete di trovarvi con altre persone in un luogo dove lampeggia una luce rossa. Stando così le cose, un enunciato come

(6) *Qui lampeggia una luce rossa*

risulta intuitivamente *vero*. (Non mi preoccupano le obiezioni di chi sostiene che la nozione di verità è qui usata senza fondamento. Quello di cui ci stiamo occupando, infatti, è il dispositivo di nozioni che un *parlante competente* deve padroneggiare in relazione all'occorrenza di espressioni indicali come 'qui' e all'uso del predicato 'vero'. Ed è chiaro che, nelle condizioni descritte, asserire che (6) è vero risulta pienamente legittimo.)

Supponete anche di dover comunicare a un amico, che intende riunirsi al vostro gruppo, come raggiungervi, sfruttando il fatto che conoscete la sua posizione e il suo orientamento (per esigenze espositive trascurerò per il momento questo secondo punto dandolo per scontato). Potete allora aiutarlo in questo modo:

(7) A 50 metri da *l* lampeggia una luce rossa.

Ancora una volta, questo enunciato risulta intuitivamente *vero*. Potremmo anzi formulare la cosa in questi termini: a condizione che il destinatario di (7) si trovi alla distanza di 50 metri da chi proferisce (7), se (6) è vero, lo è anche (7).

Ma in virtù di che cosa, potremmo chiederci, operiamo con tanta naturalezza il passaggio dalla verità di (6) alla verità di (7)?

#### 4. Il reticolo

La risposta, suggerita poco fa, è che questa capacità fa parte della nostra competenza di parlanti circa l'uso e il significato delle espressioni indicali. In particolare, come abbiamo visto, l'idea è che, a partire dal qui e ora del parlante, venga idealmente steso un *reticolo* di posizioni spaziotemporali e che i movimenti virtuali nell'ambito di questo reticolo siano finalizzati al mantenimento delle condizioni alle quali un enunciato può rappresentare in modo veridico uno stato di cose, adattando i contenuti espressi in funzione delle diverse collocazioni. Ed è, questo, un requisito fondamentale quando comunichiamo con altri soggetti.

Altrimenti detto, la nostra padronanza dell'uso delle espressioni indicali si basa sulla capacità di rappresentare, in termini di contenuti espressi, cosa comporta essere in una posizione *diversa* da quella in cui ci si trova. Si tratta dunque della capacità di *simulare* il punto di vista di un soggetto collocato altrove (nello spazio e/o nel tempo).

Possiamo illustrare questo aspetto della competenza semantica concentrandoci sulle conseguenze che derivano dalla verità o falsità, nei *rispettivi* contesti di proferimento, di enunciati contenenti espressioni indicali del tipo riscontrato in (6)-(7).

Cominciando dallo spazio, per semplificare le cose rappresenteremo un contesto con un'unica coordinata *p* (il luogo di proferimento) e useremo la notazione  $[[\varphi]_p]$  per significare che  $\varphi$  è vero nel contesto di proferimento *p*, prevedendo l'uso dell'espressione indicale 'qui'. Avremo dunque questo principio di persistenza:

(PERS)

$$[[\text{Occ}(e, \text{qui})]_p] \rightarrow [[\text{Occ}(e, \text{qui}_n)]_p],$$

dove *p*' è collocato alla distanza *n* da *p* e 'qui<sub>n</sub>' è un'abbreviazione per 'alla distanza *n* da qui'

[Se è vero che nel luogo di proferimento *p* occorre un evento *e*, e se *n* è la distanza fra *p* e un altro luogo di proferimento *p*', allora nel punto *p*' è vero che *e* occorre alla distanza *n* da lì.]

Nel nostro esempio: se è vero che *qui* c'è una luce rossa lampeggiante, allora a 50 metri da *qui* è vero che c'è una luce rossa lampeggiante a 50 metri da *li*. Questo significa che, partendo dalla verità di (6) nel contesto di proferimento  $C$ , e avendo di mira un contesto alternativo  $C'$ , sono in grado di predire come deve essere rimodulato il contenuto del proferimento in funzione di questo trasferimento virtuale. Il che equivale, per così dire, a “mettersi nei panni” di un interlocutore collocato in quel punto e quindi a giustificare il passaggio inferenziale da (6) a (7).

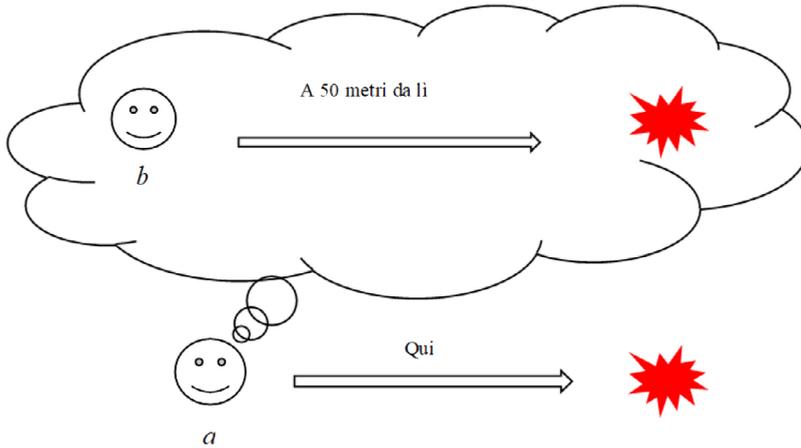


Fig. 17 - Se fossi al suo posto...

$L_i$  = il posto occupato da  $b$ .

Il soggetto  $a$ , collocato in un punto  $x$  dello spazio, percorre idealmente la distanza che lo separa dal punto  $y$  in cui si trova  $b$  per localizzare, dal punto di vista di  $y$ , un certo evento che occorre in  $x$ . (Conversione da ‘qui’ a ‘lì’.)

Non è difficile pensare che meccanismi del genere, eventualmente basati su rilevamenti più intuitivi, anziché su precise indicazioni metriche, siano alla base dei nostri scambi quando intendiamo comunicare, come *veri*, certi contenuti. E sarebbe altresì interessante capire come vengono acquisiti, al livello dell’apprendimento, questi meccanismi di trasferimento virtuale verso luoghi che *altri* potrebbero occupare o occupano effettivamente.

Per ovvie ragioni di competenza, questo non è un problema che si possa affrontare qui. Nondimeno, va segnalato che la capacità di adottare punti di vista diversi da quello associato a una certa collocazione spaziale è stato di recente al centro di una serie di indagini sperimentali nell’ambito della psicologia e delle neuroscienze.

Secondo l'idea dell'"immersed experiencer" (Bergen: 2012) l'interpretazione di asserzioni su quanto accade nel mondo si realizza attraverso l'adozione di un particolare punto di vista, che dipende dai dettagli dell'enunciato e dal *contesto*. Più precisamente: quando ci troviamo di fronte a un proferimento, fatto da altri sulla base di una certa collocazione nello spazio, quello che facciamo è in qualche modo "simulare" la scena adottando una prospettiva che è propria di *quella* collocazione. Commentando una serie di dati sperimentali, Bergen giunge a questa conclusione:

Sembra che, quando sentiamo parlare o leggiamo di questo o quell'oggetto, lo simuliamo mentalmente in base alla prospettiva di qualcuno che esperisce la scena [...]. Ci sono lavori recenti che mostrano che le persone simulano un oggetto in modi diversi a seconda della distanza a cui un enunciato suggerisce di collocarsi [...]. Quando si comprende un discorso a proposito di oggetti di cui si implica una certa vicinanza o lontananza, si rappresentano quegli oggetti come dotati di caratteristiche visive appropriate alla loro distanza.

Nelle pagine che seguono cercherò di precisare, attraverso opportuni principi, alcune proprietà *formali* del reticolo di posizioni virtuali cui ho fatto riferimento poco fa, parlando della capacità di interpretare le espressioni indicali e i cambi di prospettiva che comportano. Non mi occuperò dunque del tipo di *competenza* che il riferimento a questo reticolo comporta. Ma vale la pena di sottolineare che esistono importanti riscontri sperimentali sotto questo profilo, come ho appena ricordato a proposito del suggerimento di Bergen. La capacità di adottare il punto di vista rilevante per interpretare le asserzioni su eventi coinvolge infatti aspetti diversi dell'apparato senso-motorio, che possono essere studiati attraverso il tracking dei movimenti oculari, l'analisi dei movimenti prensili (reali o anche solo simulati) o di certe caratteristiche percettive dello spazio sonoro.

A titolo esemplificativo, si consideri questo dato sperimentale, proposto da Bergen (2012):

Quando un enunciato indica che un oggetto va visto da più lontano, allora nell'occhio della vostra mente dovrete vederlo più piccolo e meno definito rispetto a quando è descritto come qualcosa di vicino. [...] Come in altri lavori, abbiamo trovato che i soggetti erano più rapidi nel verificare l'oggetto nelle condizioni di concordanza che in quelle di disaccordo. Le risposte erano di circa 50 millisecondi più veloci rispetto a un'immagine piccola dopo un enunciato su un oggetto presentato come lontano, e di circa 50 millisecondi più veloci rispetto a un'immagine grande dopo un enunciato su un oggetto presentato come vicino. Così, quando comprendiamo un discorso circa oggetti di cui si implica la maggiore o minore vicinanza, noi rappresentiamo questi oggetti come dotati di caratteristiche visive appropriate alla loro distanza.

Ciò che qui interessa è che (PERS) fissa un principio di reciprocità che, come già accennato, sembra governare la nostra competenza circa l'uso e il significato delle espressioni indicali, permettendo di considerare gli effetti di un *cambio* di collocazione spaziale dentro a un *reticolo* di posizioni steso idealmente attorno al qui e ora del parlante. Negli esempi fatti finora, per esigenze di perspicuità ci siamo serviti di un sistema metrico preciso. Ma non è difficile pensare a situazioni più intuitive, in cui l'interscambio avviene grazie a "calcoli" di distanza molto più immediati, a semplici colpi d'occhio, al movimento delle mani o al lavoro dell'immaginazione.

Argomentazioni del genere non possono forse soddisfare criteri di verificazionismo stretto del tipo di quelli considerati da Dummett anche in riferimento alla natura del passato. Rimane il fatto che principi di persistenza come quelli appena enunciati hanno una loro plausibilità intuitiva, una volta che si accetti l'idea che a regolare l'uso delle espressioni indicali è un reticolo di posizioni intessuto a partire dal qui e ora dell'agente. Se il mio interlocutore è nella posizione giusta, posso parlare con *verità* di qualcosa che sta *davanti* a me come di qualcosa che sta *dietro* di lui. Ho semplicemente fatto la conversione di parametri richiesta da un movimento ideale nello spazio. E analogamente per gli spostamenti virtuali nel tempo. Se è vero adesso che sto lasciando un promemoria sulla scrivania, sarà vero fra due ore che l'ho lasciato. Il che mi autorizzerà a cercarlo!

La nozione di 'verità a ...' non è facilmente dispensabile se si vuole rendere conto di soggetti mobili nello spazio e coinvolti dallo scorrere del tempo.

## 5. Muoversi idealmente nel tempo

Un concetto di persistenza analogo a (PERS) può ovviamente essere formulato a proposito del tempo, utilizzando gli operatori metrici introdotti prima per mimare in parte il funzionamento dei tempi verbali (' $\mathbf{P}_n \dots$ ' significa 'n unità di tempo fa si è dato il caso che ...' e ' $\mathbf{F}_n \dots$ ' significa 'Fra n unità di tempo si darà il caso che ...'). Avremo allora quello che possiamo chiamare *principio del fatto compiuto*:

(PERT)

$[[\text{Occ}(e)]_t \rightarrow [\mathbf{P}_n((\text{Occ}(e)))]_t$  dove  $t'$  è collocato n unità di tempo dopo  $t$ .

[Se è vero che un certo evento  $e$  occorre al tempo  $t$ , e se  $n$  è la distanza temporale fra  $t$  e un altro tempo  $t'$ , allora in  $t'$  è vero che  $e$  è occorso n unità di tempo prima.]

Per esempio: se è vero ora, qui, che c'è una luce rossa lampeggiante, allora fra due ore sarà vero che due ore prima c'è stata, qui, una luce rossa lampeggiante.

(PERT) esprime bene l'esistenza di un *nesso intuitivo* fra le condizioni di verità che l'occorrenza di un certo evento determina a un certo tempo  $t$  e le condizioni di verità che determina rispetto ad altre localizzazioni temporali, più o meno lontane da  $t$ .

Questo nesso potrebbe essere espresso altrettanto bene nel modo seguente<sup>6</sup>:

(PERT')

$$[[\text{Occ}(e)]_t \rightarrow [\mathbf{F}_n \mathbf{P}_n ((\text{Occ}(e)))]_t$$

[Se qualcosa accade a  $t$ , allora  $n$  istanti dopo  $t$  sarà vero che quel qualcosa è accaduto  $n$  istanti prima.]

Principi di questo genere hanno un'evidente intuitività, fondata sull'idea di procedere "passo dopo passo", un po' come passare al numero successivo quando ci si confronta con una sequenza di numeri naturali. Quale che sia l'unità di tempo prescelta (sofisticata, come nel caso della fisica, o ingenua, se ci si basa su fenomeni astronomici o atmosferici), una volta assimilato a zero il punto d'origine (il qui e ora del parlante), è possibile esprimere in questo modo l'idea della *persistenza del passato*<sup>7</sup>:

(PERT'')

$$[[\mathbf{P}_n (\text{Occ}(e))]_t \rightarrow [\mathbf{P}_{n+1} \text{Occ}(e)]_{t+1}$$

[Se è vero a  $t$  che un certo evento è occorso  $n$  istanti prima, allora sarà vero a  $t + 1$  che quell'evento è occorso  $n + 1$  istanti prima; detto più prosaicamente: quello che è stato è stato.]

6 Per i sostenitori della simmetria fra passato e futuro e/o della linearità del tempo, vale anche l'immagine «inversa» di (PERT'):

Se è vero che un certo evento  $e$  occorre ora, allora era già vero  $n$  istanti fa che  $e$  sarebbe occorso  $n$  istanti dopo.

In simboli:  $[[\text{Occ}(e)]_t \rightarrow [\mathbf{P}_n \mathbf{F}_n \text{Occ}(e)]_t$ .

Per il momento non mi esprimerò su questo punto, limitando la discussione al principio (PERT).

7 Questo principio di persistenza del passato sembra in conflitto con situazioni come quelle descritte in Barlassina & Del Prete (2014).

Si prenda il caso di Lance Armstrong. Un anno dopo il suo trionfo al Parco dei Principi nel Tour del 2000 risulta vero il seguente enunciato:

(A) Armstrong ha vinto il Tour del 2000.

Anni dopo, in seguito alla revoca del titolo per doping, è vero quest'altro enunciato, eventualmente preferito come obiezione a una persona poco informata:

(B) Armstrong *non* ha vinto il Tour del 2000. (La Federazione gli ha infatti revocato da tempo quel titolo!)

A rigore, dunque, il principio di persistenza andrebbe riformulato rispetto a fatti che presuppongono la convalida da parte di una fonte di legittimazione (come la Federazione ciclistica, in questo caso).

Non affronterò qui questo problema, limitando il discorso a eventi che non prevedono simili processi di legittimazione.

In effetti, sembra plausibile sostenere che, se è vero adesso l'enunciato:

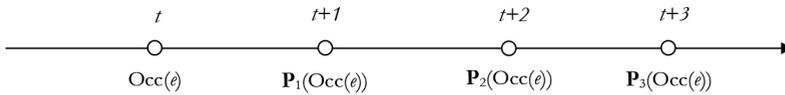
(C) Leo ha starnutito due ore fa

allora fra due ore sarà vero l'enunciato:

(D) Leo ha starnutito quattro ore fa.

Questa idea di una catena di “trasmissione”, attraverso il tempo, delle condizioni di verità di asserzioni circa l'accaduto è all'origine del funzionamento dei localizzatori temporali in una lingua come l'italiano. La nozione di ‘si dà ora il caso che accade questo e quello’ ha una sua naturale estensione nella nozione di ‘fra  $n$  unità di tempo si darà il caso che  $n$  unità di tempo prima è accaduto questo e quello’, una volta che il passare del tempo sia stato segmentato in opportune unità. Se non posso muovermi nel tempo (come invece posso fare in parte nel caso dello spazio), nondimeno il tempo “si muove per me”, nel senso che coinvolge l'alternarsi di diversi punti prospettici rivolti allo *stesso* evento. L'idea dell'irrevocabilità del passato, espressa in (PERT”), si fonda proprio su questo: una volta che un evento è accaduto, continuerà *necessariamente* a essere vero che è accaduto.

È, questo, un principio di continuità simile a quello formulato, in (PERS), relativamente ai movimenti (reali o virtuali) nello spazio. Se è vero che nella posizione temporale  $t$  occorre l'evento  $e$ , per ogni posizione temporale  $t + n$  sarà vero ‘ $\mathbf{P}_n(\text{Occ}(e))$ ’.



**Fig. 18** - Quello che è stato, è stato

Si consideri per esempio l'unità di tempo rappresentata da un'ora. Il segmento di reticolo rappresentato in fig. 18, in cui il punto  $t$  è visto come il qui e ora del parlante, serve tra l'altro a schematizzare questa *intuizione comune*: se per esempio al momento  $t$  (= adesso) risulta vero un enunciato come

(8) [Qui] adesso la temperatura è di 22 gradi

allora al momento  $t+2$  risulta vero un enunciato come

(9) [Qui] due ore fa la temperatura era di 22 gradi

sempre che sia mantenuta l'identità del luogo di proferimento. (Si noti che, per la presenza degli indicali ‘adesso’ e ‘due ore fa’, l'uso del tempo verbale risulta in entrambi i casi ridondante ai fini della collocazione temporale dell'evento.)

Il principio generale è molto semplice. Espressioni indicali come ‘adesso’, ‘due ore fa’, ‘l'anno scorso’, ‘fra due giorni’, ecc., hanno la funzione di collocare l'evento in questione rispetto al momento di proferimento: una funzione che è svolta anche, almeno in parte (e a volte in modo ridondante), dai tempi verbali. Sulla disponibilità di un reticolo del genere (che comprende le posizioni nello spazio, che d'ora in poi ignorerò) si fonda la possibilità di attivare le opportune

commutazioni. Se sono collocato nel momento  $t$ , fa parte del corredo intuitivo sottostante l'uso delle espressioni indicali associare a un qualsiasi momento  $t + n$  la possibilità di proferire qualcosa di equivalente a quanto proferisco nella posizione  $t$ . Nel nostro esempio di prima, l'equivalenza vale fra quanto asserito proferendo (8) al momento  $t$ , e quanto asserito proferendo (9) al momento  $t + 2$ . Si spiega così il motivo per il quale un osservatore collocato al punto  $t + 2$  che volesse riportare quanto asserito in (8) si esprimerebbe in modo del tutto naturale e intuitivo proferendo il seguente enunciato:

(10) *Due ore fa X ha detto che allora la temperatura era di 22 gradi.*

In altri termini, grazie a questo reticolo di punti di vista localizzati nel tempo, l'uso delle espressioni indicali si fonda sulla capacità di collegare sistematicamente quanto richiesto, a fini assertori, dal qui e ora del parlante a quanto richiesto dal qui e ora di *altri* parlanti o dello stesso parlante collocato idealmente in altre posizioni temporali. È in questo senso che possiamo parlare di un criterio di conversione (riguardante le espressioni indicali), che permette di passare da asserzioni del tipo di (8) a asserzioni del tipo di (10) riposizionando il qui e ora cui fare riferimento.

In breve: variando certi parametri si preserva il contenuto di un proferimento attraverso i movimenti che compio virtualmente nel reticolo quando considero le posizioni (nello spazio e/o nel tempo) che *altri*, con cui comunico, potrebbero avere, o che io stesso potrei avere *se non mi trovassi dove mi trovo*. Ancora una volta, si tratta dunque della capacità di *simulare* il punto di vista di un soggetto collocato altrove (nello spazio e/o nel tempo).

## 6. Il passato è poco misericordioso

A volte facciamo di tutto per dimenticare il passato, ma il passato, ammonisce il personaggio di una storia che amo, si ricorda di noi... È quanto ci insegna, purtroppo, il principio di persistenza introdotto prima.

Si consideri ancora l'enunciato (6), ripetuto qui:

(6) Qui lampeggia una luce rossa.

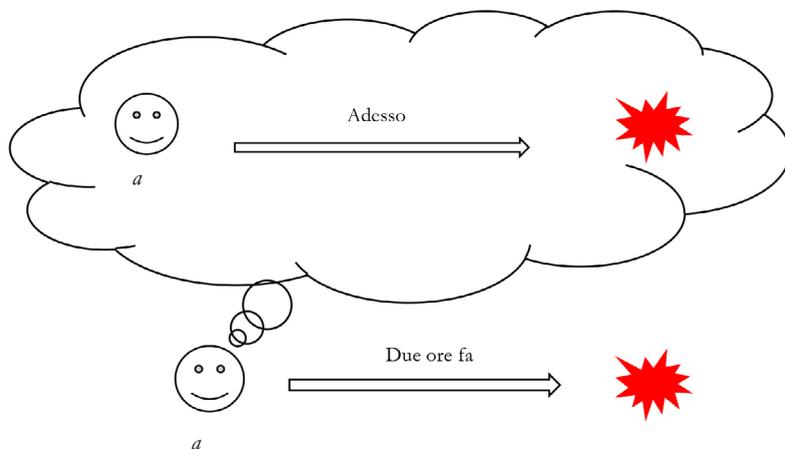
Il proferimento di questo enunciato si riferisce a un evento in corso al momento  $u$  (il momento del proferimento) e, nel contesto descritto prima, esprime un contenuto intuitivamente *vero*. Ma supponiamo adesso che la luce cessi al momento  $v$ , immediatamente successivo a  $u$ . A  $v$  l'immagine di quella luce è ancora vivida, ma a partire da quel momento tende ad affievolirsi, allontanandosi sempre di più in direzione del passato. Può darsi persino che, a un certo punto,

quell'evento cada completamente nell'oblio, e che *tutte* le testimonianze in proposito vengano cancellate.

Io posso immaginare tutto ciò, posso immaginarlo già al momento  $u$ , e tuttavia questo fatto non sembra mettere in discussione la natura intuitiva di un principio come (PERT), che nella fattispecie verrebbe esemplificato più o meno così:

Il fatto che ci sia qui, *adesso* (al momento  $u$ ), una luce rossa lampeggiante, implica che *fra* due ore sarà vero che due ore *prima* c'era, qui, una luce rossa lampeggiante.

Avremo dunque un reticolo di spostamenti virtuali analogo a quello associato allo spazio.



**Fig. 19** - Come stavano le cose

Il soggetto  $a$  percorre idealmente la distanza che lo separa da un punto temporale  $x$ , occupato in precedenza, in cui si è verificato un certo evento. (Conversione da 'adesso' a 'due ore fa'.)

Si può pensare a una *catena causale* che funziona in questo modo: a un'estremità c'è la proprietà di essere un istante  $t$  in cui si verifica un evento fisico  $e$  (per esempio una luce lampeggiante), poi una serie di istanti che si trasmettono la proprietà di *venire dopo* quanto accadde a *quell'*istante. (Parlo di catena *causale* perché l'occorrenza di  $e$ , a  $t$ , fa sì che da quel momento in poi, istante dopo istante, il mondo sia *in un certo modo piuttosto che in un altro*: è comunque un mondo in cui si è appunto verificato l'evento  $e$ .)

Alla base di questa idea intuitiva c'è, ancora una volta, il principio di irreversibilità:

se *un istante fa* qualcosa era già accaduto, allora anche *adesso* quel qualcosa è già accaduto.

Più precisamente, l'idea di un reticolo di posizioni virtuali, nel tempo, organizzato attorno al qui e ora, è associabile al *principio del fatto compiuto*, che possiamo riformulare in questo modo:

(FC)

Per ogni  $n \geq 0$ :

$$[[\text{Occ}(e)]_0] \rightarrow [\mathbf{P}_n((\text{Occ}(e)))]_n$$

Assumendo che 0 sia il momento presente, ciò che il principio mi dice è che, se qualcosa accade in questo momento, allora dopo  $n$  istanti sarà vero che quel qualcosa è accaduto  $n$  istanti prima.

Si può caratterizzare il principio del fatto compiuto espresso in (FC) come una *proprietà degli istanti di tempo* definibile in termini induttivi:

Base dell'induzione:

$$[[\text{Occ}(e)]_0] \rightarrow [\mathbf{P}_0((\text{Occ}(e)))]_0$$

(La giustificazione è ovvia, perché antecedente e conseguente sono equivalenti: accadere zero istanti fa, o fra 0 istanti, è equivalente ad accadere adesso.)

Passo dell'induzione:

assumiamo che valga:

$$[[\text{Occ}(e)]_0] \rightarrow [\mathbf{P}_n((\text{Occ}(e)))]_n;$$

per il principio di persistenza vale:

$$[\mathbf{P}_n((\text{Occ}(e)))]_n \rightarrow [\mathbf{P}_{n+1}((\text{Occ}(e)))]_{n+1};$$

e quindi, per transitività:

$$[[\text{Occ}(e)]_0] \rightarrow [\mathbf{P}_{n+1}((\text{Occ}(e)))]_{n+1}.$$

Un simile principio di conservatività è alla base del reticolo che il parlante stende idealmente attorno al proprio qui e ora e giustifica intuitivamente i movimenti virtuali verso luoghi e tempi che altri potrebbero occupare. L'idea è che se qualcosa accade, qui, adesso, allora fra un istante sarà già accaduto, e continuerà a esserlo, istante dopo istante ...

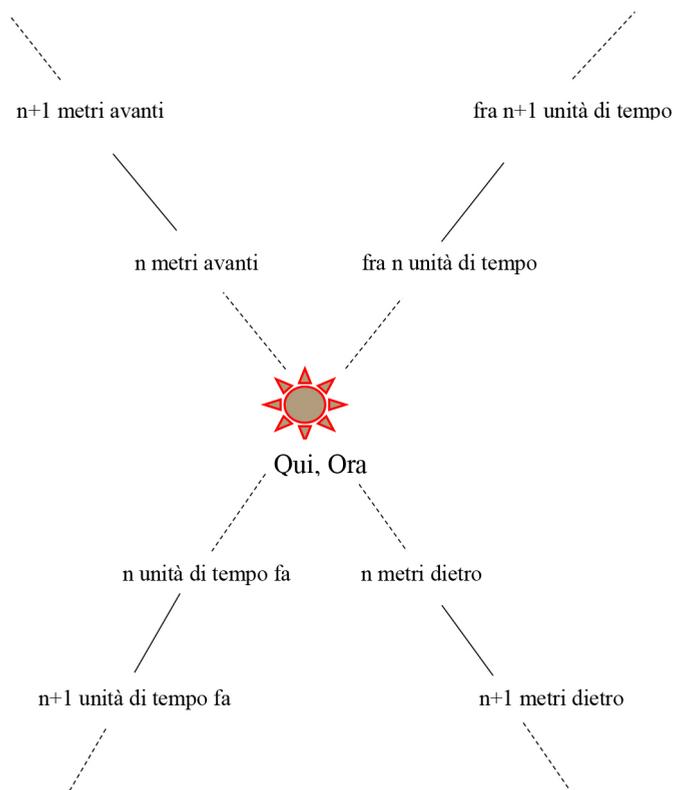


Fig. 20 - Un reticolo di posizioni virtuali

## 7. Testimonianze

Su un'intuizione di questo genere è basata l'idea stessa di *memoria*.

Si prenda per esempio il ricordo, tuttora vivo, dell'emozione che nell'autunno del 1959 provai alla consegna del mio tesserino di studente universitario. L'oggetto in questione mi è capitato di recente fra le mani. Posso dunque dire: c'è qualcosa di tangibile che riguarda quell'evento. Qualcosa che ho qui davanti a me. E c'è un senso in cui possiamo affermare che l'evento, con gli oggetti che coinvolge, è in una relazione *causale* con il ricordo. Senza quell'evento e quegli oggetti ovviamente non ci sarebbe il ricordo corrispondente. Ma un'altra condizione necessaria è che il passare del tempo non cambi le carte in tavola, e cioè che valga un principio di persistenza come quello del fatto compiuto.

Ora, non sempre i ricordi sono veritieri (possiamo infatti sbagliarci anche su aspetti importanti di un'esperienza passata), ma rimane il fatto che ci sono dei vincoli che pongono condizioni restrittive sul concetto di ricordo. Per esempio,

nella vicenda del libretto ci sono senz'altro aspetti di quell'evento a proposito dei quali probabilmente mi inganno. O altri che ignoro (p. e. il luogo preciso della consegna). E tuttavia, pur riconoscendo questi limiti, continuo a parlare del ricordo di *quel* particolare evento, e non di qualcosa di generico. E se lo faccio è perché confido che ci sia un nesso causale fra l'occorrenza di un certo evento e la memoria: un nesso basato sull'idea che il tempo "conserva traccia" di ciò che accade, nel senso che, se si verifica un certo evento, sarà sempre vero che si è verificato. Se per lo scorrere del tempo non valessero i principi di persistenza che abbiamo preso in considerazione, e in particolare il principio del fatto compiuto (FC), l'idea stessa di memoria, almeno per come la intendiamo, sarebbe inconcepibile.

Consideriamo allora il momento in cui mi viene consegnato il tesserino, e assimiliamolo al punto zero del ricordo. È passata un'eternità da quel piccolo episodio di vita vissuta. Eppure se *tuttora* collego *quel* particolare oggetto che ho tra le mani a *quel* particolare evento è perché conto implicitamente sul fatto che, a partire dalla conclusione dell'evento, si forma una catena di istanti ciascuno dei quali comunica a quello successivo la proprietà di *venire dopo* l'evento della consegna. E l'oggetto che ho qui davanti a me lo testimonia.

Ho parlato di catena *causale* perché il fatto che sia accaduto un certo evento piuttosto che un altro fa sì che il mondo sia, adesso, quello che è (anche se nessuno se ne accorge: cosa sarà mai quel piccolo lembo di storia privata?). Nel caso che stiamo discutendo, c'è qualcosa (un certo oggetto fisico) che è *coinvolto* da quell'evento, e che rimane coinvolto, istante dopo istante, fino al momento presente, grazie alla relazione di successione fra istanti (o fra le unità di tempo assunte come riferimento) e ai principi di persistenza come (FC) che la caratterizzano.

Certo, quel particolare oggetto, nel frattempo, potrebbe avere cessato di esistere. Ma questo non toglie che, al momento della sua scomparsa, la catena prosegua esattamente come prima. Dopo tutto, quello che conta è che ci sia un momento inaugurale a partire dal quale si trasmette la proprietà di "venire dopo" un certo evento che coinvolge quell'oggetto. E che l'oggetto cessi di esistere non è rilevante da questo punto di vista. È un po' come la storia dei nomi. Quando Aristotele cessa di esistere, il nome 'Aristotele' continua a essere il nome di quella particolare persona. E quando il mio tesserino universitario cesserà di esistere, dopo la sua scomparsa continuerà a essere vero, *di quel* tesserino, che un certo evento l'ha coinvolto  $\times$  tempo fa.

Altra possibilità: ci sono oggetti, nell'evento originario, che potrebbero esistere ancora adesso, ma che, a differenza del libretto che è qui davanti a me, sono fuori dal raggio della mia conoscenza. Per esempio la scheda su cui segnare i voti che mi venne consegnata in quell'occasione, e che probabilmente giace dimenticata in qualche archivio. Oppure è stata mandata al macero. Chi può dirlo?

Ma anche qui vale lo stesso discorso di prima: la memoria si basa sull'esistenza di una catena causale come quella descritta prima, e non viceversa. Se conto sull'affidabilità dei ricordi è perché conto *sull'affidabilità del tempo*, su quello che abbiamo chiamato principio del fatto compiuto e che caratterizza il *reticolo* di posizioni temporali steso attorno al mio qui e ora. Pertanto, la verità di un'asserzione, fatta ora, proferendo l'enunciato 'La scheda aveva una copertina blu' è indipendente dal fatto che quella scheda sia fra gli oggetti cui ho *adesso* accesso cognitivo. Dipende invece dall'esistenza di una catena causale che parte da un certo evento (la consegna del libretto, che ho qui davanti a me, e di una scheda blu, di cui non so più nulla) e arriva al momento attuale.

Sotto questo profilo ci sono problemi interessanti che lascerò qui senza risposta. Una domanda per tutte: cosa distingue, per esempio, il ricordo *di* un evento passato da una semplice immaginazione? Una prima risposta potrebbe essere questa: il ricordo, ma non l'immaginazione, deve necessariamente fondarsi sull'esistenza di una catena causale, come quella appena descritta, che conduce dal tempo di occorrenza dell'evento al tempo in cui quell'evento viene ricordato. In effetti questo è proprio il minimo che si può richiedere: per ricordare un certo evento  $x$ , grazie a una testimonianza diretta o indiretta, è necessario che  $x$  sia occorso prima del tempo in cui occorre il ricordo, mentre la semplice immaginazione può prescindere dal fatto che l'evento sia realmente accaduto in passato.

Tutto ciò è scontato e ancora poco significativo, perché altre domande sorgono a questo punto. Si prenda per esempio il libretto universitario di cui abbiamo parlato prima. Una delle cose che ricordo (e che può essere tuttora verificata) è che era di un colore granata tenue, che conteneva solo quattro paginette, e che nel retrocopertina c'era la mia foto. Tutto giusto. Ma immaginate adesso che il mio amico Leo sostenga di *ricordare* l'evento della consegna, anche se non era presente al momento e anche se nessuno gliene ha parlato. D'altra parte, siccome studiava all'università proprio in quel periodo ed è un tipo pignolo, è in grado di attribuire all'evento della consegna una quantità di proprietà corrette. Addirittura più di quante io stesso, che sono piuttosto distratto, sono in grado di menzionare. In breve: Leo può asserire, dell'evento-consegna, più cose di quelle che posso asserire io stesso. Eppure *non* diremmo certo che lo *ricorda*. Il suo continua a essere un atto di immaginazione: plausibile, ricco di dettagli, e in definitiva più ricco di informazione del mio ricordo, ma pur sempre immaginazione. Sulla base delle sue conoscenze Leo è in grado di immaginare l'evento della consegna del mio libretto in modo molto più dettagliato di quanto io riesca a ricordare. Ma non è la ricchezza dei dettagli o addirittura la veridicità a fare di un certo atto mentale il ricordo di un certo evento  $e$ . Deve anche esserci un certo *rapporto* con  $e$ . Non basta essere collocati in un punto della catena causale che, istante dopo istante, si forma a partire dal momento dell'occorrenza di  $e$ . È necessario che, in quel punto, sia disponibile una testimonianza che può essere *in prima persona*, come nel caso del tesserino, o *indiretta*, come illustreremo fra poco.

Il problema, nel primo caso, è che non è chiaro sino a che punto la testimonianza in prima persona possa essere non veritiera pur continuando a valere come ricordo. Posso ricordare male un evento, ma questo non ci impedisce appunto di continuare a parlare di *ricordo*. Un ricordo può essere impreciso o addirittura su alcuni punti non veritiero, ma, un po' paradossalmente, può essere ancora classificato come un ricordo (se vale la buona fede).

Ci chiediamo dunque: fino a che punto, in presenza di elementi non veritieri, possiamo continuare a parlare di ricordo? Essere stati presenti all'evento è certo una condizione necessaria per il ricordo in prima persona. Ma non sembra essere anche sufficiente. Si può ancora parlare di ricordo se nulla di quanto asserisco (in buona fede) corrisponde a quanto realmente accaduto?

Sembrano esserci elementi di vaghezza in queste caratterizzazioni. Ma, come già anticipato, non li affronteremo qui. Problemi analoghi sorgono nel caso della testimonianza *indiretta*, o di una catena di ricordi tramandati. Qualcuno potrebbe chiedermi:

- (11) Ti ricordi cos'è successo dopo che Proust sottopose all'editore Ollendorff il manoscritto della *Recherche*?
- (12) Sì, lo ricordo benissimo. Glielo respinsero perché il recensore non riusciva a capire come si potessero impiegare trenta pagine per descrivere un tizio che si rigira nel letto prima di prendere sonno.

Ovviamente il mio ricordo è basato su testimonianze indirette, sulle biografie di Proust in cui mi sono imbattuto, su prove documentali, come per esempio il rapporto che il signor Humblot (il recensore in questione) scrisse per rifiutare il manoscritto e che ho letto. E quindi è del tutto sensato dire che il mio ricordo è veritiero, quantunque non si basi su una testimonianza diretta.

E in effetti le *testimonianze altrui* sono uno strumento essenziale per parlare di verità o falsità nel caso delle asserzioni sul passato. Naturalmente molto dipende dall'attendibilità e dall'autorità della fonte. Un problema, questo, che, ancora una volta lasceremo aperto.

Quello che si può fare, a questo punto, è sottolineare lo stretto rapporto fra il concetto stesso di testimonianza e il *reticolo* di posizioni virtuali steso attorno al mio qui e ora. L'idea di base è che se attribuiamo un ruolo alle testimonianze nella determinazione di ciò che è vero e di ciò che è falso è perché, grazie al reticolo associato alla nostra padronanza delle espressioni indicali, sappiamo come convertire qualcosa che è vero lì in qualcosa che è vero qui, qualcosa che era vero  $x$  tempo fa in qualcosa che è vero adesso. E viceversa. Abbiamo infatti visto come funzionano queste conversioni grazie a opportuni cambiamenti delle coordinate contestuali.



### III. Il futuro immaginato

#### 1. Agire sul futuro

Con buona pace di Jacques il fatalista, sembra che il futuro sia un po' più misericordioso del passato, perché in questo caso un analogo del principio del fatto compiuto (FC) sembra problematico.

Si prenda per esempio il possibile libretto universitario che fra qualche anno potrebbe essere consegnato a mio nipote (*se* si iscriverà a un corso di laurea). Posso parlare anche qui di una catena causale “alla rovescia”, basata questa volta sulla proprietà di “venire prima di un certo evento” che si trasmetterebbe da istante a istante?

L'evento in questione sarebbe dunque del tipo consegna-del-libretto-universitario-a-mio-nipote ed è chiaro che, *se* si verificherà, c'è una catena alla rovescia che, istante dopo istante mi porta dal momento attuale al momento della consegna. Ma possiamo parlare sensatamente di una catena *causale* nello stesso senso di prima? Vediamo.

Consideriamo ancora il libretto che ho davanti a me. C'è qualcosa che posso fare per intervenire sull'evento che lo riguarda, e cioè la consegna nelle mie mani più di mezzo secolo fa? C'è qualcosa che posso fare, *adesso*, per far sì che quell'evento fosse così e così piuttosto che in un altro modo? Una risposta affermativa suona certamente strampalata. Faccio fatica a pensare come si possa intervenire sul passato per determinarlo, sia pure nella ristretta cerchia degli eventi che mi riguardano. La fotocopia del libretto è una *traccia* di quell'evento, e quindi ne è una testimonianza. Posso distruggere la testimonianza bruciando il libretto, ma non posso far sì, adesso, che quel libretto avesse, *allora*, certe caratteristiche piuttosto che altre. Non posso far sì che fosse un libretto di Giurisprudenza anziché di Lettere e Filosofia. Il principio del fatto compiuto sembra porre restrizioni molto severe sulle nostre azioni.

Nel caso invece di mio nipote posso sensatamente pensare di fare qualcosa, *adesso*, per far sì che l'evento in questione sia così e così piuttosto che in altro modo. Per esempio posso adottare certi incentivi e aiutare il futuro studente a sviluppare certe competenze affinché si iscriva a Fisica piuttosto che ad Agraria, indirizzarlo verso una sede universitaria anziché verso un'altra, e così via. E se lo faccio, bisogna sottolinearlo, è perché penso che rientri nelle mie *facoltà* fare qualcosa *adesso* affinché un certo evento si verifichi in futuro con queste e quelle modalità. E non perché penso che agisco così solo a causa della mia ignoranza di come andranno le cose. Se in casi come questo si trattasse esclusivamente

di un fatto di ignoranza, non avrebbe senso darsi da fare, perché quello che accadrà è comunque già adesso determinato (anche se io non conosco l'esito).

Certo, possiamo benissimo argomentare che questa è soltanto un'illusione soggettiva, magari instillata da qualche malin génie di passaggio. E che, come sostiene Jacques, tutto è già scritto lassù. Ma ciò non toglie che il modo di discriminare fra passato e futuro di cui ci stiamo occupando faccia parte del *corredo intuitivo* che guida le nostre azioni quotidiane, e quindi regola, indirettamente, l'uso di certi localizzatori temporali. Si tratta di un tipo di competenza che spesso mettiamo in pratica istintivamente, come quando ci ripariamo con le mani affinché un certo oggetto non ci colpisca (facendo sì che si verifichi un certo evento piuttosto che un altro). L'idea stessa di *evitare* qualcosa suonerebbe bizzarra se il verificarsi o meno di quel qualcosa non fosse una possibilità tuttora aperta, e non solo per un fatto di ignoranza.

Si consideri ancora la fig. 2, discussa da Bergson.

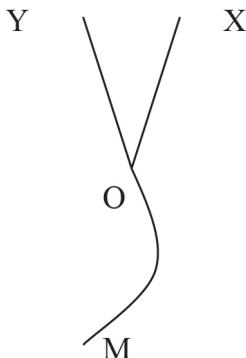


Fig. 2 - Opzioni aperte

X e Y, come si ricorderà, sono gli sviluppi possibili fra i quali un certo agente A si trova a dover decidere. A potrebbe allora ragionare in questo modo: non essendo Dio, io non so se si realizzerà X piuttosto che Y. Ma, per ipotesi, solo una di queste due opzioni è compatibile con i fatti. Supponiamo che sia X, che è dunque destinata *sin d'ora* a realizzarsi. Stando così le cose, l'esistenza di Y come opzione aperta dipende solo dai miei limiti conoscitivi. Ma allora per quale ragione dovrei mai operare affinché si realizzi Y? Naturalmente lo stesso discorso, con le opportune modifiche, varrebbe se fosse già determinato adesso, per come sono andate le cose, che si verificherà l'opzione Y. Conclusione: comunque la si metta, perché mai dovrei intervenire affinché si realizzi una delle due opzioni, visto che è già determinato quale delle due si realizzerà e che l'esistenza di *due* opzioni aperte è solo un frutto della mia ignoranza?

In realtà non è questo tipo di argomenti che ci guida nella nostra pratica quotidiana. Se ci diamo da fare affinché si realizzi Y piuttosto che X è perché

*assumiamo tacitamente che Y non sia una semplice opzione generata dall'ignoranza. Y deve contare per noi come una possibilità circostanziale, il che significa semplicemente: compatibile con i fatti accaduti finora. Se pensassi che l'esistenza di due corsi di eventi alternativi, nel futuro, dipende solo dal fatto che non so quale dei due si realizzerà, non avrebbe senso darsi da fare affinché si realizzi l'uno piuttosto che l'altro.*

Intendiamoci: la conclusione di questa breve riflessione non è che il tempo *in quanto tale* ha una struttura ramificata. (C'è chi lo sostiene con buoni argomenti.) Più semplicemente, quello che intendo suggerire è che un agente umano, nel fare quello che fa, presuppone l'esistenza di una distinzione fra possibilità puramente *epistemiche* (che non giustificano l'esistenza di un futuro aperto) e possibilità *circostanziali* (che la giustificano).

In breve, la nozione di catena causale di cui ci stiamo occupando si fonda sull'idea che possiamo (contribuire a) causare eventi futuri, ma non eventi passati. C'è un senso in cui diciamo che un particolare evento passato è causa di un certo ricordo, ma questo non è lo stesso senso in cui diciamo (ammesso che lo diciamo) che un particolare evento futuro è causa di una certa aspettativa. Nessun particolare evento futuro può causare, adesso, una particolare aspettativa. Ciò che abbiamo in mente, in questo caso, è un *tipo* di evento, che può realizzarsi in una quantità di eventi particolari. Per essere più precisi: se consideriamo *occorrenze* di eventi (che quindi sono localizzate nel tempo), anziché tipi di eventi, allora è sensato dire che una certa occorrenza d'evento può essere causa di un ricordo di quella occorrenza, ma non sarebbe sensato dire che un'occorrenza d'evento può essere *causa* di un'aspettativa di *quell'*occorrenza. (Può invece essere vera la converso, e cioè che una certa aspettativa può essere una causa, fra le altre, di una particolare occorrenza.)

L'idea che sia sensato pretendere di agire sul futuro ma non sul passato (e non solo per motivi di carenza epistemica) è talmente radicata nella concettualizzazione intuitiva del tempo che la sua negazione porta a esiti decisamente *paradossali*, come quelli descritti da René Clair in un film del 1944 dal titolo significativo: *Accadde domani*.

Possiamo descrivere il problema in questi termini.

Come suggerisce la bizzarra grammaticale del titolo, il futuro è equiparato al passato (stessa determinatezza), e al protagonista è concessa la facoltà di conoscere, *adesso*, quello che accadrà *domani*. Abbiamo visto a suo tempo che, nel caso del passato, conoscere l'accaduto non sembra avere conseguenze rilevanti sulla situazione trascorsa. Per esempio, io so di aver preso, ieri, una medicina sbagliata; e so anche che questo evento ha causato un successivo stato di malessere. Il fatto di essere a conoscenza di tutto ciò potrà essermi utile in futuro per evitare guai analoghi, ma non incide ovviamente su quanto accaduto. (Ricordate il principio del fatto compiuto?) Posso cancellare gli effetti di quell'evento infuato, magari ricorrendo a un antidoto, ma non posso cancellare l'evento stesso.

E nel caso del futuro? Supponiamo che, come il protagonista del film, io sappia, ora, che domani, all'ora  $x$ , prenderò la medicina sbagliata e che ciò causerà uno stato di malessere. Giungiamo così all'ora  $x$ . La pillola è lì, davanti a me. E io cosa faccio? Non c'è molta scelta, direi. Devo *necessariamente* prendere la pillola, dato che proprio questo è l'evento che ho *visto* accadere. Il fatto che io sappia che mi farà male (in effetti lo sapevo già ieri!) non può comportare alcuna conseguenza dal punto di vista della mia scelta. Ne consegue che prendo la pillola, *anche se so che mi farà male*. Il che non depone a favore della razionalità del mio agire ...

Conclusione: la determinatezza del futuro non sembra compatibile con il comportamento di un agente razionale.

Si obietterà: a differenza del protagonista del film, nella quotidianità che conosciamo un agente non ha, sciorinato davanti a sé, il corso degli eventi futuri. Agisce in uno stato di ignoranza che lo costringe a soppesare le conseguenze delle sue scelte, e dunque a comportarsi razionalmente. A condizione che lo voglia ... A ben riflettere, però, questa obiezione non è risolutiva. Rispetto alla situazione paradossale descritta nel film è stato rimosso l'aspetto più fantasioso, e cioè la conoscenza anticipata di quanto accadrà. Ma è sufficiente? L'obiezione, infatti, non mette in questione un altro ingrediente essenziale della storia, e cioè il fatto che è *già determinato*, oggi, quello che accadrà domani. Così, anche se non so come evolveranno le cose, posso comunque ragionare in questo modo: al momento io non so se domani prenderò la tale medicina o se non la prenderò, e in questo la mia posizione non è assimilabile a quella del protagonista del film. Nondimeno, c'è qualcosa di importante che ci accomuna, e cioè il fatto che, anche nel mio caso, è già determinato adesso che domani prenderò la medicina (o che non la prenderò). Così, quando arriverò al momento  $x$ , come potrò scegliere liberamente?

Il paradosso descritto dal film è tutto qui: attribuire al futuro le caratteristiche di determinatezza proprie del passato è non solo grammaticalmente bizzarro (come rivela il titolo), ma anche concettualmente problematico, se consideriamo il modo in cui ci muoviamo nel mondo. Torneremo su questo problema alla fine del capitolo. Quelli che vanno approfonditi, al momento, sono gli aspetti semantici della dicotomia passato/futuro.

## 2. Verità sbarazzine

Nelle pagine precedenti ho cercato di caratterizzare implicitamente, e in modo informale, le condizioni di verità per enunciati riguardanti il passato. Avremo modo di precisare in seguito questo aspetto, quando introdurremo il necessario apparato teorico. Per il momento vale la pena di sottolineare una questione importante.

Abbiamo appena visto che principi come quello di persistenza e affini ci forniscono indicazioni interessanti circa le condizioni di verità di enunciati riguardanti eventi passati. Se provassimo infatti a trasformare quel principio in un bicondizionale avremmo:

$[[\mathbf{P}_n(\text{Occ}(e))]_t] \leftrightarrow [\text{Occ}(e)]_{t'}$ , dove  $t'$  è collocato  $n$  unità di tempo prima di  $t$ .

[Al tempo  $t$  si dà il caso che  $n$  unità di tempo prima è occorso l'evento  $e$  se e solo se al tempo  $t'$ , che precede  $t$  di  $n$  unità di tempo, occorre l'evento  $e$ .]

Il che suona scontato, com'è lecito aspettarsi.

Si potrebbe sostenere, a questo punto, che qualcosa del genere deve valere anche per il futuro, stabilendo così un principio di simmetria fra i due casi:

(Simm)

$[[\mathbf{F}_n(\text{Occ}(e))]_t] \leftrightarrow [\text{Occ}(e)]_{t'}$ , dove  $t'$  è collocato  $n$  unità di tempo dopo  $t$ .

[Al tempo  $t$  si dà il caso che  $n$  unità di tempo dopo occorre l'evento  $e$  se e solo se al tempo  $t'$ , che segue  $t$  di  $n$  unità di tempo, occorre l'evento  $e$ .]

Dobbiamo dare per scontato anche questo principio?

Un primo punto problematico, già osservato da Dummett (seppure da un punto di vista diverso da quello adottato qui), riguarda proprio il concetto di persistenza. Si consideri infatti questo scambio, che ha luogo il 28 novembre 2013:

Leo: (7) È *vero* che le prossime Olimpiadi si svolgeranno in Brasile?

Teo: (8) Sì, è *vero*!

(9) Le prossime Olimpiadi si svolgeranno in Brasile.

L'osservazione preliminare da fare è che in questo scambio si ha un uso molto comune del predicato di verità, applicato a un enunciato riguardante un evento futuro. E la spiegazione naturale, per quanto riguarda questo uso di 'vero', è che Leo non sta chiamando in causa improbabili capacità divinatorie di Teo, che gli consentirebbero di "vedere" il futuro. Molto più plausibilmente fa invece appello a quanto l'amico sa circa lo stato di cose *presente*, e cioè circa le decisioni che sono state prese dall'organo competente (il CIO), i preparativi che sono già stati avviati, il calendario delle gare e la loro distribuzione sul territorio, e via dicendo.

Ma si supponga che un anno dopo in Brasile salga al potere il Movimento Cinco Estrelas, che decreta l'annullamento delle Olimpiadi e procede, a furor di popolo, alla distruzione degli impianti sportivi perché incompatibili con

l'ideologia del guru Zé Grilosinho. Così, il 28 novembre 2014 anche questo scambio è plausibile:

Lea: (10) È *vero* che le prossime Olimpiadi si svolgeranno in Brasile?

Teo: (11) No, non è vero.

(12) Le prossime Olimpiadi *non* si svolgeranno *più* in Brasile.

È, questo, un uso particolare di 'non ... più' sul quale vale la pena di riflettere (e del quale tornerò a parlare nella Seconda Parte, ricorrendo a un quadro teorico appropriato). Normalmente, infatti, questo connettivo temporale è utilizzato in proferimenti di questo tipo:

(13) Lia non è più stanca

dove si *presuppone* che Lia fosse stanca in un certo punto del passato (localizzato contestualmente) e si *asserisce* che non lo è al momento presente. Altrimenti detto: in passato era in corso un evento (più precisamente uno stato, la stanchezza di Lia) che adesso non è in corso.

Ma nel caso di (12) e delle sue varianti

(12') Le prossime Olimpiadi *non* si svolgono *più* in Brasile

(12'') *Non* è *più* vero che le prossime Olimpiadi si svolgeranno in Brasile

la situazione è diversa. Nel contesto qui rilevante, il proferimento di (12'), per esempio, *non* presuppone che a un certo punto del passato le Olimpiadi fossero in corso in Brasile, e non asserisce che adesso non lo sono più. L'interpretazione naturale è ovviamente questa:

(i) ciò che si presuppone è che (il contenuto di) un enunciato come (9) fosse vero un anno prima (in virtù di una certa pianificazione);

(ii) ciò che si asserisce è che non è vero adesso (alla luce di una nuova pianificazione, in seguito all'avvento al potere di Zé Grilosinho).

La conclusione provvisoria, dopo questa breve riflessione sul comportamento di 'non...più', è che l'asserzione che facciamo proferendo un enunciato come (9) è valutabile in tempi diversi con esiti diversi (in termini di verità o falsità) e non rispetta quindi i criteri di stabilità che abbiamo visto all'opera nel caso del passato. Più precisamente, non viene rispettato il principio di simmetria, ripetuto qui:

(Simm)

$[[\mathbf{F}_n((\text{Occ}(\theta)))]_t \leftrightarrow [\text{Occ}(\theta)]_{t'}]$ , dove  $t'$  è collocato  $n$  unità di tempo dopo  $t$ .

In effetti, entrambi i versi del bicondizionale sembrano problematici:

(i) *contra*  $\rightarrow$  : abbiamo appena visto che ci sono casi (come quello delle prossime Olimpiadi) in cui può risultare vero, al momento  $t$ , che un certo evento si verificherà, anche se poi di fatto le cose non andranno così al momento rilevante (a causa di un imprevisto elemento perturbatore rappresentato dall'ascesa al potere di Zé Grilosinho). [Antecedente vero, conseguente falso.]

(ii) *contra*  $\leftarrow$  : simmetricamente, il fatto che un certo evento accada a  $t'$  non implica che fosse vero, a un certo tempo  $t$ , che sarebbe accaduto (per  $t < t'$ )<sup>1</sup>.

Immagino le obiezioni, soprattutto (ma non solo) rispetto al punto (ii). Si dirà dunque: da destra a sinistra, il bicondizionale (Simm) esprime qualcosa di molto simile al principio del fatto compiuto che abbiamo formulato a proposito del passato. Analogamente, per il futuro, si potrebbe dire: se un evento occorre a  $t$ , come poteva non essere vero, prima di  $t$ , che sarebbe accaduto?

L'obiezione merita una risposta articolata, che più o meno suona così.

La differenza, rispetto al caso del passato, è che, *prima di t*, l'evento in questione *non* è un fatto compiuto. *Non c'è* alcunché, al momento, di cui si possa dire che è un fatto compiuto. Molto semplicemente l'evento deve ancora accadere.

Nuova obiezione: ma questo cosa cambia? Ciò che conta è quanto succederà al tempo giusto. E se a quel punto l'evento in questione accadrà, sarà stato vero prima di allora che sarebbe accaduto. Non è forse tautologico?

Quello di cui ci stiamo occupando, è la mia risposta, sono certe intuizioni dei parlanti riguardo all'uso del predicato di verità. Ed è fuori discussione che nella risposta di Teo, in (8), l'uso di 'vero' suona pienamente naturale. Qualunque altro parlante, a conoscenza dei fatti rilevanti, sosterebbe che, nelle condizioni date, la sequenza (8)-(9) è intuitivamente *vera*. E questo anche se di fatto l'evento in questione non avrà luogo.

Si pensi a domande come: 'È *vero* che parti domani?', 'È *vero* che le prossime Olimpiadi si svolgeranno in Brasile?', 'È vero che il ministro inaugurerà la fiera delle salamelle?', ecc. Sono tutte domande che molto spesso sollecitano risposte del tipo 'Sì, è vero', oppure 'No, è falso', piuttosto che risposte del tipo 'Lo sapremo al momento giusto'.

Naturalmente, in certi contesti anche quest'ultima risposta è perfettamente ammissibile, e non c'è niente di scandaloso nel fatto che la verità, in *questo* momento, di un enunciato su un evento futuro possa dipendere da quanto accadrà

1 Si noti che (Simm) non è da intendersi come uno schema generale al quale ricondurre normali frasi ipotetiche dell'italiano. Il problema che sorgerebbe è che entrambe queste frasi non sembrano in alcun modo problematiche, ma sembrano piuttosto banalmente vere in modo triviale. (Simm) è dunque da intendersi più propriamente come un principio che esprime una relazione tra il valore di verità a un tempo dato  $t$  di un enunciato al futuro  $\mathbf{F}(\mathbf{F})$  e l'occorrenza a un tempo successivo a  $t$  di un evento del tipo descritto da  $\mathbf{F}$ .

nel momento rilevante. È la modalità del *wait and see*, di cui avremo modo di occuparci.

Ma quello che si vuole semplicemente ricordare è che questa non è l'unica lettura che si può associare agli enunciati riguardanti il futuro. Altre letture sono pertinenti, e in questi casi la verità o falsità di quanto si asserisce può essere indipendente dall'occorrenza o meno del fatto in questione. Può dipendere, come vedremo, da *fattori contestuali che cambiano nel tempo*, con la conseguenza che l'asserzione fatta proferendo quegli enunciati può essere valutata vera rispetto a certi pacchetti di assunzioni, ma falso rispetto ad altri.

### 3. L'ostinazione del passato

Queste ultime osservazioni vanno interpretate correttamente. Che un enunciato in quanto tale possa essere diversamente valutato (come vero o falso) in contesti diversi è qualcosa di ovvio che nessuno mette in discussione. Non ci stupisce dunque che un enunciato al futuro come (9) sia vero se proferito oggi (31.10.2013) ma probabilmente falso se proferito fra cinque anni. Lo stesso può infatti accadere con un enunciato al passato come

(14) L'ultimo racconto che ho letto mi ha affascinato

che può risultare vero se proferito subito dopo la lettura di una short story di Raymond Carver, ma falso se proferito subito dopo la lettura di una sbrodolatura insopportabile. Questo perché l'enunciato esprime contenuti diversi in occasioni diverse.

No, il caso di (9) è più interessante: infatti, il *contenuto stesso* che quell'enunciato esprime se pronunciato oggi (e cioè che le Olimpiadi del 2016 si terranno in Brasile) può risultare vero se valutato oggi, ma falso se valutato l'anno prossimo, come abbiamo appena constatato. C'è un'ovvia dipendenza dal contesto di valutazione, segnatamente dal background di assunzioni che è di volta in volta rilevante.

Vedremo in seguito come rendere conto di questo tipo di fenomeni. Per il momento mi basta fissare l'idea che mentre per il passato vale questo ovvio principio di stabilità:

$$[\mathbf{P}_n \text{Occ}(e)]_t \rightarrow [\mathbf{P}_{m+n} \text{Occ}(e)]_{t+m}$$

[Se è vero a  $t$  che qualcosa è accaduto  $n$  unità di tempo prima di  $t$ , allora dopo  $m$  unità di tempo sarà vero che quel qualcosa è accaduto  $n+m$  unità di tempo prima.

il principio corrispondente, per il futuro, può essere soggetto a controesempi:

$$[\mathbf{F}_n \text{Occ}(\varrho)]_t \rightarrow [\mathbf{F}_{n-m} \text{Occ}(\varrho)]_{t+m}$$

[Se è vero a  $t$  che qualcosa accadrà  $n$  unità di tempo dopo  $t$ , allora  $m$  unità di tempo dopo  $t$  sarà vero che quel qualcosa accadrà  $n - m$  unità di tempo dopo  $t + m$ : per esempio, se è vero adesso che fra tre anni in Brasile si svolgeranno le Olimpiadi, allora fra due anni sarà vero che l'anno dopo in Brasile si svolgeranno le Olimpiadi.]

Abbiamo infatti visto che può essere vero adesso (nel 2013), ma falso l'anno prossimo (nel 2014), che le Olimpiadi del 2016 si terranno in Brasile.

Un'obiezione naturale, a questo punto, è la seguente. D'accordo, prendiamo pure atto del fatto che ci sono usi del futuro (o del presente, nella cosiddetta interpretazione futurata) che sono in qualche modo riportabili a una lettura "modale", assimilabile a certi usi di 'dovere' (del tipo: '(Alla luce delle decisioni del CIO) le prossime Olimpiadi devono svolgersi in Brasile'). Questo spiega perché in certi casi il valore di verità attribuibile al contenuto espresso può cambiare. Tuttavia, la ragione di questi usi del futuro sta nel fatto che c'è un'ovvia carezza *epistemica* da sopperire, visto che gli umani non hanno capacità divinatorie, e quindi non possono far altro che congetturare su ciò che *deve* accadere in base a certi stati di informazione (spesso riguardanti deliberazioni, pianificazioni, preparativi e via dicendo). Ma questo non toglie che predicati come 'vero' o 'falso' debbano essere applicati in funzione di ciò che *realmente* accade, e in questo il futuro non si distingue dal passato. Se, quando verrà il giorno, le Olimpiadi del 2016 non si svolgeranno in Brasile ma altrove, allora l'asserzione fatta preferendo (9) è, *già oggi*, falsa. Semplicemente non siamo in grado di appurarla al momento. Ma c'è solo da aspettare e vedere come evolvono le cose, perché c'è un unico futuro che conta: quello che si realizza davvero. E, ancora una volta, *non si scorge nulla di diverso dal caso del passato*.

C'è ovviamente del vero in questa obiezione, a cominciare dal fatto che esiste senz'altro un uso del futuro (o del presente) le cui condizioni di verità coincidono con quanto suggerito dall'obiezione stessa: aspetta sinché gli eventi accadono (o non accadono). È il caso di una *scommessa*, che chiede di guardare ai fatti (indipendentemente dalle congetture attuali) sia per il passato che per il futuro. È quanto suggeriscono questi esempi (che riguardano, rispettivamente, il passato e il futuro):

A: (15) Ieri, nella coppa delle salamelle, il Vespolate ha vinto facile con il Pernate.

B: (16) Non è vero.

A: (17) Scommetti?

La scommessa viene accettata e, previa consultazione dei risultati nella *Gazzetta del Salume*, A si aggiudica la scommessa: quello che aveva detto era vero.

Non potendo tornare indietro nel tempo, ci si affida a una fonte autorevole come la *Gazzetta*, che ha registrato i *fatti*.

Per certi aspetti, nel caso del futuro le cose vanno ancora meglio. D'accordo, si dirà, i fatti *non* ci sono *ancora*. Ma basta aspettare e, se siamo fortunati, possiamo appurare le cose in modo *diretto* (cosa che non possiamo fare per il passato). La variante dell'esempio appena fatto sarà dunque:

A: (18) Domani, nella coppa delle salamelle, il Vespolate vincerà facile con il Pernate.

B: (19) Non è vero<sup>2</sup>.

A: (20) Scommetti?

Il giorno dopo i due vanno alla partita. Il Vespolate vince per quattro a zero, e A, ancora una volta si aggiudica la scommessa.

C'è chi pensa<sup>3</sup> che una concezione del futuro come immagine speculare del passato, dove contano esclusivamente i fatti realmente accaduti (sia che si collochino temporalmente *prima* del momento di proferimento, sia che si collochino *dopo*) rispecchi l'idea del futuro *genuino*. Gli altri usi, basati sulla considerazione di quanto dovrebbe accadere scremando fra le *alternative possibili* alla luce di certe assunzioni, rispecchierebbero invece un uso per così dire spurio, per quanto interessante nell'ottica di un'analisi delle modalità nelle lingue naturali.

Può darsi che le cose stiano così rispetto a certe esigenze metafisiche di fondo. Può darsi che abbiano ragione i filosofi che insistono sulla simmetria passato/futuro (contano i fatti reali, ovunque siano localizzati nel tempo, punto e basta), e che parlano di un futuro "genuino".

In effetti, si suggerisce spesso che in linea di principio non c'è differenza fra le asserzioni riguardanti il futuro e quelle riguardanti il passato per quanto riguarda il modo in cui sono processate semanticamente. L'asimmetria illusoria che associa il futuro, ma non il passato, a una pluralità di opzioni alternative va semplicemente spiegata in termini di *ignoranza epistemica*. Da un punto di vista

2 Per una mente più critica, e forse per un filosofo del linguaggio, un simile uso del predicato 'vero' può sembrare qui un tantino improprio. Ma dopo tutto, secondo il senso comune, le scommesse si *avverano*.

In certi casi potrebbe trattarsi di una semplice questione di fede, come dimostra questa variante per teologi (da bar):

A: Il Giorno del Giudizio Dio salverà solo i predestinati.

B: Non è *vero*. Salverà anche i misericordiosi.

3 Come Dummett (1978: 336), secondo il quale c'è un uso del tempo futuro (future tense) per esprimere tendenze presenti. E questo sarebbe per così dire un uso spurio. Se d'altra parte qualcuno proponesse una scommessa, questo uso di 'will' verrebbe normalmente inteso come esprime il tempo futuro *genuino*, cioè quel tempo verbale 'usato in modo tale che quello che accade alla data futura è il test decisivo per la verità o falsità, indipendentemente da come sembrava stessero le cose al tempo della proposta di scommessa o in qualsiasi altro tempo intermedio.'

semantico, si aggiunge, c'è un unico futuro esattamente come c'è un unico passato, per lo meno nel senso di 'futuro genuino' considerato prima in relazione alle osservazioni di Dummett. La pluralità di opzioni è generata dall'ignoranza: e il solo motivo per quale parliamo di possibilità fra loro alternative è che non possiamo avere accesso epistemico all'*unico* futuro che si realizza davvero<sup>4</sup>. Ma la stessa cosa accade spesso nel caso del passato: il che porta infine a concludere che a queste due dimensioni temporali non vanno associati trattamenti teorici diversi. E infatti, se guardiamo a molte interpretazioni semantiche del tempo verbale, la differenza fra queste due dimensioni si riduce a un semplice cambiamento di segno, come dimostra il trattamento standard, enunciabile informalmente così:

(Pass)

'Si è dato il caso che P' è vero al tempo t se e solo se esiste un tempo t' tale che  $t' < t$  e a t' è vero che P.

(Fut)

'Si darà il caso che P' è vero al tempo t se e solo se esiste un tempo t' tale che  $t' > t$  e a t' è vero che P.

Una pur breve riflessione sui dati che stiamo per discutere induce però a una conclusione più articolata, e nel corso di questo lavoro cercherò di rendere conto della peculiarità delle asserzioni riguardanti il futuro riportando a una cornice unitaria le diverse forme che queste asserzioni possono assumere.

#### 4. Il futuro può riservarci sorprese

Possiamo dunque partire dal fatto che, se vogliamo rendere conto di certe proprietà dei tempi verbali, può risultare riduttivo limitarsi alla rappresentazione del futuro come immagine speculare del passato. Vediamo perché.

Una prima questione riguarda un'idea intuitiva che abbiamo discusso poco fa: anche se in minima parte, possiamo *agire* sul futuro, ma non sul passato. In genere, infatti, ci *diamo da fare* perché le cose vadano in un certo modo piuttosto che in un altro. Sembra invece assurdo pensare che si possa agire affinché le cose siano andate in un modo piuttosto che in un altro<sup>5</sup>.

Come abbiamo già visto, si potrebbe obiettare: se ci diamo da fare per influire sul corso futuro degli eventi è solo per una carenza epistemica, visto che non

4 Secondo D. Lewis (1986: 207-208.), il problema, con la rappresentazione ramificata del tempo, è che 'si trova in conflitto con la nostra presupposizione ordinaria che c'è un unico futuro. [...] Il nostro futuro è quello che è parte del mondo cui apparteniamo noi stessi.'

5 Tranne il caso delle preghiere «retroattive» discusso da Dummett. Ma per sua stessa ammissione questo scenario richiede protagonisti piuttosto particolari.

sappiamo come andranno le cose. Il che ovviamente non spiega un granché, poiché di solito c'è un deficit di conoscenza *anche per il passato*, senza che per questo ci diamo da fare per influire su di esso.

Per esempio, non avendo ancora consultato, questa mattina, la mia casella di email, non so se Tizio mi ha scritto il messaggio che temevo. Quello che posso ragionevolmente fare è pensare come annullare o almeno contrastare gli *effetti* di quell'evento (gli effetti del fatto che Tizio mi ha scritto, se mi ha scritto), ma non posso impedire che l'evento stesso si sia verificato (se si è verificato). Viceversa, se temo che fra poco il mio vicino protesti perché sto ascoltando musica a volume pieno, posso impedire che si realizzi l'evento-protesta agendo sull'apposito comando dell'amplificatore e riducendo il frastuono. E così *ho fatto in modo che* si avveri un'alternativa (la pax condominiale) piuttosto che un'altra (i prevedibili insulti da parte del vicino). Viceversa, sembra una contraddizione logica pensare che io faccia in modo che si sia avverato l'evento  $x$  piuttosto che l'evento  $y$ .

Nuova obiezione: tutto vero, ma questo ha a che fare con il limitato orizzonte degli eventi che ci riguardano come agenti, qui e ora. Tuttavia, cosa possiamo inferirne circa la rappresentazione del futuro rispetto alla totalità del mondo che ci circonda? Per rendere conto di questo non c'è bisogno di scomodare una presunta asimmetria fra passato e futuro. Dopo tutto, non sono così folle da pensare che io, o qualcun altro, possa far sì che domani il sole non sorga all'ora in cui di fatto sorgerà.

Ulteriore risposta: il problema non è quantitativo, non riguarda l'estensione di futuro che risulta *intaccabile* grazie al mio agire. Quello che conta è che, almeno in una sfera limitata, posso esperire la disponibilità di *alternative divergenti*, e tuttora aperte, che non considero frutto della mia ignoranza. E questo mi basta per distinguere il caso del futuro da quello del passato. Come abbiamo già visto discutendo la vicenda del mio libretto universitario, se pensassi che queste alternative sono solo epistemiche (come lo sono nel caso del passato), che sono generate dalla mia ignoranza e che c'è un unico "genuino" futuro (quello dei fatti che si realizzeranno davvero) non avrei motivo d'agire: tanto sta già scritto lassù, come ci ricorda Jacques il fatalista.

Questa considerazione non comporta, ovviamente, che si debba rinunciare a dar conto della lettura "attualista" del futuro (in base alla quale vale solo ciò che si realizzerà effettivamente). Quello che cercherò di fare è invece di ricondurla entro una cornice teorica unitaria, lasciando alle differenze fra vari tipi di contesti il compito di spiegare le varie letture ammissibili.

Questa breve (e un poco approssimativa) discussione sulla possibilità di agire sul futuro ma non sul passato può sorprendere, se fatta nel corso di un'analisi dell'apparato concettuale che sottende l'uso dei tempi verbali. Ma, come vedremo adesso, a suggerire che questo apparato comporti l'idea di una certa asimmetria fra passato e futuro sono proprio alcune osservazioni su modali e affini.

Tornando all'esempio di prima, abbiamo visto che in un'asserzione come

(12) Le prossime Olimpiadi *non* si svolgeranno *più* in Brasile

il connettivo temporale ‘non ... più’ ha una possibile lettura che potremmo parafrasare con

(12') Non è più vero che le prossime Olimpiadi si svolgeranno in Brasile.

Più esplicitamente: era vero, fino a un certo tempo *t* (quello della revoca decretata da Zé Grilosinho), che le prossime Olimpiadi si sarebbero svolte in Brasile, ma ora le cose stanno diversamente.

Si prenda adesso la variante di (12) al passato:

(21) ??? Le scorse Olimpiadi *non* si sono *più* svolte in Inghilterra.

Cosa interessante, si tratta di un'asserzione che suona bizzarra. Di certo non può avere il significato analogo a quello esplicitato in (12'). Non può voler dire che era vero, fino a un certo tempo *t*, che le scorse Olimpiadi si sono svolte in Inghilterra, ma che ora le cose stanno diversamente<sup>6</sup>.

Significativamente, in un contesto appropriato (21) può diventare accettabile. È quanto accade in questo breve discorso:

(22) Il CIO aveva stabilito che le scorse Olimpiadi si sarebbero svolte in Inghilterra. Tutti i preparativi erano stati ultimati in quel paese. Poi c'è stato un terribile atto terroristico. E così *le scorse Olimpiadi non si sono più svolte in Inghilterra...*

In questo contesto (21) risulta accettabile perché ha il seguente significato intuitivo: fino a un certo momento *t* (quello della revoca da parte del CIO, in seguito all'atto terroristico) l'aspettativa era che le Olimpiadi del 2012 si *sarebbero* svolte in Inghilterra, ma quanto accaduto ha vanificato tale aspettativa.

Questa ritrovata accettabilità ha un particolare rilievo, in quanto fondata sul riferimento a un *futuro* ancora possibile nel passato (e *non per motivi di carenza epistemica*, visto che sappiamo benissimo come sono andate le cose<sup>7</sup>). Ed è di

6 Come già anticipato discutendo il principio di persistenza, ignorerò qui il problema rappresentato da fatti che sono per così dire rivedibili (come la vittoria di Armstrong nel Tour del 2000, revocata anni dopo).

7 Si potrebbe obiettare: d'accordo, noi, oggi, sappiamo come sono andate le cose. Ma allora non si poteva saperlo, ed è a quel contesto che va dunque riferita la carenza epistemica che fa proliferare le possibilità.

Il problema, rispondo, è che non si capisce quale sia il soggetto *linguisticamente* rilevante dalla cui ignoranza del vero futuro dipendano quelle possibilità non realizzate. Certo non il

*quel* futuro che si asserisce la decadenza da un certo punto in poi. Il passato, dal canto suo, non può venir meno con il passare del tempo.

## 5. Dilemmi

Abbiamo appena visto che, per lo meno nell'uso corrente dei parlanti, un enunciato come

(9) Le prossime Olimpiadi si svolgeranno in Brasile

può risultare intuitivamente vero al tempo  $t$  ma falso a un tempo  $t'$  successivo a  $t$ .

Sembra dunque porsi un problema per una rappresentazione del futuro che sia speculare a quella del passato, e cioè per una rappresentazione come questa:



**Fig. 21** - Una rappresentazione lineare

Abbiamo infatti constatato che questo tipo di raffigurazione lineare (in cui quanto realmente accade a un punto  $t$  è tutto ciò che conta per la valutazione di un'asserzione al futuro fatta prima di  $t$  e per quella di un'asserzione al passato fatta dopo  $t$ ) può al massimo essere utile per rappresentare visivamente l'uso che qualcuno ha chiamato "genuino" del futuro (quello associato all'idea di scommessa, per intenderci), ma non la complessità delle situazioni in cui si ricorre a questo tempo verbale (o al presente futurato).

Un ulteriore problema sembra sorgere in relazione a enunciati con un certo tipo di struttura. A titolo esemplificativo si consideri questa nuova storia. Nel racconto controfattuale di prima, riguardante le Olimpiadi del 2012, abbiamo immaginato una situazione in cui un atto terroristico impedisce lo svolgimento (già programmato) di quell'evento sportivo. Supponiamo adesso che il CIO,

---

sogetto dell'atto di proferimento, che potrebbe aggiungere: '... ma io ero convinto che le cose sarebbero finite proprio così', e quindi togliersi dalla lista dei presunti colpevoli.

Si potrebbe pensare a qualche soggetto impersonale, come l'opinione diffusa tra la gente. Ma anche in questo caso si potrebbe aggiungere: '... ma molti pensavano che le cose sarebbero finite proprio così'.

Problemi di questo genere non sorgono se si assume che la distinzione fra quelle che chiameremo possibilità circostanziali e mere possibilità epistemiche fa parte dell'intuizione soggiacente all'*uso di certi tempi verbali*: il che, non mi stancherò di ripeterlo, non pregiudica la questione della natura del tempo.

chiamato a decidere, stabilisca ufficialmente che le Olimpiadi del 2012 si terranno *non più* in Inghilterra, ma in Giappone o in India, rinviando a data da destinarsi la scelta finale, in funzione dell'ulteriore acquisizione di dati. Possiamo allora immaginare questo dialogo fra il portavoce del comitato (Teo) e un giornalista (Leo):

Leo:

(23) È *vero* che le prossime Olimpiadi si svolgeranno in Giappone o in India?

Teo:

(24) Sì, è *vero*.

(25) Le prossime Olimpiadi si svolgeranno in Giappone o in India.

Come rivela il commento in (24), è del tutto naturale trattare come vera, nell'uso corrente, l'asserzione fatta con (25) (nella nuova situazione).

Ma si prendano adesso queste altre due asserzioni:

(26) Le prossime Olimpiadi si svolgeranno in Giappone

(27) Le prossime Olimpiadi si svolgeranno in India

La cosa interessante, qui, è che quantunque l'asserzione disgiuntiva (25) sia giudicata intuitivamente vera dai parlanti in quel contesto, nello stesso contesto *nessuno* dei due disgiunti (e cioè (26) e (27)) è giudicato intuitivamente vero.

Si potrebbe obiettare: ancora una volta stai attribuendo eccessiva rilevanza a una carenza puramente epistemica. Rimane il fatto che se (25) risulta vera, allora deve risultare vero uno dei due disgiunti. Magari non sappiamo quale, ma uno dei due deve realizzarsi affinché (25) sia vera.

La risposta è che la carenza epistemica non è qui rilevante per un motivo molto semplice. Quando proferisce (25), Teo sa benissimo che *possono* esserci eventi inaspettati in grado di vanificare la predizione fatta con quel proferimento. Se per esempio pochi mesi dopo scoppiasse una guerra mondiale, le Olimpiadi ovviamente non si svolgerebbero in nessun paese, ma l'esistenza di una tale possibilità non rende falsa l'asserzione fatta con il proferimento di (25) *in quel contesto e in quel momento*.

Chiameremo Paradosso della Scelta Multipla questo fenomeno (e cioè il fatto che la verità di (25) non implica né la verità di (26) né quella di (27)), e la domanda pertinente, a questo punto, è se possiamo constatare qualcosa di analogo a proposito del passato.

La risposta è negativa, come dimostra questa nuova batteria di esempi:

(28) Le scorse Olimpiadi si sono svolte in Giappone o in India

(29) Le scorse Olimpiadi si sono svolte in Giappone

(30) Le scorse Olimpiadi si sono svolte in India.

In effetti, è facile constatare che, a differenza da quanto accade con le corrispondenti asserzioni al futuro, in questo caso la verità di (28) implica intuitivamente la verità di uno fra i due disgiunti in (29) e (30), anche se può darsi benissimo che non sappiamo quale dei due eventi si è realizzato. Ma, anche se non lo sapessimo, sarebbe davvero bizzarro che ci “dessimo da fare” affinché si realizzi l'uno piuttosto che l'altro. Mentre questo atteggiamento potrebbe essere sensato (se ne avessimo l'autorità) nel caso del futuro.

Un modo di caratterizzare questo contrasto consiste nel dire che un'asserzione al futuro, ma non al passato, può esprimere una verità *sotto condizione*, in un senso che chiarirò con un ulteriore esempio. Prendiamo questa variante di (25):

(31) Le prossime Olimpiadi si svolgeranno in Brasile. Ma in caso di emergenza i Giochi saranno cancellati.

Non è difficile immaginare uno scenario in cui questa asserzione risulta perfettamente accettabile. Al contrario, è davvero arduo ipotizzare l'esistenza di uno scenario in cui risulti accettabile quest'altra asserzione:

(32) ? Le scorse Olimpiadi si sono svolte in Inghilterra. Ma in caso di emergenza i Giochi sono stati cancellati.

Una spiegazione ragionevole di questo contrasto è basata su quello che potremmo chiamare *slittamento di contesto*. Come si è visto a suo tempo, il motivo per cui valutiamo VERO il primo enunciato di (31) è la presenza di uno sfondo di assunzioni (riguardanti le decisioni del CIO, gli impegni presi, lo stato avanzato dei lavori preparatori, ecc.) che orientano il nostro giudizio. Se dovessimo immaginare il corso di eventi futuro destinato a realizzarsi una rosa molto ampia di candidati sarebbe disponibile, dato che molte cose possono variare (per esempio in relazione al numero delle nazioni iscritte, alla distribuzione delle medaglie fra i diversi paesi, e via dicendo). Ma, per quanto ampio, questo insieme di corsi di eventi sarà caratterizzato dal fatto che in ciascuno di essi *le cose vanno come devono andare*, e che quindi le Olimpiadi si svolgono in Brasile. Altrimenti detto, l'asserzione fatta con il proferimento della prima parte di (31) risulta *vera su uno sfondo di assunzioni* dato, che comporta certe condizioni riassumibili nella formula: se tutto fila liscio...

Quando però passiamo al secondo enunciato di (31), l'espressione ‘in caso di emergenza’ ci chiede di considerare situazioni che *non* rispettano le condizioni imposte da quel background: ci chiede insomma di considerare un cambiamento di scenario. L'espressione ‘in caso di emergenza’ fa riferimento a un tipo di

situazione in cui le cose non vanno come devono andare, e questo slittamento di contesto spiega la non contraddittorietà fra le due asserzioni in (31).

Viceversa, nel caso di (32), questo meccanismo di slittamento non è applicabile, dal momento che c'è un *unico* corso di eventi rilevante per valutare le asserzioni con un tempo passato. A differenza da quanto accade per il futuro, la valutazione di un enunciato circa il passato non dipende dalle assunzioni che si fanno in relazione a una pluralità di corsi di eventi possibili. Non c'è dunque la facoltà di fare riferimento a contesti diversi di assunzioni per giustificare il passaggio dal primo al secondo enunciato. Di qui l'inaccettabilità della sequenza.

Ancora una volta, è interessante notare che se in (32) sostituiamo un riferimento al passato con un riferimento al *futuro nel passato* otteniamo qualcosa di perfettamente accettabile:

(33) Le scorse Olimpiadi si sono svolte in Inghilterra. Ma in caso di emergenza i Giochi sarebbero stati cancellati.

L'idea è che il condizionale passato si riferisce a un tempo passato  $t$  nel *futuro* del quale corsi di eventi fra loro alternativi sono ancora possibili (indipendentemente dallo stato epistemico dell'autore del proferimento<sup>8</sup>). E questo spiega perché uno slittamento contestuale fra scenari diversi può funzionare in questo caso.

Si comincia dunque a intravedere una differenza costante fra due modi di codificare l'informazione temporale in una lingua naturale come l'italiano: il futuro, ma non il passato, di un dato tempo  $t$  è associato all'idea di una pluralità di corsi di eventi che partono da  $t$ .

## 6. Il futuro nel passato

Questo aspetto dell'asimmetria fra passato e futuro, negli scambi fra parlanti, è ribadito da un'ulteriore classe di esempi, a cominciare da questa sequenza:

(34) Leo potrebbe partire domani mattina o domani sera [visto che ha fatto entrambe le prenotazioni e si è liberato di tutti gli impegni].

(35) Ma credo che partirà domani sera.

Semplificando, potremmo ricostruire la situazione in questi termini. Con il primo enunciato, il parlante intende trasmettere l'idea che, al momento del

---

8 Sul fatto che l'esistenza di queste opzioni aperte sia vista dal parlante come *indipendente* da fattori epistemici si veda la nota precedente.

preferimento, ci sono aspetti della realtà (cioè fatti) che in linea di principio rendono possibili due eventi fra loro alternativi.

Con il secondo enunciato, il parlante prende posizione fra diversi scenari possibili, e lo fa sulla base delle proprie credenze. Secondo questa scelta, il corso di eventi che si realizzerà sarà tale da contenere l'evento partenza-di-sera e non l'evento partenza-di-mattino. C'è una moltitudine di sviluppi possibili che soddisfano il requisito in questione: in uno Leo prende l'autobus per recarsi alla stazione, nell'altro prende il taxi; oppure può mangiare un panino sul treno anziché in stazione, e via dicendo. Quello che conta è che, in tutti questi corsi di eventi, Leo parte la sera, e non il mattino, del giorno dopo. Questa, per lo meno, è la convinzione espressa da (35).

D'altra parte, scegliere, *alla luce di ciò che si crede*, un certo tipo di opzione piuttosto che un'altra (partenza alla sera e non al mattino) è perfettamente compatibile con la consapevolezza che nella realtà le cose potrebbero prendere un'altra piega. E questo spiega perché non ci sia inconsistenza fra (34) e (35).

Con un linguaggio un po' più filosofico potremmo anche dire: in questa sequenza il parlante sembra fare riferimento a due diversi criteri per determinare l'universo dei *possibilia* ammissibili. In (34) si rinvia a un universo di possibili corsi di eventi che sono compatibili con certi aspetti della realtà, ed entrambe le opzioni (partenza di mattina/di sera) sono aperte. Viceversa in (35) questo universo è ristretto alle situazioni possibili che soddisfano le credenze del parlante. E qui solo un'opzione è aperta (partenza di sera), nel senso che in tutte queste situazioni la partenza avviene di sera.

È importante osservare che l'esistenza di opzioni fra loro alternative, cui si fa riferimento in (34), è percepita dal parlante come *indipendente* dalle sue preferenze epistemiche, secondo le quali (come testimoniato da (35)) va invece selezionato *solo* un tipo di opzione. Il che equivale a dire che in situazioni del genere *il parlante sembra discriminare fra ciò che è riconducibile a motivazioni di carenza conoscitiva (possibilità epistemiche) e ciò che non lo è (possibilità circostanziali)*. Torneremo fra poco su questo punto.

Si consideri adesso quest'altra sequenza:

(36) Leo potrebbe essere partito ieri mattina o ieri sera.

(37) ? Ma è partito ieri sera.

La domanda è: perché questo discorso suona bizzarro, o addirittura contraddittorio, in italiano<sup>9</sup>? Sotto l'assunzione di un'asimmetria fra passato e futuro nel

9 È interessante notare che l'enunciato inglese

(36') Leo might have left yesterday morning or yesterday night

che è la traduzione naturale di (36), è perfettamente accettabile in un contesto in cui sia seguito dall'enunciato 'But he left yesterday night'. Il fatto è che 'might', a differenza di 'potrebbe', è compatibile con un arretramento del punto di vista. Ed è da questa prospettiva localizzata

modo in cui l'informazione temporale viene processata dai parlanti, è possibile fornire una spiegazione del contrasto in termini di accettabilità fra la sequenza (34)-(35), che non è problematica, e la sequenza (36)-(37), che suona bizzarra.

Nell'intuizione di un parlante, ciò che è accaduto nel passato (a differenza da quanto accadrà in futuro), è una *questione chiusa* (settled). Ne consegue che l'unica interpretazione possibile del modale in (36) è quella epistemica: che Leo sia partito di sera o di mattina è ormai un fatto acquisito, ma io non sono in grado di dire quale delle due alternative si è realizzata. Ecco perché, *per quanto ne so*, entrambe le opzioni sono aperte.

Il problema è che la lettura epistemica di (36), che è quella favorita, non è compatibile con l'asserzione fatta in (37), che presenta come vera una delle due opzioni. Abbiamo qui una sorta di paradosso di Moore, complice il tempo *presente* del modale che figura nel primo enunciato. Infatti, da un lato, con (37), asserisco che si è verificata una delle due opzioni, e quindi si presume che io sia giustificato nel prendere questo impegno, ma dall'altro, con (36), asserisco implicitamente che non ho elementi per scegliere un'opzione piuttosto che l'altra. Di qui l'aria di inconsistenza che si respira in questa sequenza: se non ho motivi per dare il mio assenso, perché mai mi impegno con la verità di un'asserzione?

Come al solito, per quanto in parte fuorviante, una rappresentazione topologica ci può aiutare.

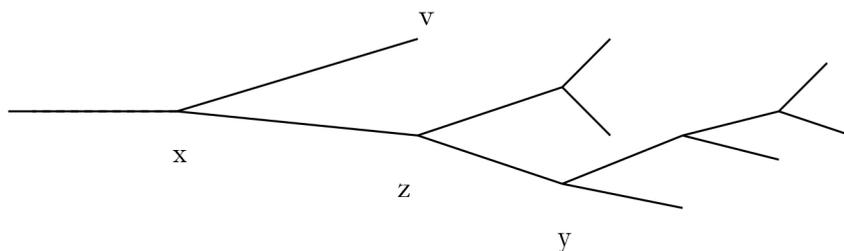


Fig. 22

---

nel *passato* che sono prese in considerazione le possibilità *future*, dove le due diverse opzioni sono ancora aperte. (Si veda, su questo punto, Mondadori, 1978, e Condoravdi, 2001: in particolare la sua analisi di un enunciato come (36) che, a differenza di (36), è suscettibile di due interpretazioni: (i) epistemica, con la prospettiva localizzata nel presente; (ii) non epistemica, con la prospettiva spostata nel passato.)

Ciò che va sottolineato è che in italiano l'uso del Presente esclude un simile arretramento, poiché il punto di prospettiva va collocato al tempo del proferimento. E in effetti l'unica possibile interpretazione di 'potrebbe', in un enunciato come (36), è la lettura epistemica, che però non è compatibile con (37), come argomentato nel testo. Ecco perché la sequenza (36)-(37) suona strana, riproducendo una sorta di paradosso di Moore: se ammetto che, per quanto ne so, non va esclusa l'ipotesi che Leo sia partito ieri notte, non posso poi *asserire* che è partito ieri mattina.

Si supponga che il tempo di proferimento sia *y* e che *z* rappresenti lo stato del mondo in cui Leo parte di sera, mentre *v* rappresenta lo stato alternativo, in cui Leo parte di mattina. Il passato di ogni punto, a differenza del futuro, è rappresentato da un *singolo* percorso. Nel caso di *y* questo percorso include solo una delle due alternative, e cioè *z*. In altri termini, una volta che siamo arrivati a *y*, *v* non è più disponibile come un'opzione *effettivamente* aperta (i giochi sono fatti!). È invece disponibile come un'opzione *epistemicamente* aperta (giustificata da uno stato di ignoranza).

È dunque utile introdurre, a questo punto, una distinzione fra due tipi di possibilità: quelle che, per ragioni che sono in parte già emerse e che discuteremo in seguito, chiameremo possibilità *fattuali*, e quelle che chiameremo invece possibilità *epistemiche*.

Abbiamo appena constatato che la lettura epistemica del modale in (37) non è compatibile con l'asserzione fatta in (36), e questo spiega l'inaccettabilità della sequenza (36)-(37). Ma vale la pena di sottolineare che se in (36) il tempo presente del modale è sostituito con un tempo passato la sequenza che otteniamo risulta perfettamente accettabile:

(38) Leo avrebbe potuto partire ieri mattina o ieri sera.

(39) Ma è partito ieri sera.

In questo caso, grazie allo slittamento temporale determinato dal tempo passato del modale, il punto di prospettiva arretra a un momento *x* che sta nel passato del tempo di proferimento *y*, e a *x* *era* ancora possibile che Leo partisse la mattina, anche se tale possibilità non si è poi realizzata. Più esattamente: *v*, come possibilità *fattuale* aperta, è "accessibile" rispetto a *x*, che è il momento reso rilevante una volta che il punto di prospettiva è slittato all'indietro grazie all'uso del tempo passato. Di conseguenza, non è più necessario che il modale, in (38), sia interpretato in senso epistemicamente (il che sarebbe incompatibile con (39)), e la stranezza scompare.

Ma c'è di più. In effetti, l'accettabilità della sequenza (38)-(39) suggerisce che questa pluralità di alternative, rispetto a una data collocazione temporale, è vista dal parlante come *indipendente dal proprio stato di ignoranza*. Infatti, come sottolineato da (39), dopo tutto l'autore del proferimento *sa bene* cos'è accaduto realmente!

Una variante di questo tipo di esempi è la seguente. Da una parte abbiamo la perfetta accettabilità di una sequenza come:

(40) Leo può partire.

(41) Ma non credo che partirà.

Dall'altra la stranezza di quest'altra sequenza:

(42) Leo può essere partito.

(43) ? Ma non credo che sia partito.

Ancora una volta una spiegazione di questo fenomeno è disponibile se si assume che il tipo di possibilità cui si fa riferimento in (40) è vista come indipendente da fattori epistemici. Per esempio, il parlante potrebbe avere in mente il fatto che Leo ha appena ottenuto dal consolato il visto richiesto e che finalmente dispone della somma necessaria per intraprendere il viaggio. Tutto ciò lo mette, *di fatto*, nella condizione di partire. Ma che questa sia un'opzione tuttora aperta per come stanno le cose non esclude che il parlante, tenendo conto di supposizioni basate su esperienze personali, possa arrivare a credere che dopo tutto Leo non partirà. Ecco perché non c'è incompatibilità fra (41) e l'asserzione precedente, rappresentata da (40).

Questo per quanto riguarda il futuro. Ma il caso della sequenza (42)-(43) è diverso. Qui si parla del passato. Siccome i giochi sono fatti, che un'opzione sia tuttora aperta (secondo quanto si asserisce in (42)) è normalmente riconducibile a uno stato soggettivo di incertezza. Ma ciò è in contrasto con quanto si afferma in (43): di qui la possibile inconsistenza.

Nelle intuizioni associate all'uso di alcune delle più comuni espressioni modali è dunque possibile individuare una distinzione fra due tipi di possibilità: (a) quelle che riteniamo dipendere dallo stato del mondo (possibilità fattuali o circostanziali) e (b) quelle riconducibili ai limiti delle nostre conoscenze (possibilità epistemiche). Nel caso del passato l'occorrenza o la non occorrenza di un certo evento è una questione chiusa. Ne consegue dunque che l'esistenza di una *molteplicità* di opzioni aperte può solo riguardare la sfera epistemica, non quella fattuale. Viceversa, ci sono situazioni in cui al futuro i parlanti sembrano associare una pluralità di opzioni aperte, e non per un semplice fatto di ignoranza, come suggeriscono alcuni degli esempi discussi qui.

Sembra dunque che l'idea di un futuro ramificato e di un passato lineare rappresenti un'asimmetria che non dipende necessariamente dalle nostre assunzioni filosofiche circa l'indeterminismo (cosicché, se lo desideriamo, possiamo rimanere neutrali su questo punto), ma che poggia invece su una distinzione motivata dal modo in cui i parlanti processano l'informazione temporale, *quali che siano le nostre congetture filosofiche sulla natura del tempo*.

## 7. Prima e dopo: una conclusione provvisoria

L'asimmetria fra futuro e passato che abbiamo appena riscontrato in relazione all'uso dei tempi verbali può essere osservata anche rispetto ad altri localizzatori temporali. Qui mi limiterò a un esempio con 'prima' e 'dopo'.

Per usare una metafora, l'intuizione è che 'dopo' guardi ovviamente "indietro", nel senso che se  $t$  è il momento in cui occorre l'evento descritto dalla

frase principale, allora il momento in cui occorre l'evento descritto dalla frase subordinata (introdotta appunto da 'dopo') deve essere collocato nel passato di  $t$ . Viceversa, 'prima' guarda in avanti: se  $t$  è il momento in cui occorre l'evento descritto dalla frase principale, il momento in cui occorre l'evento descritto dalla frase subordinata deve essere collocato nel futuro di  $t$ .

Si considerino ora queste due asserzioni:

- (44) I dimostranti si ritirarono prima di un possibile scontro con la polizia, che aveva l'ordine di sgomberare la piazza alle quattro. (Ma credo che la polizia non avrebbe mai avuto il coraggio di intervenire.)
- (45) ? I dimostranti si ritirarono dopo un possibile scontro con la polizia, che aveva l'ordine di sgomberare la piazza alle quattro. (Ma credo che la polizia non avrebbe mai avuto il coraggio di intervenire.)

L'interpretazione naturale di (44) colloca la fine della manifestazione prima delle quattro, cioè prima di un possibile, *ma non realizzato*, evento: lo scontro con la polizia. Ma una interpretazione simile non è disponibile per (45), che suona molto strana.

Ancora una volta, la spiegazione naturale di questo contrasto risiede nel fatto che una rosa di corsi di eventi alternativi è disponibile nel caso del futuro (e quindi nel caso di 'prima', che "guarda in avanti"), e tra questi ve ne sarà qualcuno che contiene l'intervento della polizia all'ora programmata. Ma non è così nel caso del passato, che è compatibile con un unico corso di eventi (nel quale però la polizia non interviene). Ne consegue che un'interpretazione basata su un possibile, ma non attualizzato, corso di eventi è realizzabile nel primo caso, ma non nel secondo.

Per quanto concerne (44), è importante sottolineare, come si è già fatto in altre occasioni, che la possibilità di un certo evento (qui, l'intervento della polizia) è vista dal parlante come in qualche modo *indipendente* dalle proprie preferenze epistemiche: si veda in proposito il commento fra parentesi in quello stesso enunciato.

Che morale possiamo ricavare dagli esempi discussi finora?

La risposta va articolata su più punti.

- (i) I dati presi in considerazione finora confermano un'intuizione che in effetti non è oggetto di contestazione: il riferimento al futuro, a differenza di quello al passato, coinvolge una molteplicità di corsi di eventi possibili, fra loro alternativi.
- (ii) Quella che viene messa in discussione è piuttosto la natura di questi possibili, che per alcuni ha solo un valore accessorio, determinato da una carenza conoscitiva. Secondo questo orientamento teorico, la valutazione di un'asserzione al futuro deve basarsi sull'unico corso di eventi che conta: quello che effettivamente si realizzerà.

- (iii) Quanto discusso in questo capitolo introduttivo sembra suggerire che una posizione come quella delineata in (ii) non tiene nel debito conto le intuizioni dei parlanti, per i quali ci sono situazioni in cui il predicato ‘vero’ viene legittimamente applicato ad asserzioni riguardanti il futuro sulla base di evidenze *presenti*. Il che spiega perché il contenuto di un’asserzione che viene valutato vero oggi può essere valutato falso domani (e viceversa), come dimostrano certi usi peculiari di ‘non ... più’, ‘ancora’, ecc.
- (iv) In conclusione, la prospettiva che adotterò nelle pagine che seguono si fonda sostanzialmente su questi tre punti.
- (a) I dati che abbiamo brevemente discusso suggeriscono che c’è una distinzione essenziale fra il modo in cui i parlanti processano le asserzioni sul futuro (associate a una molteplicità di corsi di eventi alternativi) e quello in cui processano le asserzioni sul passato (associate a un unico corso di eventi).
- (b) Tale contrasto è un dato che risulta dall’analisi *semantica* di questi tempi verbali, indipendentemente dalla questione filosofica della *natura del tempo*. Possiamo quindi rimanere neutrali rispetto al problema dell’indeterminismo e delle conseguenze metafisiche indotte dall’adozione di un modello ramificato del tempo.
- (c) I parlanti sembrano discriminare fra quelle che considerano possibilità *fattuali* (determinate dallo stato del mondo) e quelle che ritengono essere possibilità *epistemiche* (determinate dallo stato di conoscenza). Mentre al passato, visto dal presente, può essere associata una pluralità di opzioni epistemiche, ma *un’unica opzione fattuale*, in taluni casi al futuro, visto dal presente, sono associabili almeno due insiemi di opzioni: quelle fattuali e quelle epistemiche.
- (d) Come vedremo fra poco, l’analisi semantica del futuro (nelle sue varie incarnazioni grammaticali) non può che basarsi sull’*interazione* di questi due tipi di possibilità.

Tale conclusione, va ribadito, riguarda il modo in cui i parlanti processano l’informazione temporale, e non la natura del tempo in quanto tale: un problema, questo, rispetto al quale possiamo astenerci dal prendere posizione.

## 8. Una breve digressione filosofica: il libero arbitrio e il futuro nel passato

Questo atteggiamento di cautela nei confronti delle discussioni filosofiche sulla natura del tempo non esime però dal registrare l’esistenza di punti di incrocio in cui diventa difficile separare le questioni metafisiche da quelle riguardanti le intuizioni dei parlanti.

Un caso significativo, sotto questo profilo, è rappresentato dal modo in cui di recente è stato riformulato il problema del libero arbitrio. C'è infatti un aspetto di questa discussione che è qui particolarmente rilevante, dal momento che riguarda ruolo<sup>10</sup> e interpretazione del seguente principio:

(PR) Sono moralmente responsabile per quello che ho fatto a un dato momento solo se, in *quel* momento, *avrei potuto* fare una cosa diversa da quella che ho fatto.

Dopo quello che abbiamo visto a proposito del *futuro nel passato*, non è motivo di stupore che l'interpretazione di un principio come (PR) possa risultare problematica. Si è infatti constatato che un modale come 'avrei potuto' è suscettibile di interpretazioni diverse, a seconda che l'universo di possibilità cui si fa riferimento sia concepito in termini di compatibilità con i fatti (nel caso di un'interpretazione *circostanziale*) o di compatibilità con un dato sistema di credenze (nel caso di un'interpretazione *epistemica*).

Ma questa dicotomia non esaurisce ovviamente la rosa dei tipi di modalità associabili a espressioni quali "avrei potuto", come dimostra appunto la discussione che si è aperta a proposito del principio di responsabilità (PR). Il problema che abbiamo di fronte è riassumibile in questo modo: cosa significa questo riferimento alla possibilità, *nel passato*, di fare qualcosa di diverso da quello che si è realmente fatto? Che ruolo hanno le *circostanze* in cui si è stati chiamati ad agire?

Un primo tipo di risposta si identifica con questa riformulazione del principio (PR):

(PR1) Sono moralmente responsabile per quello che ho fatto a un dato momento solo se, *per come stavano le cose in quel momento*, avrei potuto fare una cosa diversa da quella che ho fatto.

L'espressione modale è in questo caso ricondotta a un'interpretazione *circostanziale*: ho fatto A, ma, *data la situazione*, niente mi impediva di fare B piuttosto che A.

Si tratta di un'interpretazione del principio di responsabilità che suona naturale per chi accetta una rappresentazione ramificata del tempo, con la conseguente asimmetria fra il passato, che è univocamente determinato (ed è quindi rappresentabile in modo lineare), e il futuro, cui vengono associati corsi di eventi fra loro alternativi, come rappresentato in fig. 23.

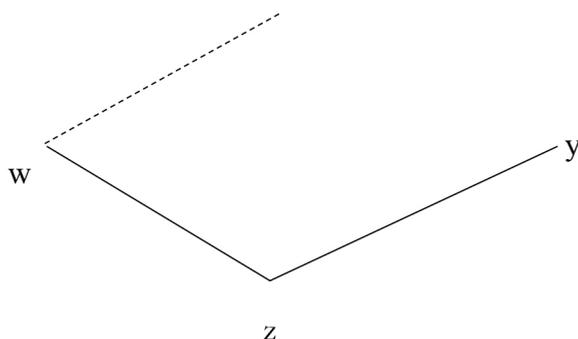
Per illustrare questo punto, immaginiamo che Leo, un impenitente ciclista della domenica, si trovi a un bivio: seguendo un percorso potrebbe arrivare al paese A, seguendo l'altro potrebbe arrivare al paese B. Memore delle ambascie dell'asino di Buridano, decide di rompere gli indugi e lancia la fatidica monetina:

10 Da più parti è stata infatti messa in dubbio la rilevanza di un principio come (PR) al fine di delimitare l'universo delle azioni riconducibili alla libera determinazione del soggetto.

il responso è tale da indurlo a imboccare il percorso A. Il giorno dopo il nostro eroe commenta la sua impresa in questi termini:

- (46) Arrivato al bivio, *avrei potuto* prendere la strada per B anziché quella per A. Niente me lo impediva: stessa distanza, stesso tipo di percorso ... Nel dubbio, ho lanciato una moneta.

Possiamo rappresentare la cosa in questi termini:  $w$  è lo stato del mondo (o di una sua parte rilevante) al tempo  $t$ ;  $y$  è lo stato del mondo al tempo  $t'$ , successivo a  $t$ . Leo, quando proferisce (46), è collocato in  $y$ . La linea tratteggiata raffigura l'opzione scartata al momento  $t$  (il percorso che porta a B).



**Fig. 23** - Quello che avrei potuto fare ma non ho fatto

Secondo questa interpretazione, quelle che Leo ha davanti a sé, al momento  $t$ , sono opzioni aperte, possibilità reali. Questo perché lo stato del mondo  $w$ , al momento  $t$ , è tale da *non implicare* che Leo andrà ad A piuttosto che a B. Pertanto, anche se alla fine Leo è andato ad A, rimane vero che, nelle condizioni in cui si trovava al momento  $t$ , *avrebbe potuto* andare a B.

Si tratta però di un modo di vedere le cose inaccettabile per un sostenitore del determinismo, la teoria secondo la quale, dato un qualsiasi momento  $t$ , il futuro di  $t$  è *fissato univocamente* dal passato di  $t$  (e dalle leggi di natura). In altri termini, al momento  $t$  c'è un *unico* futuro fisicamente possibile: il che ci impedisce di fare riferimento a corsi di eventi fra loro alternativi. La fig. 24 è ingannevole: a ogni punto del grafico dovrebbe essere associato, come futuro possibile, un *unico* corso di eventi. L'esistenza di corsi di eventi alternativi può al massimo avere una giustificazione epistemica, considerando l'ignoranza che si può avere, al momento  $t$ , a proposito di come andranno realmente le cose.

A questo punto si apre però un problema: come rendere conto, in un'ottica simile, dell'occorrenza di espressioni molto comuni quali 'x avrebbe potuto ...', usate in modo del tutto naturale negli scambi fra parlanti? Per esempio, nel caso

di (46) l'interpretazione epistemica del modale non può certo venire in soccorso: non si lancia una moneta per dirimere un dubbio!

Una possibile via d'uscita è rappresentata da un'interpretazione *disposizionale* della modalità in questione. ('Potere fare qualcosa' come sinonimo di 'essere in grado di fare qualcosa'.)

Si tratta, dopo tutto, di un'interpretazione molto comune. Per esempio: punto il dito su una moto nella vetrina del concessionario e dico 'Quella moto potrebbe tranquillamente fare i 200 all'ora'. Chiaramente non sto affermando che, nella situazione data (nel chiuso del salone espositivo e senza benzina nel serbatoio), il veicolo in questione potrebbe raggiungere la velocità indicata. Si tratta infatti di un uso del modale che chiama in causa situazioni che, per quanto poco si discostino dalla situazione in cui ci troviamo, *non possono coincidere* con essa. Se la moto fosse in autostrada, anziché qui, se avesse il serbatoio pieno, anziché vuoto, ecc., allora l'evento di cui stiamo parlando (raggiungere i 200 all'ora) potrebbe verificarsi.

Il principio di responsabilità viene dunque rimodulato in questo modo:

(PR2) Sono moralmente responsabile per quello che ho fatto a un dato momento solo se, *in condizioni simili (ma non identiche) a quella in cui mi sono trovato ad agire in quel momento*, avrei potuto fare una cosa diversa da quella che ho fatto.

Tornando al nostro esempio, l'idea è che, *nelle condizioni date*, Leo poteva fare solo quello che in realtà ha fatto (e cioè seguire il percorso A), e questo perché, al momento  $t$ , il passato selezionava come possibile un unico futuro. Ma niente impedisce di immaginare che Leo imboccasse il percorso B se le cose fossero andate in modo minimamente diverso. La libertà del mio agire sta tutta lì: nella *capacità* di rispondere in modo diverso alle diverse situazioni con cui devo confrontarmi. Così, lo scenario di prima, in questa interpretazione del modale, è rappresentabile nel modo seguente:

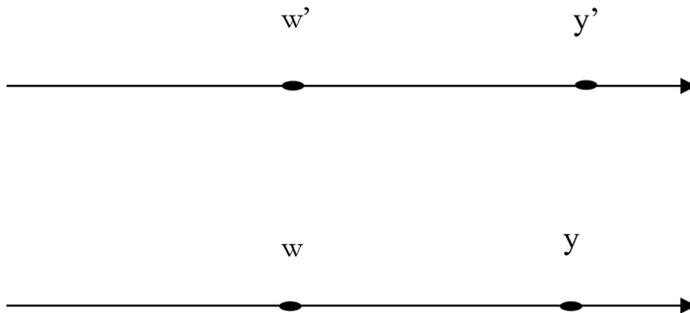


Fig. 24 - Quello che avrei potuto fare ma non ho fatto

Qui  $w$  e  $w'$  sono due stati *alternativi* in cui il mondo (o una sua sottoparte rilevante) si trova al momento  $t$ . Il passato di  $w$  è tale da determinare univocamente un futuro in cui Leo segue il percorso A, mentre il passato di  $w'$  determina univocamente un futuro in cui Leo segue il percorso B. Quando proferisce (46), Leo si trova nella situazione  $y$ , a un tempo  $t'$  successivo a  $t$ . Lo stato di cose  $y'$  è controfattuale rispetto a  $y$  (appartiene a un'altra "storia"), ma è comunque rilevante per caratterizzare la nozione di ciò che è possibile in  $y$ , al momento  $t$ , poiché il senso disposizionale del modale ci invita a prendere in considerazione situazioni che si discostano (anche solo di poco) da quella data.

Le motivazioni di una simile scelta teorica sono fornite da Dennett (2003: 103-111) in questi termini:

Una nave a vapore che sta viaggiando *in questo istante* a venticinque nodi può, ovviamente, viaggiare a venti nodi (ma naturalmente non nelle circostanze *esatte* in cui si trova in questo preciso istante, con il motore posto sull'Avanti Tutta). Il senso del verbo "potere" invocato in queste affermazioni indiscutibili [...] è qualcosa che ci *richiede* di non guardare alle "condizioni come quelle che precisamente c'erano", ma a una variazione minima di tali condizioni [...] Molti filosofi hanno ipotizzato, senza l'avallo di dimostrazioni a sostegno, che quando poniamo una domanda su che cosa era possibile, noi siamo – o dovremmo essere – interessati a sapere se, *esattamente* nelle stesse circostanze, ricorrerebbe lo stesso evento. Abbiamo sostenuto che [...] siffatta politica non è *mai* stata seguita da analisi serie della possibilità.

Ora, è fuori di dubbio che l'interpretazione "disposizionale" dell'espressione modale invocata da Dennett può risultare appropriata in una quantità di situazioni. Per esempio, si consideri un'asserzione come:

(47) Se alla fine del terzo giro le cose fossero state un po' diverse da com'erano realmente, viste le mie doti di scalatore avrei potuto vincere la gara.

In questo caso l'idea è che la situazione reale, alla fine del terzo giro, era tale da escludere sviluppi futuri in cui il nostro eroe avrebbe vinto la gara grazie alle sue doti di scalatore. Per immaginare sviluppi di questo tipo bisogna chiamare in causa situazioni che non coincidono con quella reale, proprio come richiesto dall'interpretazione disposizionale invocata da Dennett nel passo citato prima.

Ma abbiamo già avuto modo di constatare che il concetto di *possibilità nel passato* si presta, nell'uso corrente, a interpretazioni diverse e che, in una quantità di casi, l'interpretazione circostanziale (proprio quella messa in discussione da Dennett) risulta intuitivamente privilegiata.

A titolo illustrativo, si prenda questa asserzione, fatta da un ciclista pentito (a causa di una condotta imprudente che ha determinato una brutta caduta):

(48) Per come stavano le cose alla fine del terzo giro, avrei potuto vincere la gara. Poi quella maledetta caduta mi ha costretto al ritiro.

Qui, il dato di partenza è rappresentato dalla situazione della gara *proprio così com'era* alla fine del terzo giro. Ciò che asserisco è che questa situazione era tale da *non escludere* una mia vittoria. Ed è difficile negare che una rappresentazione come quella in fig. 26, dove vengono registrate le alternative disponibili nella situazione data, rende conto in modo intuitivo di questa asserzione. Possiamo infatti riproporla nel caso di (48), arricchendola di qualche particolare:

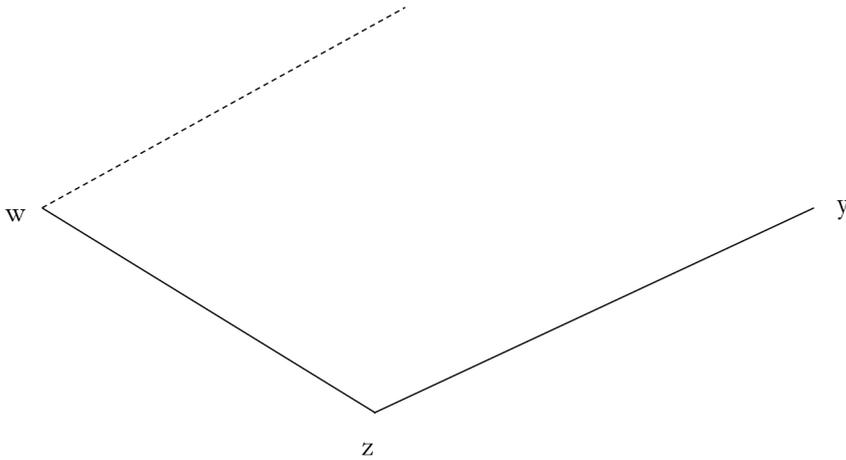


Fig. 25 - Quello che sarebbe potuto essere ma non è stato

Il ciclista pentito che proferisce (48) si trova nella situazione y, successiva alla caduta (che avviene nella situazione z). La linea tratteggiata rappresenta un corso di eventi (con la vittoria del nostro eroe) che era ancora possibile nella situazione w (fine del terzo giro), ma che non è più possibile da z in poi (cioè dopo la caduta).

È superfluo sottolineare che il modo in cui stavano *esattamente* le cose, nella situazione w, è essenziale per caratterizzare ciò che era ancora possibile in *quella* situazione. Dopo tutto è in questo dato che va cercata la ragione del rimpianto espresso proferendo (48): al centro c'è l'idea di avere sciupato delle opportunità che proprio *quella* situazione offriva.

Ne dobbiamo dunque concludere che, nel caso di asserti come (48), l'interpretazione circostanziale ha una sua plausibilità intuitiva, al di là dei dubbi sollevati da una prospettiva teorica come quella adottata da Dennett. Del resto, in più occasioni abbiamo già potuto constatare che i parlanti sembrano discriminare fra quelle che considerano possibilità "reali" (determinate dalle circostanze

*per quello che sono*) e possibilità di altro tipo. Nelle pagine che seguono avremo modo di appurare che questa variabilità di interpretazioni non giunge inaspettata, visto che riguarda la dipendenza contestuale delle espressioni modali.



PARTE SECONDA  
IL TEMPO E LA PERCEZIONE DEL POSSIBILE



# I. Su ciò che perfetto non è

## L'orizzonte dei possibili

Nelle pagine precedenti si è già avuto modo di apprezzare il ruolo che il concetto di *possibilità* esercita in relazione alla generazione e interpretazione di enunciati che coinvolgono la dimensione del futuro. L'ovvio presupposto di fondo è che mentre il passato ha a che fare con eventi *già* accaduti, il futuro riguarda eventi *non ancora* accaduti, e quindi avvolti in un alone di indeterminatezza.

È in questa direzione che vanno ricercate le condizioni di verità di molte delle asserzioni che facciamo a proposito di ciò che accadrà. Per esempio, si consideri questo scambio, che è una variante di un altro già esaminato in precedenza:

A: Non ricordo più dove e quando si svolgeranno le prossime Olimpiadi.

B: I Giochi si svolgeranno in Brasile, nel 2016.

A: È *vero*. Ora ricordo di averlo letto sul giornale. Fra le altre cose c'era un'intervista con il presidente del CIO e un servizio molto dettagliato sui lavori in corso.

Naturalmente nessuno si sentirebbe di biasimare il parlante A per questo uso, del tutto naturale, del predicato di verità. Che l'asserzione fatta da B, *oggi* (23/04/2015), risulti intuitivamente vera è fuori discussione. Ma è altrettanto naturale chiedersi: che cosa la rende vera? Il fatto che nel 2016 le Olimpiadi si svolgano effettivamente in Brasile? Ma come può questo fatto, che deve ancora realizzarsi, rendere vera adesso l'asserzione in questione? E se domani accadesse che i Giochi del 2016 *non si svolgono più* in Brasile a causa di qualche impedimento inaspettato, a quel punto saremmo forse autorizzati a dire che B *aveva* detto il falso?

No, ovviamente. E la ragione è semplice: la verità o falsità, *adesso*, di quanto asserito da B *dipende da come stanno le cose al momento presente*.

Ma non basta. Anche dopo un eventuale annullamento (o spostamento) dei Giochi, continueremmo a sostenere (correttamente!) che, *al momento*, B aveva detto la verità, visto come stavano le cose in *quel* momento. Ma che cosa ci autorizza a ribadire questo punto?

Proviamo dunque a ragionare. Cominciamo con il dire che il soggetto B non possiede ovviamente facoltà taumaturgiche, e in particolare non è in grado di leggere nel futuro. Più semplicemente, possiede buone informazioni: sa che da tempo il CIO ha scelto il Brasile come sede delle Olimpiadi del 2016, che la preparazione degli impianti è cominciata anni fa ed è a buon punto, che sono

già state predisposte le opportune misure di sicurezza, e via dicendo. È dunque uno *sfondo di assunzioni*, oltre che di fatti, che *giustifica* la sua asserzione e che induce noi, osservatori esterni, a parlare molto semplicemente di *verità* di quanto asserito.

Questa ammissione non è così banale, visto che equivale a riconoscere che, nel caso del futuro, il fatto che un certo evento *e* accada (o non accada) *non è una condizione necessaria* per la verità (falsità), *adesso*, di un'asserzione circa l'occorrenza futura di *e*. Viceversa, nel caso del passato, che un evento *e* sia accaduto (o non accaduto) è una condizione necessaria per la verità (falsità), *adesso*, di un'asserzione circa l'occorrenza passata di *e*.

Una precisazione è necessaria a questo punto. Si potrebbe infatti obiettare: d'accordo, ti concedo che lo scambio fra A e B riportato sopra è del tutto plausibile. Ma questo cosa dimostra? Semplicemente che, *nella pratica del linguaggio corrente*, i parlanti hanno un certo atteggiamento nei confronti del rapporto fra la verità di una certa asserzione, da un lato, e i fatti dall'altro. Così, si dovrebbe parlare semplicemente di un uso improprio della nozione di verità, e fermarsi lì.

Il suggerimento non giunge inaspettato, ma non si può fare a meno di notare che è incompatibile con le finalità di una semantica delle lingue naturali, dato che fra i suoi scopi rientra appunto l'idea di rendere conto dei meccanismi che regolano gli scambi fra parlanti. E da questo punto di vista l'ipotetico scambio fra A e B, con *questa* attribuzione (condivisa) di verità, è un *dato* che non possiamo ignorare.

Certo, *sarebbe tutto più facile* se si potesse ragionare nei termini della semantica ortodossa e dire: in definitiva c'è un'unica cosa che conta, e cioè quello che accadrà realmente. Si potrebbe così concludere che, molto semplicemente, l'asserzione fatta da B risulta vera se nel 2016 i Giochi si svolgeranno davvero in Brasile, mentre risulta falsa altrimenti. Cosa c'è di più ovvio?

Il problema è che in questo modo non si può evitare la conclusione che, se nel 2016 i Giochi non si svolgono in Brasile per qualche motivo inaspettato, quanto asserito da B risulta *falso*: il che contrasta con l'intuizione dei parlanti e con l'assunto di rendere conto dei meccanismi cognitivi che presiedono a scambi di informazione come quello esemplificato qui. Sarebbe infatti scorretto, dopo lo spostamento delle Olimpiadi in altra nazione, di aver detto il falso.

E veniamo adesso alla parte propositiva del discorso. Una possibile via d'uscita consiste nel riconoscere che il tipo di evidenza sottostante l'asserzione fatta da B ha una natura *condizionale* di questo tipo:

(Q1) [*Se le cose vanno come devono andare* (in base alle decisioni prese e ai fatti già verificatisi), allora]

Nel 2016 i Giochi si terranno in Brasile.

In effetti l'asserzione di B si fonda sull'idea di esibire quello che potremmo chiamare *l'esito atteso di un certo corpus di decisioni e di fatti concomitanti*, e in questo senso B ha detto qualcosa di indiscutibilmente vero, dato che lo svolgimento dei Giochi in Brasile, nel 2016, è qualcosa di previsto da quelle decisioni: una questione chiusa (settled). Viceversa, in *quel* contesto non direbbe qualcosa di vero chi affermasse che le Olimpiadi del 2032 si terranno in Italia: questa *non* è infatti una questione chiusa (alla luce delle necessarie decisioni e dei fatti concomitanti).

Ma come rappresentare un po' più precisamente questa intuizione?

Il punto di partenza è costituito dal riferimento a:

- (i) un corpus di *assunzioni*
- (ii) un insieme di *fatti* rilevanti, che sono già accaduti.

Normalmente, questi due ingredienti *non* sono sufficienti a selezionare un punto di prospettiva che permetta di isolare un *unico* corso di eventi come quello destinato a realizzarsi. Ciò che si può fare è dunque chiamare in causa *tutti* i corsi di eventi che sono compatibili con quelle assunzioni e con quei fatti. Se X è l'insieme di questi corsi di eventi (o *storie*), allora dire che l'occorrenza (o non-occorrenza) di un certo evento è una *questione chiusa*, rispetto (i) e (ii), equivale a dire che l'evento in questione si realizza (non si realizza) in *tutti* i corsi di eventi di X.

Ritroviamo così un'idea coltivata in ambito fenomenologico e discussa brevemente nel capitolo precedente, quando abbiamo preso in considerazione la proposta di analizzare la nozione di aspettativa nei termini di un dominio strutturato di *possibilia*. Vedremo adesso come questo tipo di intuizione abbia un ruolo fondamentale nel trattamento del progressivo e più in generale dell'imperfettività.

## 1. Cosa sta facendo?

Rispettando il perimetro della ricerca che mi sono assegnato, mi limiterò a prendere in considerazione alcuni tipi di riferimento al presente che vengono adottati negli scambi fra parlanti, cercando di darne una rappresentazione semantica sufficientemente precisa, anche se mi asterrò dall'introdurre i tecnicismi che sarebbero necessari.

Cominciamo da un primo esempio, molto prosaico.

Com'è sua abitudine alla fine del corso di logica, nella lezione di oggi Leo svolge in classe una dimostrazione del teorema di completezza. Rispettando il percorso consueto, comincia dalla dimostrazione di un particolare lemma. Proprio mentre Leo è impegnato in questa parte della procedura, entra uno studente ritardatario che, vedendo i compagni particolarmente concentrati, chiede a uno di loro cosa sta facendo, *ora*, di così interessante il docente. E questa è la risposta da parte dello

studente A:

(A) Sta dimostrando il teorema di completezza.

A questo scambio di battute assiste lo studente B, noto per la sua pignoleria, che obietta:

(B1) Non è vero.

(B2) Sta dimostrando un lemma.

Credo che siamo tutti disposti ad ammettere che la critica espressa da B suona eccessiva, visto che, intuitivamente, siamo inclini a considerare vera l'asserzione fatta da A nello scenario appena descritto. Dopo tutto sappiamo che la dimostrazione del teorema di completezza è semplice routine per Leo, che solitamente cade proprio in quel periodo dell'anno, che quello che ha appena fatto alla lavagna rientra in questo disegno, e così via. Insomma, tutto depone a favore della verità di (A). E questa intuizione non viene meno anche se siamo ovviamente disposti ad ammettere che l'asserzione (B2) è indubitabilmente vera. E questo perché non vediamo alcun conflitto tra la verità di (B2) e la verità di (A).

Ma attenzione, un terzo studente (lo studente C, un fanatico della precisione) potrebbe censurare anche lo studente pignolo facendo la seguente obiezione a quanto asserito in (B2):

(C1) Non è vero!

(C2) Sta scrivendo una formula.

Come è facile immaginare, il gioco potrebbe continuare indefinitamente, precisando sempre di più la descrizione di ciò che si vede "realmente". Qualcuno potrebbe sostenere che quello che in realtà Leo sta facendo è scrivere un simbolo, oppure una parte di simbolo, oppure .... E via precisando. Ma sarebbe ovviamente un esercizio sterile, perché alla fine del processo arriveremmo a far riferimento a un punto privo di estensione cui non corrisponde nulla di cui abbiamo davvero esperienza.

L'idea, ancora una volta, è che percepiamo (e facciamo oggetto di discorso) *più* di quello che è riconducibile a un dato considerato in isolamento, e questo spiega perché, *nel contesto rilevante*, (A) può essere tranquillamente valutata come un'asserzione vera.

Cerchiamo dunque di approfondire ulteriormente questo punto. Il suggerimento naturale è che, riferendosi a quanto Leo sta facendo ora, il primo studente proferisce (A) perché è al corrente di quanto è accaduto nel *passato* immediato (una serie di gesti che Leo ha appena compiuto e che rientrano in un certo stereotipo riguardante l'evento-dimostrazione, con tutti i requisiti che comporta, del tipo: spiegazione di ciò che ci si accinge a fare, preparazione della lavagna, primi passi della dimostrazione, e via dicendo). Inoltre, se proferisce quell'enunciato, è

perché condivide le aspettative che riguardano il *futuro* (come ogni anno, il punto di arrivo annunciato, a conclusione del corso, è la dimostrazione del teorema di completezza e Leo ha ovviamente tutti i titoli per condurre a termine questa dimostrazione nel corso di quest'ultima e promettente lezione).

In altri termini, il passato appena trascorso e il futuro prossimo sono determinanti per caratterizzare l'azione *presente* del soggetto come un'azione del tipo dimostrare-il-teorema-di-completezza. E c'è un senso in cui, anche in questo caso, possiamo parlare di un presente "specioso", visto che l'*azione in corso* che si attribuisce legittimamente a Leo (dimostrare il teorema di completezza) *va al di là di quanto si esperisce al momento*. E tutto ciò grazie all'informazione fornita dal contesto, che ci induce a coinvolgere un segmento di passato e un segmento di futuro. Come suggerirebbero in pubblicità: paghi uno e prendi tre.

Detto più seriamente:

- (i) la modalità progressiva esprime una proprietà tipica del presente: quella di *fare da ponte tra passato e futuro*;
- (ii) per ottenere questo scopo il dato attualmente esperito è interpretato alla luce di ciò che è appena accaduto e di ciò che ci si aspetta accadere;
- (iii) questo dato non viene dunque colto individualmente, ma come elemento di una totalità strutturata (di una *Gestalt*) che permette di tenere insieme elementi eterogenei, analogamente a quanto accade in altri processi cognitivi;
- (iv) come nel caso del presente specioso, ciò è reso possibile dall'apertura di una "finestra temporale" su un intervallo di tempo *esteso quanto basta* per catturare ciò che risulta rilevante nel passato e ciò che è lecito assumere in termini di sviluppo futuro;
- (v) l'estensione di questa finestra è determinata dal contesto.

### **Schema: le componenti informative del progressivo**

- a. considerando quello che un certo agente X ha appena fatto (dimensione del passato)
- b. considerando le aspettative circa l'evoluzione di quanto sta accadendo (dimensione del futuro)
- c. l'osservatore Z asserisce qualcosa circa il presente, e cioè che X sta dimostrando, ora, il teorema Y

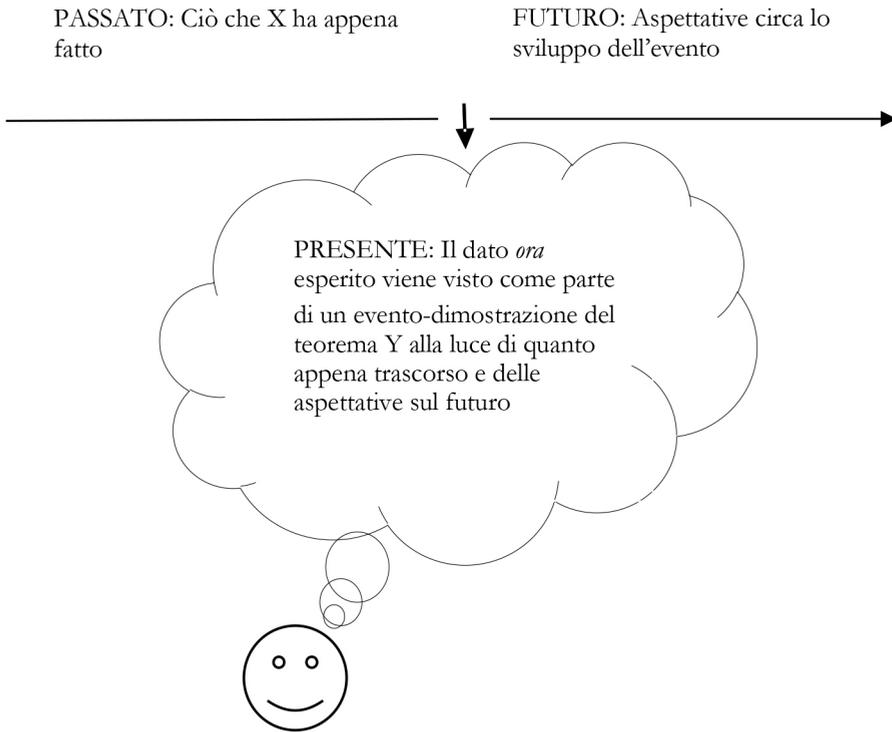


Fig. 26

Non è dunque un caso se per illustrare la complessità concettuale di ciò che si esperisce come presente ho fatto ricorso a un esempio con il progressivo. Come abbiamo appena visto, dal punto di vista semantico questo tempo verbale ha infatti la peculiarità di caratterizzare un evento come un *evento in corso al momento presente* sulla base di indizi che provengono sia dal lato del passato che da quello del futuro.

Fondamentale, sotto questo profilo, è il ruolo del *contesto* nel selezionare come rilevante un certo sfondo di informazioni. Nel caso di (A), per esempio, abbiamo appena visto che non sarebbe corretto presentare l'evento di cui si sta parlando come un evento-di-dimostrare-il-teorema-di-completezza se non fosse operante una certa informazione riguardante il passato e una certa informazione (sotto forma di aspettativa) riguardante il futuro. Ma si tratta di una scelta discrezionale. Abbiamo infatti visto che (1) è una risposta più che legittima (e vera!) a una domanda come 'Cosa sta facendo Leo, alla lavagna?' E abbiamo anche visto che altrettanto legittima è una risposta come:

(B2) Sta dimostrando un lemma.

Ma non basta, perché un'altra risposta possibile è questa:

(D) Sta concludendo il corso di logica.

Il dato percepito come effettivamente presente è sempre lo stesso (un'azione che è parte della dimostrazione di un lemma, o della scrittura di alcuni simboli) e anche il segmento di passato rilevante potrebbe essere considerato costante (una serie di azioni già compiute). Quello che cambia è il segmento di futuro cui ci si riferisce: un segmento che nel caso di (D) va al di là della stessa dimostrazione del teorema di completezza e si fonda sulle aspettative circa un certo evento programmato (conclusione del corso).

Dopo tutto, che cosa induce i soggetti coinvolti a dichiarare *vera* l'asserzione fatta in (D), senza dover rimettere in discussione la verità di enunciati apparentemente alternativi come (A) o (B2)? La risposta è che i dati che hanno di fronte possono sollecitare meccanismi interpretativi diversi (a seconda del punto di vista adottato), cui sono associati insiemi diversi di corsi di eventi. E cosa sia una *questione chiusa* può ovviamente variare al variare di questi insiemi.

Emerge, ancora una volta, quello che è il tratto distintivo dei fenomeni che stiamo analizzando: registrando i fatti di cui siamo testimoni, non possiamo fare a meno di considerarli sullo sfondo degli esiti annunciati.

## 2. Un secondo elogio della flessibilità: il caso dell'Imperfetto e del Presente

Che l'Imperfetto (Imp) sia un tempo verbale molto duttile è testimoniato per esempio dal seguente enunciato:

(1) Quando fu lodato da Miles Davis, Bill Evans suonava in un trio con Scott LaFaro e Paul Motian.

È infatti agevole constatare che due interpretazioni sono possibili qui. Secondo la lettura progressiva (PROG), un enunciato come (1) potrebbe essere usato appropriatamente per descrivere una situazione in cui Davis espresse un giudizio lusinghiero su Evans *mentre lo ascoltava suonare* al Village Vanguard.

Ma è anche possibile una lettura abituale (HAB), che sarebbe invece pertinente in una situazione in cui Davis fece le lodi di Evans durante una chiacchierata al telefono con John Coltrane, pensando ai successi che Evans era solito avere da quando suonava con quel trio.

In altri casi solo un'unica interpretazione risulta intuitivamente accettabile, come mostrano (2) e (3):

- (2) Quando Miles Davis entrò al Village Vanguard, Bill Evans suonava in un trio con Scott LaFaro e Paul Motian
- (3) Quando firmò il contratto con la Riverside, Bill Evans suonava in un trio con Scott LaFaro e Paul Motian.

L'interpretazione naturale di (2) coinvolge un evento *particolare*: quello che *era in corso* nel momento in cui Davis entrò nel celebre club (lettura PROG). Ma niente del genere è richiesto nel caso di (3): è del tutto plausibile pensare che nel momento in cui firmava il contratto Evans non stesse suonando affatto, anche se quel momento è parte di un *periodo in cui normalmente suonava in un trio* (lettura HAB). Pertanto, l'ovvia conclusione è che contesti di proferimento diversi (contesti linguistici, in questo caso, data la presenza di un esplicito avverbiale di tempo introdotto da 'quando') possono forzare interpretazioni diverse per lo stesso enunciato (e cioè l'enunciato che segue l'avverbiale in (2) e (3)):

- (4) Bill Evans suonava in un trio con Scott LaFaro e Paul Motian.

Il problema dell'esistenza di interpretazioni diverse è ancora più evidente se si considera il Presente (Pres), che può comunemente essere usato per esprimere proposizioni orientate verso il *futuro*, oltre a quelle con significato progressivo o con significato abituale. Si prenda dunque il seguente enunciato, riferito a Leo:

- (5) Corre nel parco.

È immediato osservare che, in contesti diversi, (5) può significare cose diverse. Ed ecco alcuni scenari che illustrano questo punto.

Scena1. Durante una conversazione nella quale un amico mi chiede: 'Come mai Leo non è in ufficio?' (5) sarebbe una risposta del tutto appropriata. (Lettura PROG: quello che Leo *sta facendo adesso*.)

Scena2. Possiamo immaginare che (5) sia proferito nel corso di una conversazione sulle abitudini di Leo in materia di pratiche sportive. Per esempio, funzionerebbe bene come risposta a una domanda del tipo: 'Ma cosa fa quest'anno Leo per essere così in forma?' (Lettura HAB: quello che Leo *è solito fare*.)

Scena3. Un altro contesto plausibile per un uso appropriato di (5) è una situazione in cui si parla del programma di allenamento, per la giornata di *domani*, della squadra locale di calcio. E se la domanda è: 'Cos'è previsto che faccia Leo?', (5) rappresenta, ancora una volta, un'ottima risposta. (Lettura FUT: quello che Leo *farà domani*.)

Un interessante problema si apre a questo punto. Come approfondiremo nel prossimo capitolo, nel discorso ordinario attribuiamo sistematicamente un valore di verità determinato ad asserzioni del tipo di (5), dove sono coinvolti eventi futuri. Per esempio, sempre a proposito di (5), potremmo avere il seguente dialogo fra un giocatore e l'allenatore:

(5a) È *vero* che domani Leo *corre* nel parco?

(5b) Sì, è *vero*. Abbiamo appena esposto il programma in bacheca.

Qui, come in altri esempi già discussi, la verità dell'asserzione fatta preferendo (5) dipende dal riferimento a un evento *programmato*. Il problema, ovviamente è che *non tutte le pianificazioni di questo tipo sono attendibili allo stesso modo*.

Se una persona un po' lunatica pianifica per il giorno dopo il suo incontro con Obama, e magari lo fa anche in modo ossessivamente dettagliato, il seguente dialogo suonerebbe davvero bizzarro (a meno che sia fatto *per gioco*, o con intenti ironici):

(5c) È *vero* che domani Teo incontra Obama?

(5d) Sì, è *vero*. Ha appena affisso il programma della visita sulla parete della sua camera da letto.

Il punto è che certi eventi, con i tempi, i luoghi e gli agenti *giusti*, sono effettivamente pianificabili, e sono quindi all'origine di attribuzioni di verità come quella di cui ci stiamo occupando. Altri eventi non hanno invece questa caratteristica, o perché non sono di per sé pianificabili nel senso corrente del termine, o perché non ci sono le condizioni giuste, a cominciare dagli agenti coinvolti.

In inglese questa differenza è marcata grammaticalmente dall'opposizione che vede da una parte il presente semplice e il progressivo, e dall'altra 'will'. Copley (2009) riprende gli esempi seguenti, già discussi in letteratura:

(A) The Red Sox play the Yankees tomorrow.

(B) ? The Red Sox defeat the Yankees tomorrow.

(C) The Red Sox are playing the Yankees tomorrow.

(D) ? The Red Sox are defeating the Yankees tomorrow.

L'accettabilità o meno di questi enunciati dipende dalla natura degli eventi chiamati in causa. La data di una partita di baseball è qualcosa di normalmente pianificabile (grazie a programma fatto da chi *ha titolo* per farlo, per esempio una certa federazione), la vittoria o la sconfitta di una squadra normalmente non lo è (a meno che la partita sia truccata, ma questo è un altro discorso). Si tratta di fenomeni di dipendenza contestuale che non è possibile affrontare qui nello specifico e che meritano un trattamento separato.

Si noti infine che la lettura FUT (rispetto a un punto di prospettiva collocato nel *passato*) è possibile anche nel caso dell'Imperfetto, per esprimere un *futuro nel passato*.

Un esempio è fornito da questa sequenza:

- (6) Ieri mattina Leo ha prenotato un posto in treno per le tre del pomeriggio.
- (7) Era soddisfatto.
- (8) Il treno partiva dalla sua stazione preferita.

È chiaro che in questo contesto né la lettura progressiva né quella abituale rappresentano un'interpretazione ragionevole di (8). Suona invece molto più naturale, per una simile occorrenza dell'imperfetto, la lettura FUT, basata in questo caso sull'intuizione<sup>1</sup> che il singolo evento di cui stiamo parlando (la partenza del treno su cui avrebbe viaggiato Leo) è collocata nel futuro (ieri pomeriggio) rispetto a un punto di prospettiva passato (ieri mattina). Insomma, Leo esprime la sua soddisfazione per qualcosa che, stando a un *piano* (quello delle ferrovie), si sarebbe verificato *in seguito*.

In scenari particolari l'evento rilevante può addirittura essere collocato nel futuro del tempo del proferimento, come testimonia (10):

Lea dice:

- (9) Ho appena comprato i biglietti per il concerto di domani. Pensa che meraviglia ... Bill Evans suona con Jim Hall.

Leo, guardando il programma del concerto di domani, obietta:

- (10) Ma non suonava in un trio con Scott LaFaro e Paul Motian?

Infine Lea puntualizza:

- (11) No, hanno cambiato programma!

Il problema, come vedremo, è che, a differenza della lettura FUT del Presente, quella dell'Imperfetto, esemplificata in (10), è soggetta a restrizioni severe: il che la rende possibile solo in contesti molto particolari.

---

1 Un'intuizione analoga caratterizza la lettura FUT dell'Imparfait francese, come dimostra questo esempio (Fleischman, 1992), ricavato dall'*Éducation sentimentale* di Flaubert:

Ensuite, Arnoux parla d'une cuisson importante que l'on devait finir aujourd'hui, à sa fabrication. Il voulait la voir. Le train partait dans une heure.

Su questo punto si veda anche Ducrot (1979).

Va notato che nei primi tre esempi che abbiamo discusso c'è un esplicito avverbiale di tempo ("Quando ...") che seleziona il tempo di cui si parla. Ma nel caso degli ultimi esempi questo ruolo è svolto dal contesto di proferimento, dal momento che nessun avverbiale del genere è presente in (5), (8) o (10). E poiché il ruolo del contesto è uno degli argomenti principali del presente lavoro, d'ora in poi prenderò prevalentemente in considerazione esempi di questo tipo, nei quali uno scenario appropriato, piuttosto che un avverbiale esplicito<sup>2</sup>, fornisce l'informazione temporale necessaria per una corretta interpretazione del proferimento.

### 3. L'origine dell'infezione

Una domanda sorge spontanea a questo punto:

Come mai significati apparentemente diversi (e cioè le tre interpretazioni che abbiamo appena discusso) sono espressi dalla *stessa* forma grammaticale? Che cosa li tiene assieme concettualmente?

L'idea che cercherò di sviluppare è che, in un modo o nell'altro, l'imperfettività coinvolge la dimensione del futuro e quindi *l'insieme delle opzioni possibili* secondo un punto di vista collocato nel tempo. Come si ricorderà, il presupposto è che in questi casi ragioniamo nei termini di ciò che *deve* realizzarsi, ossia realizzarsi in *tutte* le opzioni compatibili con quel punto di vista (è l'idea della *questione chiusa* relativamente a un insieme di assunzioni e di fatti concomitanti).

Ci si potrebbe allora chiedere perché la semantica di un tempo verbale apparentemente così semplice come Pres (o Imp, per quello che conta) richieda il riferimento a una pluralità di possibili corsi di eventi. La risposta è semplice: in tutte le letture che stiamo considerando (e cioè PROG, HAB, FUT) il Presente (o l'Imperfetto) chiama in causa l'evoluzione *futura* di un evento in corso al momento del proferimento (o in un momento del passato, nel caso di Imp), rendendo quindi rilevante la prospettiva da cui sono considerati gli sviluppi alternativi di una data situazione. In questi casi ciò che è *possibile* (alla luce di un certo sfondo di assunzioni, come vedremo fra poco) è non meno importante di ciò che si è già realizzato, e *questo coinvolgimento di una dimensione futura è un tratto essenziale dei diversi significati associabili all'imperfettività*.

Tale caratteristica è scontata nel caso della lettura futurata, ma è riscontrabile anche nelle altre due letture. Come abbiamo già avuto modo di constatare, nel

---

2 Di conseguenza l'analisi che verrà sviluppata qui rimarrà neutrale rispetto a teorie alternative degli avverbiali di tempo, anche se è naturale pensare che le restrizioni imposte dalla presenza esplicita di questi avverbiali possa essere aggiunta all'informazione associata, rispettivamente, alla variabile che svolge il ruolo di tempo di riferimento e a quella che svolge il ruolo di tempo mirato, per usare la terminologia che introdurrò fra poco.

caso dell'interpretazione progressiva ciò che rimane indeterminato è il proseguimento (e la conclusione), nel futuro, di un singolo evento in corso al momento attuale (per Pres) o in un punto del passato (per Imp). Ecco perché, dato un evento  $e$ , si parla spesso di una prospettiva interna a  $e$ , rispetto alla quale la parte conclusiva dell'evento rimane indeterminata. Per esempio, secondo Smith (1991: 259), l'Imparfait francese, nella lettura progressiva, 'presenta situazioni senza un punto finale', e in modo analogo questa indeterminatezza caratterizza anche l'Imperfetto italiano.

Si tratta di una caratteristica che può essere illustrata da esempi come questo<sup>3</sup>.

Supponiamo che nel corso di logica ci siano da dimostrare tre teoremi per principianti (i teoremi A, B e C, diciamo) e che nella lezione odierna Leo, il docente del corso, decida di cominciare da uno di questi.

Fino al lemma X la dimostrazione è la stessa per i tre teoremi, ma, a partire da quel punto, le dimostrazioni divergono e richiedono competenze diverse. Pertanto non c'è da stupirsi se Leo comincia la dimostrazione senza decidere quale dei teoremi sarà dimostrato alla fine, lasciando la scelta a un sorteggio da farsi subito dopo la dimostrazione del lemma X.

Ma supponiamo anche che il processo sia interrotto un po' prima di questo punto di svolta e che Leo rinunci definitivamente al suo corso. In uno scenario simile il seguente scambio suona del tutto naturale:

(12)

(a) Dov'era Leo quando fu colto da quel grave malore?

(b) Era in classe. *Dimostrava un teorema per principianti.*

La cosa interessante è che (12b) *non* implica che ci sia un particolare teorema per principianti che Leo stava dimostrando. Quale dovrebbe infatti essere questo teorema? Perché mai dovremmo sostenere che era A, e non B o C?

Certo, c'è una quantità di casi in cui non siamo in grado di dire come si è concluso un certo evento. Per esempio, se smetto di seguire una radiocronaca e il giorno dopo non compro i giornali, sono nell'impossibilità di dire come si è conclusa una certa partita di calcio. Si tratterebbe di una mera carenza conoscitiva da parte mia. Ma il nostro è un caso diverso, visto che *l'evento stesso* non arriva a conclusione e che c'è quindi un elemento di *oggettiva indeterminatezza*. Infatti, al momento dell'interruzione causata dal malore erano ancora possibili tre proseguimenti diversi, in funzione del sorteggio.

3 von Stechow (1997) cita un esempio simile, ma relativo alla quantificazione esistenziale e non alla disgiunzione, suggerito da Angelika Kratzer: 'They were electing a president' non implica che ci fosse qualcuno che stavano eleggendo presidente. Altri esempi possono essere trovati in Giorgi and Pianesi (1997). Si veda Bonomi (1997b) per una discussione generale su questi problemi, a cominciare dal paradosso della Scelta Multipla.

Per le stesse ragioni, se l'interruzione fosse avvenuta *dopo* il punto X, ma quando *due* percorsi dimostrativi erano ancora praticabili (lasciando, ancora una volta, la scelta a un ultimo sorteggio), la seguente asserzione risulterebbe vera:

(12c) Dimostrava il teorema di pag. 33 o il teorema di pag. 51.

Ma, significativamente, la verità di (12c) non implica la verità di nessuna di queste due asserzioni

(12d) Dimostrava il teorema di pag. 33

(12e) Dimostrava il teorema di pag. 51.

Questa indeterminazione è dovuta al fatto che due diverse continuazioni erano ancora possibili al momento dell'interruzione.

Una storia analoga può essere raccontata a proposito della lettura HAB: con la sola differenza che, questa volta, l'indeterminatezza circa il futuro concerne una *serie* (regolare) di eventi piuttosto che un singolo evento<sup>4</sup>. L'*aspettativa*, rispetto a un dato momento di riferimento *t*, è che questa serie (come il singolo evento nel caso di PROG) continui, salvo imprevisti. Ma il modo in cui potrebbe continuare dopo *t* è una questione aperta.

Questo coinvolgimento della dimensione futura (e dell'apparato modale che richiede) ha un ruolo essenziale nell'analisi che verrà sviluppata qui per rendere conto dell'idea di "indeterminatezza" spesso associata all'imperfettività.

Il concetto di fondo è che l'asimmetria<sup>5</sup> fra il passato e il futuro è in qualche modo responsabile dell'opposizione fra perfettività e imperfettività. Nel primo caso è possibile parlare di determinatezza, e di punto di vista *esterno*, poiché l'evento o serie di eventi ha già raggiunto il suo punto di terminazione. Nel secondo ha invece senso parlare di indeterminatezza, e di punto di vista interno rispetto a qualcosa che è ancora in corso, dato che la conclusione dell'evento o serie di eventi è *ancora aperta*. La ricostruzione in termini di tempo ramificato<sup>6</sup> che verrà proposta qui è uno strumento per rendere queste intuizioni più precise, per lo meno relativamente a Pres e Imp.

Del resto, l'idea che l'opposizione fra perfettività e imperfettività sia motivata da differenze strutturali fra i tipi di eventi coinvolti e dalla natura del futuro ha

4 Questo punto è discusso approfonditamente in Bertinetto (1986:345-348), che parla in modo esplicito della continuazione indeterminata di un processo oltre l'istante o intervallo che si sta considerando.

5 Come descritta in Prior (1967), che è il locus classicus per la riflessione contemporanea su questi problemi.

6 Si vedano Belnap, Perloff e Xu (2001) per i fondamenti logici e filosofici di questo orientamento teorico e Condoravdi (2001) per un trattamento del futuro in termini di tempo ramificato.

una lunga storia. Varrone<sup>7</sup>, per esempio, ha insistito sul fatto che i tempi verbali del latino si dividono nelle due categorie del *Perfectum* e dell'*Infectum*, basate sulla distinzione fra azione compiuta e azione incompiuta, e che nel secondo caso è proprio l'indeterminatezza circa la conclusione dell'evento descritto a caratterizzare questa famiglia di tempi verbali. Come dire che la compromissione con il futuro è portatrice di germi sospetti. Quello che conta, in definitiva, non è solo ciò che accade o è accaduto, ma anche ciò che potrebbe accadere o sarebbe potuto accadere. E questa indeterminatezza è la fonte del *contagio* ...

#### 4. L'attuale e il possibile

Come abbiamo visto poco fa, c'è una connessione molto stretta fra Imp e Pres, dal momento che condividono le tre principali letture considerate qui. Sosterrò quindi che questo tratto comune dipende da un aspetto fondamentale dell'imperfettività in italiano (e plausibilmente in altre lingue), e cioè la rilevanza di considerazioni modali che coinvolgono il riferimento a uno sfondo di informazioni che può includere aspettative, intenzioni presupposte, programmi, pianificazioni<sup>8</sup> e via dicendo.

Questo sfondo ha il compito di determinare l'insieme degli sviluppi, fra loro alternativi, che sono compatibili con un certo *punto di vista* (che abbrevieremo con PdV) collocato nel tempo, e la differenza principale fra il Presente e l'Imperfetto è che nel primo caso PdV è collocato al tempo del proferimento, mentre nel secondo è collocato in un tempo passato.

Per rendere conto di questo slittamento nel passato, l'analisi che svilupperò qui sarà basata su una reinterpretazione "modale" della teoria classica di Reichenbach, nell'ambito della quale sia il Presente che l'Imperfetto sono analizzati come tempi verbali che coinvolgono un tempo di riferimento (TR).

Per afferrare il ruolo di TR in un contesto significativo si consideri l'uso molto particolare dell'Imperfetto che si fa in (13), che è accettabile solo se proferito in uno scenario come quello descritto prima (si veda (9)-(11)), e lo si confronti con l'uso del tutto naturale del Presente in (14).

(13) [Domani] Bill Evans suonava in un trio con Scott LaFaro e Paul Motian

7 L'idea di Varrone, esposta nel *De Lingua Latina*, è ampiamente discussa in Arosio (2010) anche in relazione alla co-occorrenza con particolari averbali di tempo: che è esattamente uno degli argomenti ignorati qui. Rinvio dunque all'articolo di Arosio per un approfondimento della nozione di *omogeneità temporale* che, secondo l'autore, è alla base della distinzione varroniana. La mia idea (a differenza da quanto sembra ritenere Arosio) è che questa nozione sia integrabile con un trattamento quantificazionale del tipo di quello adottato qui. Va infine sottolineato che fra i *tempora infecta* del latino Varrone include il *futuro*, che è al centro del trattamento formale sviluppato qui.

8 Copley (2009) approfondisce il ruolo del «planning» con particolare riferimento al tempo verbale futuro.

(14) [Domani] Bill Evans suona in un trio con Scott LaFaro e Paul Motian.

In questi esempi il *tempo di cui si parla* è indicato dall'avverbio in parentesi quadre (ma non si dimentichi che questa informazione è fornita dal contesto, non da espressioni presenti negli enunciati). E in entrambi i casi questo tempo è collocato nel futuro (rispetto al momento di proferimento): ecco perché si può parlare a ragione di lettura FUT.

(14) serve a illustrare un uso molto comune dell'interpretazione FUT del Presente in italiano. Nessun contesto particolare è richiesto per attivare questa lettura, come dimostra il fatto che (14) può essere proferito ex abrupto: e in effetti potrebbe essere del tutto appropriato cominciare un discorso proferendo (14) per poi specificare, nelle asserzioni successive, che un programma dettagliato del concerto è disponibile al botteghino.

Viceversa, (13) *non può* essere proferito ex abrupto, ma richiede un particolare contesto ad hoc (come in (9)-(11)), dal momento che è necessario il riferimento a uno scenario passato (magari implicito). E in effetti, come abbiamo visto, (13) suona perfettamente accettabile, nella forma interrogativa, in uno scambio come questo:

(15) Il concerto di domani si annuncia fantastico. Bill Evans suona in un duo con Jim Hall.

(13') Ma *non suonava* in un trio con Scott LaFaro e Paul Motian?

Va sottolineato che (13') è parafrasabile in modo esplicitamente modale con un'asserzione del tipo di 'Ma non doveva suonare in un trio con Scott LaFaro e Paul Motian?' Il punto è che gli scenari appropriati, per questo uso dell'Imperfetto, possono coinvolgere un programma, una sequenza pianificata di azioni, un complesso di intenzioni affidabili, ecc., che giustificano il riferimento a eventi *futuri* (più precisamente: futuri rispetto a qualche punto *nel passato*<sup>9</sup>). E il ruolo del tempo di riferimento, in questi casi, è di specificare *dove* localizzare la prospettiva dalla quale quegli eventi sono visti come appartenenti a decorsi fra loro alternativi. Così, non è una sorpresa se la differenza principale fra (13) e (14) consiste nel fatto che nel caso di (14) sono coinvolte alternative viste come possibili al momento presente e nel caso di (13) queste alternative sono viste come possibili rispetto a un momento passato.

In generale i tempi verbali sono, fra le altre cose, uno strumento per ancorare PdV a un punto temporale: al tempo del proferimento (nel caso del Presente), o a un tempo passato (nel caso dell'Imperfetto). E un'altra importante differenza fra i due casi illustrati prima è che in un'asserzione come (14) l'ancoramento

9 Tanto è vero che (13') non è parafrasabile con un'asserzione quale 'Ma non suonerà in un trio con Scott LaFaro e Paul Motian?'.

temporale di PdV è automaticamente garantito identificando il tempo di riferimento con il tempo del proferimento, mentre in un'asserzione come (13) l'identità fra questi due tempi non è così scontata, ma richiede uno scenario appropriato: per esempio un rinvio (eventualmente *implicito*) a qualche promessa fatta nel passato, o a un qualche tipo di pianificazione, ecc., cioè a uno sfondo di assunzioni che giustifica l'idea di un *futuro nel passato*. E questa peculiarità spiega perché l'uso della lettura FUT dell'Imperfetto è severamente ristretto e presuppone contesti particolari.

Una breve riflessione sugli esempi in questione è opportuna a questo punto. Se ci chiediamo come il tempo contribuisce al processo di interpretazione di un proferimento, possiamo isolare (fra le altre cose) due ruoli distinti. Da una parte, come abbiamo appena visto, il tempo è rilevante per localizzare un particolare *punto di vista*, fissando il momento (o intervallo) cui viene associato PdV: è infatti rispetto a questo sfondo di assunzioni che il proferimento è idealmente valutato in termini di verità o falsità. In (13), per esempio, il momento in questione è localizzato nel passato, cioè quando il programma del concerto di domani era ancora in vigore, e, intuitivamente parlando, l'ancoramento a questo punto del tempo ci permette di valutare l'asserzione come vera.

Dall'altra, se consideriamo il contesto globale (e in particolare il discorso precedente) in cui è proferito un enunciato come (13) o (14), è immediato osservare che c'è un *tempo di cui si parla*, che in questo caso è il tempo del concerto di *domani*. Usando un termine suggestivo, parleremo d'ora in poi di tempo mirato<sup>10</sup> (TM), ricorrendo quindi a una distinzione metaforica, presa a prestito dalla balistica, fra un dispositivo di *puntamento* (rappresentato da PdV, che si colloca al tempo di riferimento TR) e il bersaglio (TM), cioè il tempo *mirato* da quel dispositivo.

10 Per lo meno fino a un certo punto questa nozione si sovrappone con quella di *topic time* discussa in Klein (1994: 4): the time span to which the speaker's claim is confined.

Tuttavia, siccome il concetto di *topic time* è visto spesso come sostitutivo del concetto reichenbachiano di *reference time*, è cosa saggia (anche se un po' pedantesca) fare ricorso a un termine alternativo.

Per apprezzare la differenza rispetto alla caratterizzazione delineata da Klein, si consideri più attentamente (13'). In questo caso il tempo verbale passato determina uno slittamento all'indietro del tempo di riferimento, non del *topic time*, se con questo termine si intende il tempo di cui si sta parlando, come specificato nella citazione di Klein.

Ciò risulta evidente nello scenario descritto in quel caso, dove il tempo di cui sta parlando (che coincide con il tempo del concerto di *domani*, cioè un segmento temporale collocato nel *futuro* del momento attuale) non subisce alcuno slittamento all'indietro. Ne consegue che non sembra valere qui l'assunzione di natura generale fatta da Klein, e cioè che lo slittamento in questione, determinato dall'uso di un tempo passato, ha per oggetto quello che egli chiama *topic time*.

Sfortunatamente, in questa area di ricerca la terminologia è piuttosto confusa. Ma spero che la cornice formale che verrà delineata nelle prossime pagine possa contribuire a chiarire almeno un poco le cose.

Per concludere le considerazioni sviluppate a partire da (13) e (14), possiamo dire che queste due asserzioni hanno lo stesso tempo mirato (che è il tempo del concerto di domani), ma tempi di riferimento diversi: il momento del proferimento nel caso di (14) e un punto nel passato nel caso di (13).

Quantunque non rientri nelle finalità di questo lavoro sviluppare un'analisi sintattica delle posizioni occupate, rispettivamente, da TR e TM, qualche considerazione informale può essere d'aiuto. Bianchi, Squartini e Bertinetto (1995) fanno questa importante osservazione: quando serve per localizzare quello che gli autori chiamano punto di prospettiva, un avverbio temporale occupa una posizione "esterna" rispetto alla struttura dell'enunciato, nel senso che 'si trova all'esterno del nucleo predicativo dell'enunciato'. Viceversa, se il suo ruolo è quello di localizzare temporalmente l'evento, l'avverbio occupa una posizione interna a quel nucleo. Così, a questo punto, sembra plausibile congetturare che queste due diverse posizioni corrispondono alle variabili che verranno qui associate, rispettivamente, al tempo di riferimento e al tempo mirato, i cui valori possono essere determinati, fra l'altro, grazie alle restrizioni imposte dal contesto extralinguistico, o dalla presenza di avverbi temporali espliciti, o dall'interazione di questi due fattori.

## 5. Contenuti espressi e parametri temporali

In un senso che verrà chiarito in seguito, il ruolo di TM può essere assimilato a quello delle *topic situations* nelle proposizioni "austiniane" introdotte da Barwise. Grosso modo, l'idea è che quando un enunciato  $\varphi$  è proferito in un contesto  $c$ , un ruolo essenziale svolto da  $c$  è quello di determinare fra le altre cose la *situazione s su cui verte il proferimento* (topic situation). Poiché è fondamentale nel fissare le condizioni di verità rilevanti, questo riferimento a  $s$  è una componente importante di una proposizione "austiniana".

Per illustrare questa idea si immagini il seguente scenario.

Sto cercando l'ultima edizione del libro *The Literary Cyclist*. Visito dunque la libreria A, dove il commesso, dopo avere controllato diversi scaffali, mi dice:

(16) Spiacente, ma il libro non è disponibile.

Ora, è molto probabile che io accetti l'asserzione (16) come vera anche se sono perfettamente consapevole del fatto che il libro è disponibile in altri punti vendita. So per certo, per esempio, che è possibile trovarlo nella libreria B (come mi ha appena confermato un amico).

La ragione di questo mio atteggiamento cooperativo risiede naturalmente nel fatto che l'asserzione del commesso verte su un *particolare* stato di cose che coinvolge il negozio A, ma non altri punti vendita. È di *questa* situazione che stiamo parlando, *non* della situazione di *tutti* i negozi. Pertanto, in aggiunta ai parametri classici, la rappresentazione di un contesto deve prevedere anche il

riferimento alla situazione intesa, e le condizioni di verità corrispondenti devono tenere conto del fatto che questa situazione rappresenta il bersaglio *mirato* da quel proferimento<sup>11</sup>.

Allo scopo di non allontanarmi troppo dal quadro teorico che è spesso associato all'analisi del Tempo e dell'Aspetto verbale, nella formulazione che adatterò qui terrò conto dell'indicazione di Barwise concentrandomi su un componente essenziale delle situazioni, e cioè il tempo. In particolare, mi occuperò del tempo di cui si parla, quello che, ricorrendo a una metafora balistica, ho chiamato *tempo mirato*.

Per dare un'idea del ruolo del tempo mirato TM, consideriamo due diversi proferimenti dello stesso enunciato:

#### Scenario 1

A dice:

(17) L'anno scorso, quando entrammo al Village Vanguard, tutti stavano ascoltando la musica in religioso silenzio.

B commenta così:

(18) Sì, ricordo, Bill Evans suonava con il suo famoso trio.

#### Scenario 2

Dopo avere letto l'ultimo numero di *DownBeat*, A afferma:

(19) L'anno scorso Bill Evans ha dato una quantità di concerti.

Ed ecco il nuovo commento di B:

(20) Sì, ricordo, Bill Evans suonava con il suo famoso trio.

Come dimostrano gli scenari in questione, il riferimento all'anno scorso contribuisce in entrambi i casi a circoscrivere il TM inteso, ma la differenza è che, nel primo contesto, viene individuato solo un singolo segmento temporale (si tratta di un momento particolare durante il concerto del trio al Village Vanguard), mentre nel secondo scenario sono coinvolti vari<sup>12</sup> segmenti temporali: quelli resi *contestualmente rilevanti* grazie al riferimento alla serie di concerti.

In questo secondo scenario il numero dei sottointervalli rilevanti di un dato segmento temporale (l'anno scorso) è lasciato *indefinito*, ma in altri casi il contesto può contribuire a renderlo definito. Ecco dunque un esempio con un TM definito, ma "plurale":

#### Scenario 3

Dopo aver letto l'ultimo numero di *DownBeat*, A dice:

11 Si vedano, per esempio, Barwise e Etchemendy, 1987; Recanati, 2007.

12 Questo punto è enunciato chiaramente in Klein (1994: 47): 'A speaker may choose to speak about a *series* of topic times, rather than about a single one.' (Corsivo mio.)

(21) L'anno scorso Bill Evans ha dato tre memorabili concerti alla Carnegie Hall.

Come prima, questo è il commento di B:

(22) Sì, ricordo, il pubblico ascoltava la musica in religioso silenzio.

È del tutto chiaro che il TM di questo proferimento di (22) coinvolge *tre* segmenti temporali (resi rilevanti in virtù del riferimento ai tre concerti in (21)). Quello che si afferma, ancora una volta, è che un evento di un certo tipo è occorso in queste occasioni.

Riassumendo, in questa analisi dell'imperfettività ci sono fra le altre cose *due* ingredienti essenziali: la situazione temporale  $s$  *sulla quale* verte il proferimento (e cioè il tempo mirato TM) e la situazione temporale  $s'$  (e cioè il tempo di riferimento TR) *dalla quale* si mette a fuoco  $s$ . In altri termini, TR è il tempo cui è ancorato il punto di vista.

In alcuni casi questi due parametri coincidono, in altri no. Per quanto concerne in particolare il secondo ingrediente, lo slittamento all'indietro determinato dal fatto che l'Imperfetto è un tempo verbale passato è associato a uno slittamento all'indietro di PdV, mentre nel caso del Presente il punto di prospettiva rimane ancorato al momento attuale.

In entrambi i casi, vale questa idea di fondo:

Supponiamo che il punto di vista sia collocato a un certo tempo  $t$  e che  $X$  sia lo sfondo di assunzioni associato a quel punto di vista; diciamo allora che l'occorrenza futura di un evento  $e$  è una *questione chiusa* (settled) in riferimento a  $X$  se e solo se in tutti i corsi di eventi che soddisfano le condizioni in  $X$  c'è un tempo successivo a  $t$  in cui si realizza l'evento  $e$ .

Questo aspetto del quadro teorico adottato qui può essere illustrato grazie ai diagrammi in Fig. 27 e in Fig. 28 (Il tempo è rappresentato come una struttura ramificata.)

(Il punto di vista è collocato al tempo di proferimento  $u$ , il momento attuale)

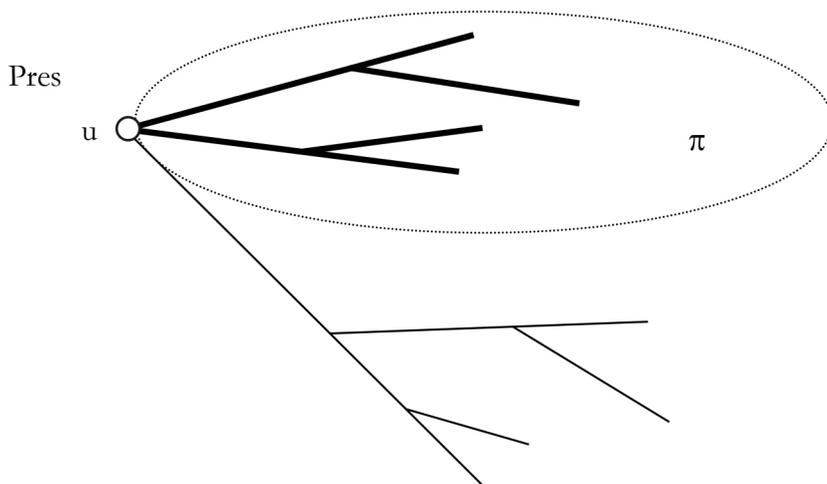
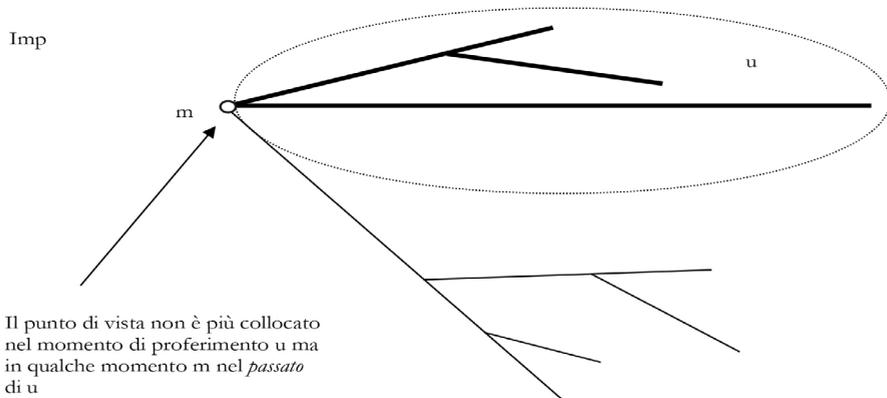


Fig. 27

In questa figura si rappresenta una situazione in cui il punto di prospettiva PdV (cui è associato lo sfondo di assunzioni rilevante) è collocato nel momento di proferimento  $u$ . Nell'ellisse sono raccolti i corsi di eventi (le linee più spesse) che sono *possibili* a partire da  $u$  e che sono *compatibili* con lo sfondo di assunzioni associato a PdV.  $\Pi$  è l'insieme di questi corsi di eventi (o *storie*). Le altre linee, fuori dall'ellisse, rappresentano invece i corsi di eventi ancora possibili a  $u$  ma che *non* sono compatibili con quello sfondo di assunzioni. Asserire, al momento  $u$ , che si verificherà un certo evento  $e$  (dato lo sfondo di assunzioni rilevante) è interpretato in questo modo: in tutti i corsi di eventi in  $\Pi$  c'è un punto successivo a  $u$  in cui si verifica l'evento  $e$ . Come dire: il verificarsi, in futuro, di  $e$  è una *questione chiusa* (settled) relativamente allo sfondo di assunzioni rilevante.

(Il punto di vista è collocato nel passato di u)



**Fig. 28**

Grazie allo slittamento all'indietro dovuto al tempo verbale passato, il punto di prospettiva PDV è collocato anteriormente al momento di proferimento. Il futuro rilevante qui è dunque un futuro rispetto a un punto nel passato.

Va detto che l'idea di collegare il concetto di imperfettività all'esistenza di un punto di vista non è certo nuova<sup>13</sup>. E in effetti nella letteratura sull'aspetto l'imperfettività è stata spesso identificata con una prospettiva *interna* a un dato evento *e* (visto che solo una parte di *e* viene focalizzata).

Occorre aggiungere che questa idea è stata prevalentemente interpretata nei termini di una concezione lineare del tempo, facendo riferimento a una relazione di inclusione fra l'intervallo temporale corrispondente alla durata dell'evento e quello corrispondente al tempo di riferimento (per usare la terminologia classica, che risale a Reichenbach). Questa interpretazione lineare è illustrata nella figura seguente.

<sup>13</sup> Si vedano, fra gli altri, Bennett e Partee, 1978; Kamp e Rohrer, 1983; Smith 1991; e per l'italiano: Bertinetto, 1986; Giorgi e Pianesi, 1997; Bonomi, 1997a; Lenci e Bertinetto, 2000.

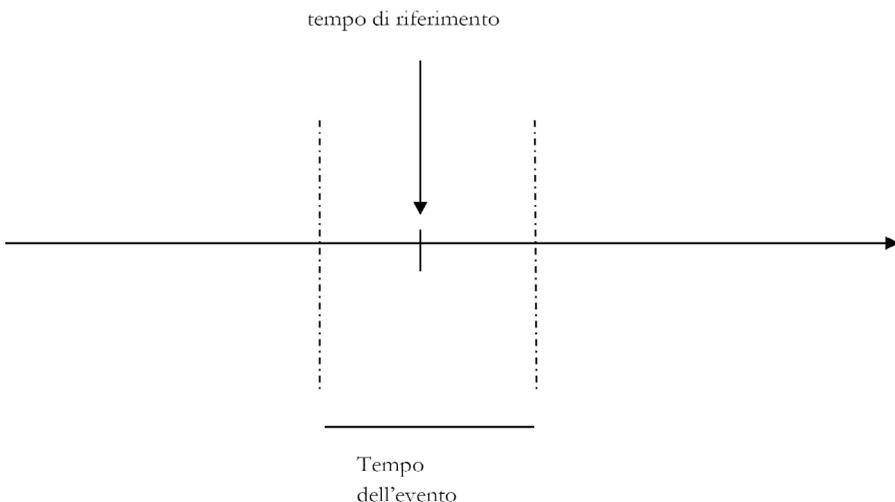


Fig. 29

Come abbiamo visto commentando le due figure precedenti, un'alternativa a questa rappresentazione lineare del tempo consiste nel fare riferimento a una *pluralità* di corsi di eventi in una struttura ramificata. Per lo meno, questo è uno dei modi possibili di rendere conto dell'indeterminatezza del futuro.

## 6. Un (quasi) paradosso aristotelico

Nella letteratura sull'aspetto verbale il cosiddetto paradosso dell'imperfettivo è stato discusso in relazione con la perifrasi progressiva, ma è facile vedere che caratterizza anche la lettura PROG dell'Imperfetto e del Presente. Com'è noto, questo apparente paradosso si basa sulla seguente osservazione (formulata per la prima volta in Kenny (1963), che riprende a sua volta esempi discussi da Aristotele).

Quando è coinvolto un predicato di attività (o in genere un predicato atelico<sup>14</sup>), come per esempio 'correre nel parco', la perifrasi progressiva implica la sua controparte perfettiva, mentre ciò non accade con i predicati di compimento,

14 Un predicato telico è caratterizzato dalla presenza di un termine (un punto di culminazione) naturale. È il caso, per esempio, del sintagma verbale 'dimostrare un teorema', che denota un evento che non può essere esteso a piacere. Una volta raggiunto il punto di culminazione (sanctio, idealmente, dall'asserto quod erat demonstrandum) l'evento non può proseguire oltre. Stesso discorso per 'attraversare la strada': quando si è giunti dall'altra parte della strada l'evento ha trovato la sua conclusione naturale e non può essere ulteriormente prolungato. Se è vero che ho appena dimostrato un teorema, non posso continuare in *quella* dimostrazione. Se ho appena attraversato la strada mettendo il piede sul marciapiede opposto, non posso proseguire in *quell'*attraversamento. In entrambi i casi posso ovviamente ripetere ossessivamente quel *tipo*

come per esempio ‘dimostrare un teorema’. L’idea è che, se l’intervallo di tempo considerato non è troppo piccolo, la verità di un’asserzione come:

(23a) Leo sta fischiando

implica la verità dell’asserzione

(23b) Leo ha fischiato

In altri termini, dal fatto che Leo sta fischiando segue che ha già fischiato (fosse pure per un tempo molto breve). Ma le cose non stanno così quando è coinvolto un predicato di compimento. Per esempio, un’asserzione come

(24a) Leo sta dimostrando un teorema

non implica la verità di

(24b) Leo ha dimostrato un teorema.

Per tornare al problema che è al centro di questo capitolo, è immediato constatare che lo stesso fenomeno si verifica nel caso dell’Imperfetto. Supponiamo infatti che qualcuno mi chieda cosa faceva in aula Leo ieri alle tre, e che io risponda:

(25a) Dimostrava il teorema di completezza.

Il punto è che la verità di (25a) non implica la verità di

(25b) Ha dimostrato il teorema di completezza.

La riprova è costituita dal fatto che (25a) potrebbe essere seguita da quest’altra asserzione:

(26) Ma alla fine ha dovuto rinunciare perché gli studenti del primo anno non erano in grado di seguirlo.

---

di evento (fare più volte la dimostrazione di quel teorema, attraversare più volte la strada), ma questo non significa che un singolo evento possa essere esteso a piacere.

Si consideri invece un predicato atelico (cioè privo di una conclusione naturale) come ‘correre nel parco’. Qui non c’è un punto di culminazione (paragonabile al raggiungimento del marciapiede opposto) oltre il quale l’evento non può essere proseguito. Se sto correndo nel parco da trenta minuti, posso proseguire la *stessa* corsa per altri quindici minuti, e poi ancora per altri cinque, e così via. È lo *stesso* evento che prosegue, senza che ci sia un punto raggiunto il quale non può più continuare.

Ora, una caratteristica importante di questo genere di esempi è che il completamento dell'evento in questione (l'evento dimostrare-il-teorema nel nostro esempio) è ancora *un'opzione aperta* al tempo di riferimento (ieri alle tre), visto che il processo in corso può anche abortire per cause inaspettate (come la scoperta dell'impreparazione degli studenti).

Ma ci sono situazioni più complicate, che meritano una riflessione ulteriore. Si consideri questa asserzione, che ho avuto modo di discutere altrove:

(27) Leo sta facendo il dolce di Natale. Quando scoprirà che proprio oggi si è rotto il forno dovrà per forza rinunciare.

Non c'è dunque da sorprendersi se qualcosa del genere accade anche nel caso della lettura PROG del Presente. (28) è una risposta appropriata a una domanda del tipo: 'Cosa combina Leo di là in cucina?'

(28) Fa il dolce di Natale. Quando scoprirà che il forno è rotto, ci rinuncerà.

Nello scenario rilevante, di cui ometto i particolari, la realizzazione del dolce in questione risulta del tutto *impossibile*, e in genere non è difficile trovare asserzioni con la perifrasi progressiva o con il Presente in lettura PROG che fanno riferimento a eventi la cui realizzazione è presentata come *già impossibile* al momento del proferimento.

## 7. Vedere quel che non c'è

Il problema che ci troviamo di fronte può dunque essere riformulato come segue.

Una caratteristica del progressivo (e del Presente in lettura PROG) consiste nel presentarci un evento *e* come ancora *in divenire* a un certo tempo *t*. Non essendo ancora giunto a compimento a *t*, non si può dunque escludere la possibilità che finisca con l'abortire a un tempo *t'* successivo a *t*. E la semantica delineata finora è perfettamente in grado di rendere conto di situazioni simili, circoscrivendo l'insieme dei corsi di eventi possibili in modo da trattenerne quelli che, a *t*, risultano ancora possibili e che rispettano certi requisiti di regolarità. E in tutte queste storie l'evento *e* giunge a compimento. (Il realizzarsi di *e* è una "questione chiusa" relativamente all'insieme di assunzioni rilevante e ai fatti già accaduti a *t*.)

Ma il caso di (27) sembra diverso, poiché l'evento *e* in corso è *già presentato come irrealizzabile al momento t*, tanto che la seguente asserzione risulta perfettamente accettabile nel contesto dato:

(28') Il dolce di Natale che Leo sta facendo non vedrà mai la luce.

Ma come rendere conto di queste situazioni, in cui sembriamo riferirci a oggetti irrealizzabili?

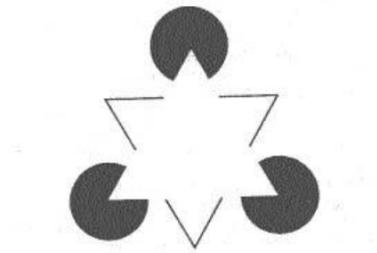
La risposta corretta è che *il modo in cui è determinato lo sfondo di fatti e assunzioni rilevanti dipende da fattori altamente contestuali*. Per quanto riguarda (27), va notato che l'informazione associata al tempo di riferimento *u* è per così dire *selettiva*: alcuni di questi fatti (come la rottura del forno) vengono ignorati, altri ricevono prominenza come, per esempio, questi:

- (i) le intenzioni dell'agente;
- (ii) la razionalità di ciò che sta facendo alla luce dei dati di cui dispone;
- (iii) la sua grande esperienza come creatore di dolci;
- (iv) l'accuratezza dei preparativi da lui fatti fino a quel punto, ecc.

Ho parlato altrove<sup>15</sup> di un effetto *Gestalt*, dal momento che, a seconda della configurazione globale, certe condizioni che risultano non soddisfatte (come la presenza di un forno) sono per così dire messe tra parentesi, mentre altri aspetti della situazione assumono un ruolo cruciale.

E in effetti le analogie con i fenomeni percettivi non sono fortuite. Nel caso di cui ci stiamo occupando, il parlante *fa riferimento a un evento che si giustifica non su basi fattuali, ma su una certa configurazione di elementi concomitanti* (fra gli altri quelli che abbiamo appena elencato in (i)-(iv)). Proprio come nella percezione, capita di vedere cose che, in un certo senso, non si dovrebbero vedere.

Si prenda per esempio la fig. 30, qui riportata con il commento di chi l'ha analizzata.



**Fig. 30**

Qualsiasi persona non prevenuta descrive questa situazione come costituita da un triangolo bianco non trasparente che copre parzialmente tre dischi neri ed un altro triangolo delimitato da un margine nero. In realtà, da un punto di vista strettamente geometrico, a livello della realtà fisica, la descrizione dovrebbe essere molto diversa: si tratta di tre settori circolari neri e di tre angoli disposti con un

<sup>15</sup> Si rinvia il lettore a Bonomi (1997b) per i dettagli.

certo ordine l'uno rispetto all'altro, e basta. Al triangolo bianco fenomenico non corrisponde alcun oggetto fisico. Eppure la sua presenza fenomenica ha un carattere così *coercitivo* che, in condizioni di illuminazione ottimale, molti sono portati a vederlo come «incollato sopra» al foglio [Kanizsa, 1975: 15, corsivo mio].

Qui, dunque, mancano le righe che dovrebbero delimitare fisicamente un certo triangolo. Eppure vediamo lo stesso un triangolo, perché certe condizioni concomitanti lo impongono. In modo analogo, come si è constatato poco fa, anche nel caso di (27) avere a disposizione un forno che funziona è una condizione necessaria per fare un dolce, e il parlante ne è perfettamente consapevole (si veda il suo commento in (28)). Ma le condizioni concomitanti permettono ugualmente di fare riferimento a un evento del tipo fare-un-dolce.

Prendete adesso il caso di Teo, uno studente che ne sa poco di logica, che non sa cosa siano sintassi e semantica, che non ha idea di cosa sia un modello, e via dicendo. Ma siccome è un lunatico che vuole farsi bello e che ha un'idea tutta sua della completezza (la confonde con il principio di bivalenza), succede che si offra come volontario per la dimostrazione alla lavagna del teorema in questione. In queste condizioni, se qualcuno mi chiedesse cosa sta facendo Teo e io rispondessi

(29) Sta dimostrando il teorema di completezza

direi qualcosa di platealmente falso o, al massimo, qualcosa di ironico.

Inutile sottolineare che un elemento di inevitabile *indeterminatezza* caratterizza queste situazioni e che non è difficile immaginare un continuum di scenari diversi, che vanno dal caso del lunatico appena discusso (come inaccettabile) a quello (che è risultato accettabile) di chi fa una torta senza sapere che il forno è rotto. Ma questo alone di indeterminatezza<sup>16</sup> è una caratteristica costante di tutte quelle situazioni in cui il contesto gioca un ruolo fondamentale nella produzione e nell'interpretazione di un proferimento.

Per esempio, non c'è una regola fissa per identificare la sorgente informativa che determina l'universo delle storie ammissibili in casi simili a quelli appena discussi: potrebbe essere individuata nelle credenze e nelle competenze dell'agente stesso (o di un particolare gruppo di agenti), o in uno sfondo di informazioni condivise, e via dicendo.

Di alcuni di questi meccanismi si può rendere conto grazie a un'analisi pragmatica degli strumenti linguistici che caratterizzano l'enunciato, mentre altri coinvolgono processi cognitivi di natura generale, simili a quelli che sono rilevanti nei fenomeni percettivi descritti in relazione alla figura 4.

16 Come sottolineato da Portner (1998): 'Naturalmente gli enunciati modali sono vaghi, e le discussioni sulla loro verità o falsità possono essere piuttosto complicate quando i partecipanti cercano di raggiungere un accordo su quali fatti di sfondo sono rilevanti.'

In particolare, per quanto concerne (27), abbiamo visto che un importante requisito per l'accettabilità di questo proferimento potrebbe essere la condizione che Leo, e cioè l'agente chiamato in causa in questa storia, non sappia che il forno è rotto. E ciò rende il *suo* punto di vista rilevante nel determinare l'universo dei corsi di eventi ammissibili. In questo caso l'interpretazione del modale in questione potrebbe dipendere da assunzioni implicite del tipo: in vista dell'evidenza a disposizione dell'agente ... In altri casi si potrebbe pensare a un insieme di storie compatibile non solo con fatti presenti e passati, ma anche con le intenzioni di un certo *gruppo* di agenti, i loro piani, programmi, ecc.

Questo tipo di dipendenza contestuale è una caratteristica ben nota dei modali, e non è dunque sorprendente se la lettura PROG dell'Imperfetto (o la stessa perifrasi progressiva<sup>17</sup>) coinvolge varie considerazioni circa gli agenti e i contesti in cui operano. Entrare nei dettagli di questi meccanismi non è tra gli scopi del presente lavoro.

---

17 Si veda, su questo punto, Condoravdi (2009).



## II. Temporalità, proposizioni e altri animali

### I gemelli infastiditi

Teo e Leo sono due gemelli simili in tutto. Lo sono a tal punto che i bisogni dell'uno corrispondono a quelli dell'altro. Capita dunque che, pensando alle molte notti insonni, Leo dica: 'I miei vicini di casa sono chiassosi' e che, pensando agli schiamazzi all'ora di pranzo, Teo ripeta: 'I miei vicini di casa sono chiassosi'.

Lea ha assistito alla scena, e riporta l'accaduto in questi termini:

(a) Leo ha detto che i suoi vicini di casa sono chiassosi. E anche Teo l'ha detto.

Lia, l'avvocato di famiglia, rimane interdetta. Sapendo che i due gemelli non abitano nello stesso posto, non sa cosa fare. Deve scrivere una sola lettera di protesta, o ne deve scrivere due?

Nel dubbio si rivolge al Prof. Illuminati, un insigne semanticista che sta conducendo una ricerca sui contenuti che esprimiamo quando parliamo. Ma il suo responso è drastico: purtroppo il resoconto di Lea si presta all'equivoco, perché può significare che Teo ha detto le *stesse parole* dette da Leo, e in questo caso le lettere da scrivere sono due, oppure che Leo si è limitato a ribadire il pensiero espresso dal fratello, e in questo caso è sufficiente una sola lettera di protesta. Nel primo scenario si parla di un sentimento comune nei confronti di un unico oggetto, nel secondo di un sentimento comune nei confronti di oggetti diversi. Tutto dipende dal contesto... Imprecando contro i luminari che quando non sanno che pesci prendere tirano in ballo il contesto, Lia decide di non scrivere nessuna lettera. Seguono le prevedibili proteste dei gemelli. E un ammonimento finale del Prof. Illuminati: misurate bene le parole quando dovete riferire quello che dicono gli altri.

### 1. Su ciò che si dice

Il commissario Ingravillo è un solerte funzionario di polizia che sta seguendo un importante caso di corruzione. Per questo motivo incarica due agenti di controllare cosa faccia la persona sospettata, il signor X, in un momento tipico dell'indagine. Purtroppo, nell'istante decisivo, alle 15.45 del 12 giugno 2013, i due segugi danno via radio informazioni contrastanti:

Agente A: Il signor X sta bruciando documenti cartacei.

Agente B: Il signor X sta bruciando foglie secche.

Ingravillo non ha un'idea precisa circa l'attendibilità delle due fonti di informazione, anche perché si tratta di investigatori alle prime armi. Finalmente, due ore dopo, interviene la polizia scientifica, che conferma in modo inconfutabile il rapporto dell'Agente A. Ed ecco un possibile commento di Ingravillo:

(Comm1) Finalmente un po' di chiarezza. *Era dunque vero* quello che ha detto via radio l'agente A! E pensare che al momento avevo forti dubbi sulla sua versione ...

Il che è senz'altro un modo naturale di esprimersi. La cosa interessante è che Ingravillo potrebbe esternare il suo stato d'animo anche in questo modo:

(Comm2) Finalmente un po' di chiarezza. *È dunque vero* quello che ha detto via radio l'agente A! Adesso possiamo procedere con l'arresto dell'indagato.

Dal punto di vista intuitivo, si dirà, le cose cambiano poco. Se è vero, com'è vero, che alle 15.45 del 12 giugno 2013, il signor X brucia documenti cartacei, allora è del tutto naturale che due ore dopo Ingravillo usi (Comm1), al passato, per parlare di quanto riferito dall'agente A. D'altra parte è non meno accettabile il modo di esprimersi cui ricorre in (Comm2), questa volta usando il tempo presente: in effetti, se l'asserzione fatta dall'agente A era vera al momento della comunicazione via radio, non si vede perché non dovrebbe più esserlo due ore dopo.

Per spiegare più dettagliatamente l'accettabilità di entrambi i commenti si può fare questo ragionamento. L'espressione 'Quello che ha detto l'agente A' denota un contenuto (ciò che i semanticisti chiamano tradizionalmente una *proposizione*) che, dato il contesto, può essere considerato equivalente a qualcosa come: 'Sono le 15.45 del 12 giugno 2013, e il signor X sta bruciando documenti cartacei'. Messa in questi termini, l'asserzione dell'agente A non dà adito a dubbi: se era vera al momento del proferimento (il che giustifica il primo tipo di commento), sarà ancora vera due ore dopo (il che giustifica il secondo tipo di commento).

Questo modo di ragionare è talmente plausibile da orientare la posizione teorica dominante in semantica e filosofia del linguaggio e da indurre un filosofo come Gareth Evans a tacciare di eccentricità chi sostenesse il contrario. Faccio riferimento a Evans perché le sue critiche sono paradigmatiche di un certo orientamento teorico. Vediamo dunque come sono articolate.

L'idea di fondo è che un enunciato può ovviamente esprimere contenuti proposizionali diversi in contesti di proferimento diversi. Tuttavia, una volta fissato, questo contenuto risulterà *stabilmente* vero (o falso) indipendentemente dallo scorrere del tempo. Per esempio, l'enunciato proferito alle 15.45 del 12 giugno

2013 dall'agente A va associato alla proposizione che il signor X sta bruciando delle carte alle 15.45 del 12 giugno 2013. Ma lo stesso enunciato, proferito il giorno dopo, va associato alla proposizione che il signor X sta bruciando delle carte alle 15.45 del 13 giugno 2013. La prima proposizione è dunque vera, ma la seconda falsa (perché in quel momento il signor X è in birreria con gli amici). Entrambe le proposizioni hanno però questa caratteristica: non cambiano valore di verità nel tempo. Siccome il signor X alle 15.45 del 12 giugno 2013 sta bruciando le carte, la prima proposizione continuerà a essere vera da quel momento in poi. Ma dato che il signor X alle 15.45 del 13 giugno 2013 non sta bruciando le carte, la seconda proposizione continuerà a essere falsa da quel momento in poi. Queste proposizioni "eterne" (nel senso che il loro valore di verità non varia al variare del tempo) sono rilevanti non solo per identificare i contenuti che abbiamo di mira quando proferiamo enunciati, ma anche per individuare gli oggetti di atteggiamenti mentali come credere, dubitare, temere, ecc.

E veniamo alla sponda opposta del dibattito. Il temporalismo suggerisce invece che *non sempre* il contenuto di un atto di proferimento è una proposizione "eterna", visto che a volte coincide con una proposizione il cui valore di verità varia in funzione del passare del tempo.

Molto schematicamente, in questa discussione si possono dunque individuare due posizioni.

(i) Ciò che esprimiamo, quando proferiamo un enunciato, è un *contenuto riguardante un tempo di riferimento*, che può essere menzionato direttamente nell'enunciato stesso o determinato implicitamente dal contesto. In tempi diversi lo stesso enunciato può quindi esprimere proposizioni diverse. Ma, grazie all'ancoraggio al tempo di riferimento, il valore di verità di ciascuna di queste proposizioni rimane fisso al variare del tempo. (Eternismo.)

Un esempio: se al momento  $t$  Leo dice 'Ho fame' e se al momento  $t'$  dice ancora 'Ho fame', quelli che esprime sono due contenuti proposizionali diversi (visto che in un caso si afferma di provare fame al momento  $t$  e nell'altro di provare fame al momento  $t'$ ). Ma che Leo abbia fame al momento  $t$ , se è vero, è vero per sempre, il che significa che la proposizione espressa non varia di valore di verità al variare del tempo.

(ii) Ci sono casi in cui, nel contesto di proferimento dato, un enunciato esprime una proposizione con valori di verità che variano al variare del tempo. (Temporalismo.) Si supponga per esempio che alle nove del mattino Teo dica 'Sono stanco' e che Leo, un amico inglese, dica 'I am tired'. C'è sicuramente un senso in cui possiamo affermare che *hanno detto la stessa cosa*. Ma questa "cosa" non può essere né la mera stringa di fonemi, né la proposizione che alle nove del mattino del giorno tal dei tali Teo è stanco.

Discuteremo fra poco altri esempi rilevanti.

Nelle pagine che seguono, e soprattutto nelle conclusioni di questo capitolo, cercherò di andare oltre questa disputa filosofica e di mostrare che il bestiario

delle proposizioni che possono essere sensatamente associate a un proferimento è particolarmente ricco. Cercherò anche di mostrare che *il tipo di contenuto (proposizione) assegnato al proferimento di un enunciato in un dato contesto può dipendere dall'atteggiamento di chi, dall'esterno, parla di quel proferimento.*

Mi sforzerò insomma di articolare un'idea che può essere riassunta così<sup>1</sup>:

(iii) Se un parlante  $x$  proferisce un enunciato  $S$  nel contesto  $c$ , può darsi benissimo che contenuti proposizionali diversi siano associabili a *quel* proferimento e in *quel* contesto, anche se il contenuto inteso da  $x$  è unico. In altri termini, l'espressione 'Quello che ha detto  $x$ ', riferita al proferimento in questione, può denotare tipi proposizionali diversi a seconda del punto di vista che si adotta nel considerare quell'evento di proferimento.

## 2. A proposito di stabilità

Tornando a Evans, nella sua critica il temporalismo in genere viene presentato come una teoria semantica bizzarra, secondo la quale 'la valutazione di particolari proferimenti deve cambiare perché il mondo cambia'. Più esattamente, la bizzarria in questione consisterebbe nell'adozione del seguente principio<sup>2</sup>:

(TF) Dato un proferimento di un enunciato  $S$  al momento  $u$ , questo proferimento risulta *corretto*, a un *qualsiasi* tempo  $t$ , se e solo se  $S$  è vero a  $t$ .

Sempre secondo Evans, il problema è che in base a questo principio risulta impossibile 'fornire una valutazione stabile dei proferimenti come corretti o scorretti'. Ciò avviene perché tutti i proferimenti di  $S$  esprimono la *stessa* proposizione, ma questa proposizione può avere valori di verità *diversi* al variare del tempo di valutazione.

Conclusione: il temporalismo 'è una posizione *così strana* che è difficile credere che qualcuno l'abbia mai sostenuta.'

In effetti, secondo la ricostruzione di Evans, ciò che non è accettabile in (TF) è il fatto che la valutazione di un proferimento come corretto o scorretto non dipende esclusivamente da come stanno le cose al momento del proferimento, ma può dipendere dal tempo di valutazione  $t$ , *quale che sia* questo tempo. Questa indipendenza del tempo di valutazione dalla circostanza in cui si effettua il proferimento sarebbe il peccato originale del temporalismo, dal momento che per i

1 Cercherò dunque di sviluppare nei dettagli quanto sospettato di D. Lewis:

'A meno che ricorriamo a qualche termine tecnico speciale, la locuzione 'ciò che è stato detto' è ben lungi dall'essere univoca. Può significare il contenuto proposizionale nel senso di Stalnaker (orizzontale o diagonale). Può significare le parole esatte. Sospetto che possa significare quasi ogni cosa che stia nel mezzo.' (Lewis, 1980: 97.)

2 Evans 1985: 347-sgg.

sostenitori di questa teoria ‘per sapere che asserzione viene fatta da un proferimento tutto quello che occorre è sapere *quale* enunciato temporalizzato è stato proferito; non occorre altra informazione per legare l’enunciato temporalizzato a un tempo particolare [...]. Ne seguirebbe che una simile “asserzione” non ammette una valutazione *stabile* come corretta o scorretta.’ (Evans, 1985: 349.)

Va detto che, nelle modalità in cui viene applicata in (TF), la nozione di *correttezza* di un proferimento non risulta del tutto chiara e univoca. Mi asterrò dunque dall’esegesi del testo di Evans e cercherò di riformulare il problema con una terminologia leggermente diversa.

L’idea è che la proposizione espressa dal proferimento di un enunciato  $S$  al tempo  $t_u$  non cambia valore di verità al variare del tempo di valutazione. Più precisamente, il temporalismo è visto da Evans come una *violazione* del seguente principio:

- (PS) Sia  $u$  il proferimento di un enunciato<sup>3</sup>  $S$  e  $t_u$  il tempo del proferimento. Sia  $P$  la proposizione espressa da  $u$  a  $t_u$  (nel contesto dato, di cui  $t_u$  è una componente).  
Se  $P$  è valutata vera (falsa) a  $t_u$ , allora  $P$  deve essere valutata vera (falsa) a ogni momento  $t \geq t_u$ .

Un modo per liberarsi del peccato originale descritto da Evans e per preservare lo spirito (se non la lettera) del principio di stabilità (PS) senza ricorrere a proposizioni eterne consiste nell’assumere che la verità di un proferimento  $u$ , a un tempo  $t$ , dipende dal valore di verità che il contenuto espresso da  $u$  riceve rispetto a un tempo *privilegiato*. E poiché  $u$  ha luogo al tempo di proferimento  $t_u$ , la soluzione naturale consiste nel dire che  $t_u$  stesso è il segmento temporale a cui deve essere ancorata una volta per tutte la valutazione di  $u$  come proferimento vero o come proferimento falso. Una simile strategia ci permetterebbe di preservare l’idea che una proposizione (il contenuto espresso da un enunciato in un dato contesto) può avere valori di verità diversi in tempi diversi, mentre il riferimento a un tempo privilegiato ( $t_u$  stesso), *e al mondo in cui occorre il proferimento  $u$* , assicura la stabilità richiesta nel valutare  $u$  come vero o falso.

Cerchiamo di precisare meglio questa proposta teorica, riconducibile a un’idea di contesto anticipata da Bar-Hillel ed esplicitata formalmente in Kaplan (1977).

Si consideri l’esempio di Geach (discusso da Prior e Evans). Per valutare il proferimento  $u$ , a  $t_u$ , di

3 L’assunzione implicita, qui, è che  $S$  *non* sia un enunciato *deviante*, in un senso plausibile del termine.

(1) Socrate è seduto

tutto quello che si deve fare è semplicemente controllare se la proposizione temporalizzata che Socrate è seduto è vera al tempo del proferimento e nel mondo del proferimento, cioè vera rispetto alla coppia  $\langle t_u, w_u \rangle$ . E se Socrate è seduto a *quel* tempo e in *quel* mondo, il proferimento risulta vero e rimarrà vero a ogni tempo  $t > t_u$ .

In linea di principio non cambia nulla se consideriamo dei proferimenti di enunciati quali

(2) Socrate era seduto

oppure

(3) Socrate sarà seduto.

Come prima, la verità di questi proferimenti deve essere valutata rispetto a  $t_u$  stesso. L'unica differenza è che altri tempi, oltre a  $t_u$ , sono coinvolti: un tempo anteriore a  $t_u$  nel caso di (2), e un tempo posteriore nel caso di (3), come stipulato dalle condizioni di verità comunemente usate in semantica:

(4)

(a) 'Si è dato il caso che  $\varphi$ ' è vero a  $\langle t_u, w_u \rangle$  se e solo se c'è un tempo  $t$  tale che  $t < t_u$  e  $\varphi$  è vero a  $\langle t, w_u \rangle$

(b) 'Si darà il caso che  $\varphi$ ' è vero a  $\langle t_u, w_u \rangle$  se e solo se c'è un tempo  $t$  tale che  $t > t_u$  e  $\varphi$  è vero a  $\langle t, w_u \rangle$ .

Così, un proferimento di (2) è vero se e solo se Socrate è seduto in un tempo che precede  $t_u$ , mentre un proferimento di (3) è vero se e solo se Socrate è seduto in un tempo che segue  $t_u$ .

Ridotta all'osso, la proposta teorica che stiamo esaminando è dunque riassumibile in questi termini:

Un enunciato come (1) ha un significato che è fissato *una volta per tutte* dalle regole del linguaggio. Per rendere conto del fatto (ovvio) che se proferiamo (1) in tempi diversi quelli che otteniamo sono valori di verità diversi (a seconda di come è sistemato Socrate), questo significato deve essere assimilabile a una istruzione del tipo:

(Pres) Per sapere se quello che è stato detto, proferendo l'enunciato (1) al momento  $x$ , è vero o falso, chiediti *come stanno le cose al momento  $x$  stesso*: in questo caso, siccome il tempo grammaticale è il presente, chiediti se Socrate è seduto al momento  $x$  stesso.

Lo stesso principio, cambiando quello che c'è da cambiare, vale nel caso di (2):

(Pass) Per sapere se quello che è stato detto, proferendo l'enunciato (2) al momento  $x$ , è vero o falso, chiediti *come stanno le cose al momento  $x$  stesso*: in questo caso, siccome il tempo grammaticale è il passato, chiediti se Socrate è seduto (in qualche momento contestualmente rilevante) nel *passato* di  $x$ .

Non aspettatevi niente di diverso nel caso del futuro, e quindi a costo di essere ripetitivi, avremo questa formulazione:

(Fut) Per sapere se quello che è stato detto, proferendo l'enunciato (3) al momento  $x$ , è vero o falso, chiediti *come stanno le cose al momento  $x$  stesso*: in questo caso, siccome il tempo grammaticale è il futuro, chiediti se Socrate è seduto (in qualche momento contestualmente rilevante) nel *futuro* di  $x$ .

Lungi dal rappresentare un problema, il fatto che le proposizioni possano avere valori di verità diversi in tempi diversi permette di rendere conto in modo non “bizzarro” del rapporto fra lo scorrere del tempo e la valutazione dei contenuti espressi dai proferimenti. Ciò risulta possibile perché, in questo orientamento teorico, la correttezza di un proferimento è valutata, una volta per tutte, rispetto al tempo di proferimento stesso. Grazie a questo effetto di *ancoramento*, il proferimento risulta compatibile con un'attribuzione *stabile* di verità o falsità, dal momento che, indipendentemente dallo scorrere del tempo, il tempo di valutazione del proferimento rimane fisso al tempo di proferimento stesso. L'idea di verità, per un proferimento, coincide con l'idea di *verità nel contesto*: questo è il modo in cui la presunta “eccentricità” del temporalismo viene neutralizzata in questo tipo di semantica.

Assumendo, per esigenze di semplicità, che il contesto  $c$ , per un proferimento  $u$ , sia rappresentato dal tempo e dal mondo in cui ha luogo  $u$  (cioè  $c = \langle t_u, w_u \rangle$ ) la definizione di verità per un proferimento  $u$  di un enunciato  $S$  può ora essere espressa come segue (dove  $\llbracket S \rrbracket^c$  è la proposizione o intensione espressa da  $S$  in nel contesto  $c$ , ossia una funzione da coppie di tempi e mondi a valori di verità):

(MT) Il proferimento di un enunciato  $S$ , nel contesto  $c = \langle t_u, w_u \rangle$  è vero a  $t$  se e solo se  $\llbracket S \rrbracket^c(\langle t_u, w_u \rangle) = 1$ .

Secondo questa analisi, la valutazione di un dato proferimento nel contesto  $c$  come vero o falso *non* cambia in funzione dello scorrere del tempo, quantunque la proposizione che esprime nel contesto possa avere valori di verità diversi in tempi diversi. La stabilità è garantita dal fatto che una simile valutazione del proferimento come vero o falso è ancorata una volta per tutte al tempo del proferimento stesso.

Nelle pagine che seguono cercherò di mostrare che, con le precisazioni del caso, ci sono dati linguistici che dimostrano che *in certe situazioni il principio di stabilità risulta ingiustificato* e che una nozione flessibile di contenuto proposizionale può spiegare perché ci sono casi in cui quel principio non è rispettato.

### 3. C'è mondo e mondo

Un tratto importante delle condizioni di verità in (4b) è che un *unico* mondo o corso di eventi, cioè  $w_u$ , viene chiamato in causa per valutare come vera o falsa un'asserzione riguardante il futuro. Questo punto è proprio ciò che è messo in discussione da Prior nella sua analisi del Futuro come tempo verbale. L'idea è che, a differenza del proferimento di un enunciato riguardante il passato come (2), il proferimento di un enunciato circa il futuro come (3) coinvolge nel processo di valutazione una pluralità di mondi o corsi di eventi: quei mondi che coincidono nel passato, mentre possono divergere l'uno dall'altro rispetto al futuro. Si tratta dei mondi che sono *storicamente (fattualmente) possibili*<sup>4</sup> al tempo  $t_u$  (il tempo del proferimento), considerando gli eventi accaduti fino ad allora.

Questa idea dell'asimmetria fra passato e futuro sviluppata da Prior può essere illustrata facendo riferimento alla sua riflessione su quello che ho chiamato paradosso della scelta multipla<sup>5</sup>:

(PSM)

Si supponga che A e B siano spinti verso il bordo di una scogliera e che questo processo non si fermi finché non ci sia posto solo per uno di loro. Allora possiamo essere in grado di dire in modo veridico che si darà definitivamente il caso che A o B cadrà, anche se non possiamo dire in modo veridico che si darà definitivamente il caso che A cadrà o che si darà definitivamente il caso che B cadrà. (Prior, 1957: 85.)

Indipendentemente dalla plausibilità di questo genere di esempi (un punto sul quale avrò modo di sviluppare una riflessione critica discutendo il ruolo dello sfondo di informazioni nella valutazione di asserzioni riguardanti il futuro), è istruttivo ricostruire l'argomentazione di Prior.

Il problema, qui, concerne eventi *contingenti* futuri (come essere spinti verso il bordo di una scogliera), e Prior sta suggerendo di considerare lo stato di cose *attuale* come un criterio appropriato per distinguere, fra le asserzioni riguardanti il futuro, quelle che sono *determinatamente* vere (al momento di proferimento) oppure false, da quelle che non lo sono. Come abbiamo appena visto, nel suo esempio questo punto è illustrato dall'asserzione:

4 Nel senso di Thomason (1970).

5 Uso questo termine perché l'esempio di Prior è una versione al futuro del «paradosso della scelta multipla» discusso in Bonomi (1997: 181-184) rispetto al presente progressivo. Purtroppo all'epoca ero erroneamente convinto che questo tipo di argomento non si applicasse al Futuro.

(5) A o B cadrà giù

che, secondo Prior, risulta determinatamente vera nella circostanza descritta prima, mentre *né*

(6) A cadrà giù

*né*

(7) B cadrà giù

è determinatamente vera in questa circostanza. (E questo è l'apparente paradosso.)

Altrimenti detto, nel passo citato l'assunzione di Prior è che la valutazione di asserzioni riguardanti il futuro come *determinatamente* vere o false dipende da fatti o situazioni *attuali*<sup>6</sup>. Un'asserzione come 'Si darà il caso che  $\varphi$ ' è vera, al tempo  $t$ , se la verità, nel futuro, di  $\varphi$  è già *determinata*<sup>7</sup> a  $t$ .

Un modo di implementare questa nozione di determinatezza è proposto da Thomason (1970): una proposizione  $\varphi$  è determinatamente vera o falsa, al tempo  $t$ , se  $\varphi$  è vera (falsa) in *ogni* corso di eventi (in ogni storia) che è storicamente possibile a  $t$ . Così, in particolare, 'Si darà il caso che  $\varphi$ ' è determinatamente vera a  $t$  se in tutte queste storie c'è un tempo  $t' >$  tale che  $\varphi$  è vero a  $t'$ . Chiamiamo dunque condizione di determinatezza questo requisito.

Risulta anche chiaro, dall'esempio di Prior, che la determinatezza è una proprietà delle asserzioni che dipende dal tempo in questo senso: un'asserzione che non è né determinatamente vera né determinatamente falsa al tempo  $t$  può *diventare* determinatamente vera (o falsa) a un tempo  $t'$  successivo a  $t$  in vista di nuovi fatti<sup>8</sup>. (Nell'esempio originale: che A o B cada giù non è determinato all'inizio del processo, ma lo diviene in qualche punto successivo di quel processo, anche se non è determinato né che cada giù A né che cada giù B.)

Il problema, a questo punto, è capire cosa rende la verità di una proposizione *determinata*, cioè una *questione chiusa*, secondo un modo di esprimersi adottato poco fa. Abbiamo appena visto che, nell'analisi di Prior, la determinatezza

6 In Øhrstrøm and Hasle (1995: 265) il punto di vista di Prior è associato al seguente principio (dove 'F' è un operatore metrico per il futuro):

(P) La proposizione  $F(n)p$  è vera ora se e solo se esistono ora fatti che la rendono vera (o meglio: che la renderanno vera a tempo debito).

7 Come anticipato nella Prima Parte, 'determinato' sta per 'settled' e 'determinatezza' sta per 'settledness'. Una questione «settled» è una questione chiusa.

8 Questo punto è reso esplicito, in relazione alla cosiddetta soluzione alla Peirce, in Prior (1967: 129), dove si specifica che secondo questa idea di futuro 'will' significa 'will definitely'.

(settledness) della valutazione si fonda su basi *metafisiche*. Un momento  $t$  è associato a una molteplicità di “storie” che sono compatibili con gli eventi occorrenti a  $t$  o prima di  $t$ : essere determinatamente vera, per una proposizione  $p$ , a un dato momento  $t$ , significa che  $p$  è vera in tutte queste storie. Nella terminologia dei dibattiti classici sul determinismo, ripresa da Prior, questo significa che l’occorrenza futura dell’evento in questione è *inimpedibile* (unpreventable) a  $t$ .

Naturalmente si potrebbe discutere sulla plausibilità di tale analisi rispetto alla semantica di un tempo verbale come il Futuro e ai suoi usi nelle lingue naturali, visto che sorgono spontaneamente domande come questa: cosa rende “adesso-inimpedibile” l’occorrenza futura di un certo accadimento, quando parliamo, per esempio di eventi pianificati<sup>9</sup> come una conferenza, un viaggio, un appuntamento o, più prosaicamente, la mia prossima colazione. Se la determinatezza è definita nei termini della nozione metafisica di “inimpedibilità” nel senso di Prior, allora diventa problematico inserirla come una condizione di verità plausibile per le asserzioni delle lingue naturali riguardanti il futuro, almeno nelle intuizioni dei parlanti.

Anche se si comprendono le ragioni filosofiche di Prior (che era appunto interessato a questioni metafisiche anziché a questioni di semantica delle lingue naturali) non è facile accettare l’idea che la verità di un’asserzione come ‘Domani Keith Jarrett suona alla Scala’ dipenda dalla “inimpedibilità” dell’evento in questione. Quello che serve, qui, è una nozione più flessibile di determinatezza (settledness), una nozione nella quale abbia un ruolo decisivo il contesto, e più precisamente lo sfondo di informazioni che fa sì che, a un dato tempo  $t$ , l’occorrenza futura di un certo evento sia una *questione chiusa*. Questa nozione più flessibile verrà illustrata e adottata nelle sezioni che seguono, dopo aver discusso alcuni dati linguistici.

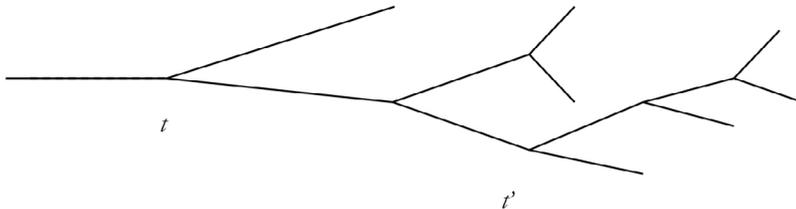
## 4. Persistenza

Come abbiamo appena visto, nell’analisi di Prior la determinatezza (l’essere una “questione chiusa”) dipende dal tempo, poiché la valutazione di un’asserzione in termini di verità o falsità può essere indeterminata al tempo  $t$ , ma determinata al tempo  $t' > t$ . Naturalmente, in questa ottica, la conversata non è possibile: la valutazione di un’asserzione non può essere determinata a  $t$  ma indeterminata a  $t'$ , se  $t' > t$ . Nella proposta di Thomason questo orientamento teorico è dunque ancora abbastanza conservativo per soddisfare il seguente requisito di stabilità:

Se l’asserzione fatta proferendo l’enunciato  $S$  è determinatamente vera (falsa) al tempo  $t$ , allora rimane determinatamente vera (falsa) a ogni tempo  $t' > t$ .

<sup>9</sup> Questo tipo di situazione è estensivamente analizzato in Copley (2009).

Vediamo dunque le ragioni di questa scelta. Nella struttura ramificata della figura riportata qui sotto sono linearmente ordinati i momenti passati, ma *non* quelli futuri: dato un qualsiasi momento  $t$ , c'è solo un percorso che parte da  $t$  verso il passato, mentre una pluralità di percorsi è disponibile verso il futuro.



**Fig. 31**

Le cose stanno così perché, quando si procede da  $t$  verso il futuro (quando cioè si passa da  $t$  a  $t'$ ), diventa disponibile nuova informazione: il che significa che le alternative storiche (o metafisiche) decrescono (i “rami” che partono da  $t'$  sono meno numerosi di quelli che partono da  $t$ ). In altri termini, un modello SR alla Thomason è monotono in questo senso:

$$\text{(Mon)} \quad t < t' \rightarrow H_{t'} \subset H_t$$

( $H_x$  è l'insieme delle storie che passano per  $x$ , cioè l'insieme dei corsi di eventi che sono storicamente (o metafisicamente) possibili a  $x$ .)

Una conseguenza immediata di (Mon) è che in una simile cornice teorica una valutazione rimane *stabile* in questo senso (debole):

(PSD)

Sia  $u$  il proferimento di un enunciato  $S$  e  $t_u$  il tempo di proferimento, che è una componente del contesto associato a  $u$ .

Sia  $P$  la proposizione espressa da  $u$  nel contesto in cui avviene quel proferimento.

$P$  può essere valutata né vera né falsa a  $t_u$  e anche in momenti successivi.

Ma, una volta che  $P$  è stata valutata vera (falsa) a un dato momento  $t$ , rimarrà valutata vera (falsa) a ogni momento  $t' > t$ .

In una diversa cornice teorica, questa caratteristica si trasmette al sistema semantico adottato da MacFarlane (2003, 2008), dove l'*unica* transizione possibile è quella che ci fa passare dal né vero né falso al vero (o al falso), ma non dal vero al falso o viceversa. Come nella teoria di Thomason, nel caso degli enunciati riguardanti il futuro la verità è definita nei termini di ciò che accade in tutte le alternative che sono ancora aperte al tempo di valutazione. Ancora una volta, grazie alla caratterizzazione monotona della struttura ramificata, la stabilità della

valutazione non è messa in discussione (almeno a partire dal momento in cui una valutazione determinata è possibile).

## 5. Verità birichine

Riflettiamo su quanto è emerso finora. Nella sua critica del temporalismo Evans parte dall'assunzione che il contenuto proposizionale da associare al proferimento di un enunciato debba essere tale da soddisfare il principio di stabilità: la valutazione di quel proferimento come corretto o scorretto (o come semplicemente vero o falso, nella nostra semplificazione) deve rimanere costante al variare del tempo.

Nella teoria classica questo principio viene soddisfatto sterilizzando il contenuto espresso dal proferimento, che viene identificato con una proposizione "eterna". Formalmente, si tratta di una funzione costante, che ci restituisce sempre lo stesso valore di verità, quale che sia l'argomento temporale cui si applica. Ne consegue che se questa proposizione risulta vera (falsa) al momento del proferimento, allora risulterà vera (falsa) in qualsiasi altro momento. Il che ci permette di salvaguardare il principio di stabilità.

Abbiamo poi visto che in una teoria delle espressioni indicali come quella di Kaplan, dove il contenuto proposizionale associato a un proferimento *non* è una funzione costante ed è quindi sensibile al variare del tempo di valutazione, il problema viene affrontato in modo diverso. La valutazione del proferimento come corretto o scorretto (vero o falso) è ancorata una volta per tutte al tempo del proferimento stesso. È, questa, l'idea di *verità nel contesto*, che esplicitiamo così: il proferimento dell'enunciato  $\phi$  nel contesto dato, risulta corretto o scorretto (vero o falso), una volta per tutte, a seconda che la proposizione espressa da  $\phi$  in *quel* contesto, risulti vera o falsa al tempo del proferimento.

Abbiamo infine constatato che in un modello a struttura ramificata è stato proposto un principio più debole. Si tratta del principio (PSD), secondo il quale la valutazione di un proferimento di un enunciato riguardante il futuro può essere indeterminata (unsettled) *fino al momento in cui* le cose si mettono in modo tale da chiudere la partita in un senso o nell'altro. Ma, *a partire da quel punto*, grazie alla monotonicità del sistema, la valutazione di quel proferimento risulta *stabile*.

Si tratta di una soluzione semplice ed elegante. Ma se siamo interessati alla semantica dei marcatori temporali nelle lingue naturali vale la pena di chiedersi:

È proprio necessario assumere che la valutazione del contenuto proposizionale espresso da un proferimento sia *stabile* (anche solo nel senso debole illustrato in (PSD)? Un'assunzione simile rispecchia davvero le intuizioni dei parlanti? (Ammessi che esistano tali intuizioni.)

Si potrebbe obiettare che la domanda appena formulata rischia di essere banale, visto che la risposta appare scontata. Si potrebbe infatti osservare: ma è ovvio che se proferisco un enunciato come ‘Ieri Leo ha scalato la Testa Grigia’ dico qualcosa di vero o di falso a seconda di *quando* proferisco questo enunciato. La mancanza di stabilità sembra dunque scontata!

Il punto è che in casi come questo i vari proferimenti danno luogo a contenuti proposizionali diversi. Se oggi è il 20 luglio 2013, il contenuto associato a un proferimento di quell’enunciato sarebbe la proposizione che il 19 luglio 2013 Leo ha scalato la Testa Grigia. Una proposizione vera, in questo caso. Ma se oggi è il 20 dicembre 2013 la proposizione espressa è che il 19 dicembre Leo ha scalato la Testa Grigia. Morale: contesti diversi determinano proposizioni diverse, e questo spiega l’esistenza di valori di verità diversi.

Quelli che discuteremo, invece, sono casi in cui un *unico* contenuto proposizionale viene espresso in due contesti diversi, anche se questo contenuto proposizionale può risultare vero rispetto al primo contesto, ma falso rispetto al secondo.

Come primo passo, si consideri questo esempio, suggerito da una storia vera.

X chiede: È *vero* che parti domattina con il treno delle 6.45?

Y risponde: Sì, è *vero*. (Ho già comprato il biglietto. Ho anche preparato i bagagli e prenotato il ritorno.)

Siccome X è un tipo generoso, poco dopo telefona alla moglie di Y e le dice:

(8) *So* che Y parte domattina con il treno delle 6.45.

(9) L’accompagno io alla stazione.

Sfortunatamente, a causa di una distrazione, X si sbaglia nell’impostare la sveglia.

Conclusione: Y perde il treno e deve annullare tutti i suoi appuntamenti.

Prima osservazione: X e Y usano in modo del tutto naturale il predicato di verità rispetto a un’asserzione riguardante un evento futuro. (Si noti che, se il dialogo avviene il 20 luglio 2013, il contenuto espresso è la proposizione che Leo parte il 21 luglio 2013 con il treno delle 6.45.)

Seconda osservazione: usano questo predicato anche se sono perfettamente consapevoli che qualche evento imprevisto (uno sciopero, un disastro ferroviario, un improvviso attacco d’influenza, ecc.) potrebbe impedire la partenza programmata.

Terza osservazione: per le stesse ragioni X si sente autorizzato a ricorrere, in (8), al verbo ‘sapere’. E lo fa senza particolari patemi d’animo, visto che ha tutte le giustificazioni del caso.

Ed ecco il problema.

‘Sapere’ è un verbo fattivo, nel senso che implica la verità del complemento proposizionale che lo segue. (La verità della proposizione espressa da un proferimento di ‘Leo sa che Lea ha la febbre’ implica che Lea ha la febbre.) Pertanto, ciò che X sa, quando proferisce (8), *non* può essere *falso*. Ma com’è possibile, visto che dopo tutto Y non è partito?

Per rispondere a tale domanda si prenda una variazione sul tema, rappresentata da questo nuovo esempio.

Lunedì mattina Leo decide di trascorrere il fine settimana a Combray. Siccome è un tipo meticoloso, fa tutte le cose per bene. Compra il biglietto del treno, prenota il posto in una carrozza per fumatori e fissa la camera per due notti all’Hotel Guermantes.

Martedì, Teo osserva irritato:

(10) Lea sa che Leo trascorrerà il fine settimana a Combray.

(11) Peccato, avrebbe voluto andarci anche lei.

Ma Leo non è un tipo particolarmente fortunato (e neanche troppo originale): mercoledì mattina scivola su una buccia di banana e si rompe una gamba. Conclusione: il viaggio viene annullato, e Lea si mette tranquilla.

Commento aggiornato di Teo, giovedì mattina:

(12) Lea sa che Leo non trascorrerà il fine settimana a Combray.

E veniamo adesso al problema. Si consideri dunque questo enunciato:

(13) Leo trascorrerà il fine settimana a Combray.

Siccome (10) è intuitivamente vero, alla luce della fattività di ‘sapere’ dobbiamo concludere che il contenuto espresso, martedì, dal proferimento di (13) deve risultare *vero* al momento del proferimento, cioè martedì. E in effetti lo è, sempre dal punto di vista intuitivo. Ma attenzione, lo *stesso* contenuto (e cioè la proposizione che Leo passerà a Combray il fine settimana in questione) è espresso dal proferimento di (13) giovedì mattina. Tuttavia, data la verità di (12) e la fattività di ‘sapere’, giovedì tale contenuto deve risultare falso. Il che, ancora una volta, corrisponde alle nostre intuizioni.

Ed ecco la morale di questa storia: lo *stesso* contenuto (la proposizione che Leo trascorrerà il fine settimana in questione a Combray) è espresso dal proferimento di (13) in contesti diversi, ma questo contenuto risulta intuitivamente vero rispetto al tempo del primo contesto, ma intuitivamente falso rispetto al tempo del secondo.

Immagino che sia pronta la seguente obiezione:

Possiamo asserire *veridicamente* che Lea sa, a *t*, che Leo trascorrerà il fine settimana a Combray solo a condizione che Leo vada *effettivamente* a Combray quel fine

settimana. E siccome questo non accade possiamo dire che in (10) si fa un uso *improprio* del verbo 'sapere'. Non si può attribuire a qualcuno la proprietà di *sapere* che si darà il caso che P se P non si verifica davvero.

Per plausibile che possa sembrare, questa obiezione sconta un peccato originale, che consiste nel *non* tenere conto delle intuizioni dei parlanti, per i quali, come abbiamo visto prima, proferire (10), nelle circostanze date, risulta non solo appropriato, ma anche intuitivamente vero<sup>10</sup>. Del resto queste intuizioni si manifestano anche quando analizziamo le componenti interne degli enunciati, e segnatamente un tipo particolare di sintagma nominale: le cosiddette descrizioni definite<sup>11</sup>.

## 6. Il turn over del riferimento

Ed ecco un nuovo esempio.

- (i) Il 27 giugno la convenzione nazionale del Partito Repubblicano nomina Sarah Palin candidato ufficiale per le elezioni presidenziali del 2012.
- (ii) Il 27 luglio Sarah Palin è costretta a rinunciare a causa del suo ultimo fiasco come esperta cacciatrice (ha sparato 285 volte a un ignaro caribù e per 285 volte l'ha mancato).
- (iii) Il 27 ottobre, alla fine di una nuova convenzione del Partito Repubblicano, viene nominato candidato ufficiale Michael Moore (che vince trionfalmente le successive elezioni presidenziali).

Si considerino ora i seguenti enunciati, in cui, come abbiamo appena visto, ci stiamo riferendo al Partito Repubblicano:

- (14a) La persona che correrà per la Casa Bianca alle elezioni del 2012 è una donna

proferito il 28 giugno

---

10 Se qualcuno mi chiede:

È *vero* Leo trascorrerà il fine settimana a Combray?

e se rispondo:

Chiedi a X, lui sa la *verità*,

ciò che intendo non è che X è dotato di improbabili capacità divinatorie e che può leggere nel futuro, ma, più semplicemente, che è fornito dell'informazione necessaria a proposito di un corso di eventi pianificato.

11 Cioè espressioni come 'il così e così', dove l'articolo definito è seguito da un'espressione che indica una proprietà goduta da un unico individuo: Il presidente della Repubblica Italiana, La prima donna che ha attraversato a nuoto la Manica, Il ministro dell'ambiente del primo governo Prodi, ecc.

(14b) La persona che correrà per la Casa Bianca alle elezioni del 2012 non è più una donna

proferito il 28 ottobre.

Da un punto di vista intuitivo (14a) sarebbe considerato *vero*, al momento del proferimento, da qualsiasi parlante competente. E questo semplicemente perché, al momento *u*, la descrizione definita 'la persona che correrà per la Casa Bianca alle elezioni del 2012' denota Sarah Palin, e non certo Michael Moore. L'idea, ovviamente, è che in questi casi la verità (delle asserzioni) e il referente (dei sintagmi nominali) non dipendono dal modo in cui andranno *realmente* le cose *in futuro* (da chi alla fine sarà effettivamente candidato), ma da come stanno le cose *adesso*, alla luce dell'informazione *attuale* circa l'identità del candidato.

Il punto è che questo genere di informazione può cambiare nel tempo: ecco perché con il proferimento di (14b) non si intende ovviamente significare che il candidato ha cambiato sesso<sup>12</sup>, ma più semplicemente che qualcosa che era vero nel passato non è più vero al momento di proferimento. In casi come questo c'è una chiara asimmetria fra passato e futuro, visto che il referente di una descrizione definita riguardante il futuro può cambiare nel tempo, come dimostra il fatto che proferendo (14a) il 28 giugno faremmo un'asserzione vera, mentre faremmo un'asserzione falsa se il proferimento avesse luogo il 28 ottobre.

Viceversa, l'unica interpretazione naturale dell'asserzione fatta proferendo (14c) è che questa asserzione implica un cambio di sesso, *non* un cambio di valore di verità:

(14c) La persona che ha corso per la Casa Bianca nel 2008 non è più una donna.

Questo contrasto fra passato e futuro per quanto concerne il comportamento delle descrizioni definite può essere espresso dalle seguenti generalizzazioni<sup>13</sup>:

(VarRef) Può accadere che il referente di una descrizione definita riguardante il futuro (come per esempio 'La persona che correrà per la Casa Bianca alle

12 Come potrebbe invece suggerire l'interpretazione corrente di 'non più': si pensi a un'asserzione come 'Leo non è più un giocatore del Forlimpopoli'.

13 Naturalmente stiamo assumendo, qui, che la descrizione definita non contenga espressioni indicali (a parte il tempo verbale), visto che in questo caso una descrizione definita riguardante il passato può avere referenti diversi in tempi diversi.

Si consideri per esempio una descrizione definita quale 'La persona che ieri sera mi ha offerto da bere' che può designare l'individuo *a* se figura in un enunciato proferito al tempo *t* e un individuo *b* se l'enunciato è proferito al tempo *t'*, giorni dopo.

Significativamente, il contrasto fra (14b) and (14c) è indipendente dalla presenza di espressioni indicali.

elezioni del 2012<sup>14</sup>) sia l'individuo  $x$  al tempo  $t$  e l'individuo  $y$  ( $y \neq x$ ) al tempo  $t' > t$ .

(StabRef) Se, al momento  $t$ ,  $x$  è il referente di una descrizione definita riguardante il passato<sup>14</sup> (come per esempio 'La persona che ha corso per la Casa Bianca alle elezioni del 2008'), allora  $x$  è il referente di quella descrizione a ogni momento  $t'$  tale che  $t' > t$ .

Si noti che, indipendentemente dalle nostre assunzioni circa il determinismo e la natura del tempo, questo contrasto fra futuro e passato (per quanto concerne verità e riferimento) sembra rispecchiare il modo in cui il futuro è concettualizzato dai parlanti quando usano un enunciato come (14a). È il coinvolgimento di uno sfondo di informazioni circa un evento *programmato* che spiega perché il contenuto che si esprime proferendo (14a) al momento  $t$  può essere valutato vero a  $t$  stesso, ma falso a  $t' > t$ , alla luce di uno stato di informazione diverso.

## 7. Non più vero ...

Torniamo per un attimo al mancato viaggio di Leo a Combray. Un aspetto interessante del problema è che, post festum, la situazione potrebbe essere descritta in questi termini:

- (10<sup>1</sup>) Lea sapeva che Leo avrebbe trascorso il fine settimana a Combray  
 (10<sup>2</sup>) Per quella maledetta buccia di banana Leo alla fine è rimasto a casa.

Questa sequenza è intuitivamente accettabile, anche se in (10<sup>1</sup>) è coinvolto un verbo fattivo come 'sapere'. Ma com'è possibile? Come si può asserire che, a un certo momento del passato, Lea *sapeva* che Leo sarebbe partito e al tempo stesso asserire che il poveretto è poi rimasto a casa?

La risposta è che un'asserzione come (10<sup>1</sup>) – un tipico esempio di futuro nel passato – è caratterizzata da due aspetti importanti:

- (i) il tempo verbale ci riporta a un momento *passato*  $t$  (cioè  $t > u$ , dove  $u$  è il momento del proferimento);

14 Ignoro, qui, il problema rappresentato da una descrizione come 'il vincitore del Tour de France', che può cambiare referente in seguito alla decisione di un organismo di convalida (p. e. la Federazione del ciclismo). Si tratta di situazioni in cui vengono alla luce *fatti che prima non si conoscevano* e che inducono quell'organismo a rivedere le cose. La peculiarità di queste situazioni è discussa nel capitolo precedente. Qui mi limito a osservare che il caso di Sarah Palin è diverso perché il cambio di referente non è causato dalla scoperta di fatti già accaduti che prima non si conoscevano (o che vengono interpretati in modo diverso): è invece causato dall'accadere di fatti nuovi (le dimissioni della candidata e la nuova Convenzione repubblicana).

(ii) il dominio dei *possibili* corsi di eventi associato al futuro è determinato da uno sfondo di informazioni che vale a *t*, non a *u*. E, rispetto a *quel* dominio, che Leo trascorra a Combray il fine settimana è una questione chiusa (settled).

Si spiega così il motivo per il quale, nello scenario descritto prima, la sequenza (10<sup>o</sup>)-(10<sup>o</sup>) è perfettamente consistente.

Come si ricorderà questo problema è stato affrontato in precedenza, quando ho introdotto esempi come:

(15) Leo sarebbe potuto partire ieri mattina o ieri sera.

(16) Ma è partito ieri sera.

Avevo infatti sottolineato che il tempo verbale (il condizionale *passato*, in questo caso) determina uno slittamento all'indietro del punto di vista, con un conseguente cambiamento dell'orizzonte delle opzioni aperte. Il che si verifica puntualmente anche nel caso di (10<sup>o</sup>), dove, grazie al tempo passato, lo sfondo di informazioni rilevante associato al verbo 'sapere' è soggetto allo stesso tipo di slittamento.

Per quanto concerne infine il problema sollevato da Evans, c'è un punto che va sottolineato. Infatti, abbiamo appena visto che lo sfondo di assunzioni che è rilevante per valutare il contenuto di un proferimento circa il futuro può variare nel tempo. Ne consegue che valori di verità diversi possono essere assegnati a questo contenuto in funzione del flusso temporale.

È quanto vedremo più analiticamente discutendo esempi che riguardano direttamente l'uso del predicato di verità.

Secondo il programma del concerto di domani Bill Evans suonerà in un duo con Jim Hall. Leo, che ha sentito circolare alcune voci, chiede:

(17) Che ne sai del concerto di domani? È *vero* che Bill Evans suona con Jim Hall?

Poiché Lea è bene informata, la risposta è immediata:

(18) Sì, è *vero*.

(19) (Domani) Bill Evans suona con Jim Hall.

Come ho già avuto modo di constatare in situazioni simili, non c'è dubbio che questo tipo di risposta certifica un uso del tutto naturale del predicato di verità in quanto applicato ad asserzioni riguardanti il futuro. Sarebbe dunque ingiustificato obiettare che se alla fine l'evento in questione non si verifica allora questo uso risulta improprio.

Supponiamo dunque che domani, prima del concerto, il programma subisca una modifica a causa di eventi inaspettati. Secondo il nuovo programma, Bill Evans suonerà con il suo solito trio. Così, a questo punto, Leo (che è stato

informato da un amico al corrente di tutto) può chiamare Lea prima del concerto e dire<sup>15</sup>:

(20) Bill Evans *non* suona *più* con Jim Hall.

Va sottolineato che questo è un uso molto particolare del marcatore temporale ‘non ... più’.

Di solito, in un contesto diverso, certo più familiare, il proferimento di (20) esprimerebbe l’idea che Bill Evans ha suonato per un certo intervallo di tempo con Jim Hall e che da un certo punto in poi questo stato di cose è venuto a cessare. Si pensi a esempi come ‘Leo non è più stanco’, ‘Luigi non fa più colazione a casa’, ‘Maria non sta più correndo nel parco’, ecc.

Ma con (20) abbiamo un caso diverso. In effetti *nessun evento passato* del tipo Bill-Evans-suonare-con-Jim-Hall è coinvolto nello scenario descritto poco fa, il che ci porta a chiederci: che cosa è presupposto da questo proferimento di (20)? E cosa è asserito?

In termini approssimativi, ciò che viene presupposto è che una certa pianificazione o programmazione valeva fino a un certo punto nel passato, mentre si asserisce che non vale al momento attuale. Il punto è che c’è un’interessante relazione fra (20) e (19). In effetti, riprendendo quanto anticipato a suo tempo, (20) può essere analizzato come segue:

(21)

(i) *presupposizione* (attivata da ‘non più’):

la proposizione espressa dal proferimento, da parte di Lea, di (19) [cioè la proposizione che Bill Evans suonerà con Jim Hall nel concerto di domani] era *vera fino a qualche momento nel passato*; era vera, in particolare, nel momento in cui Lea ha proferito quell’enunciato, considerando il programma originario;

(ii) *asserzione*: questa proposizione *non è vera* al momento attuale (considerando il nuovo programma).

Intuitivamente, la ragione per cui l’asserzione fatta da Lea quando proferisce (19) è vera al momento del proferimento  $u$ , ma falsa a un momento  $t > u$  (come testimoniato dalla verità di (20)), è che questi due momenti sono associati a due diversi stati di informazione (basati, rispettivamente, sul programma originario e su quello modificato). In altre parole, il marcatore temporale ‘non più’ segnala un cambio di valore di verità nella valutazione dell’asserzione fatta proferendo l’enunciato (19), *a seconda del momento in cui viene valutata questa asserzione*.

15 Come specifico più avanti nel testo, un accenno a questo tipo di esempi è rinvenibile in Dummett (2004). Si veda Del Prete (2010) per una discussione analoga, suggerita da B. de Cornulier e O. Percus (p. c.).

Generalizzando, si può dunque dire che una transizione dal vero al falso (e viceversa) è possibile nel caso di alcune asserzioni riguardanti il futuro e che non c'è ragione di rimanere incollati al principio di stabilità (non solo nella sua versione forte, ma anche in quella, più debole, secondo cui l'*unica* transizione ammissibile è quella dal né vero né falso a un valore di verità definito).

In effetti, il contenuto espresso dal proferimento di (20) potrebbe essere espresso anche proferendo un enunciato come questo:

(22) Non è più vero che Bill Evans suona con Jim Hall

dove è evidente che quello che stiamo valutando *adesso* è il contenuto proposizionale espresso proferendo (19) in qualche momento del passato. Pertanto, una conseguenza non scontata di queste brevi considerazioni circa il marcatore temporale 'non ... più' è che l'asserzione che facciamo proferendo un enunciato come (19) in un dato contesto è suscettibile di valutazioni diverse al variare del contesto. Un po' più precisamente:

(23) Può accadere che un'asserzione fatta in un contesto appropriato proferendo un enunciato riguardante il futuro risulti vera (falsa) a un dato momento  $t$ , ma non più vera (falsa) a un tempo  $t' > t$ .

Questo è quanto accade nel caso di (19), come testimoniato da (20) (o (22)).

Significativamente, le corrispondenti asserzioni circa il passato non hanno questa caratteristica, come mostra una breve riflessione sull'esempio seguente, in cui si fa riferimento a un evento trascorso (il concerto della settimana scorsa di Evans e Hall):

(24) ? Bill Evans non ha più suonato con Jim Hall.

Il punto interrogativo sta a significare che il contenuto espresso da un proferimento di (24) non può avere un'interpretazione simile a quella associata a (20).

Infatti, come abbiamo appena visto, l'interpretazione naturale di (20), nel contesto preso in considerazione, è che era vero, a un certo tempo passato  $t$ , che domani Bill Evans suona con Jim Hall, e che ciò non è più vero al momento attuale. Ma non c'è nessun contesto ammissibile in cui (24) sia sensatamente interpretabile in questi termini: era vero, ieri, che nel concerto della settimana scorsa Bill Evans ha suonato con Jim Hall, ma questo non è più vero oggi<sup>16</sup>. E

16 Dummett (2004) discute il contenuto assurdo espresso proferendo l'enunciato 'She then married Edward in 1825 but did not now do so'.

In Barlassina e Del Prete (2014) si analizza il caso di enunciati riguardanti il passato il cui contenuto proposizionale può ricevere valori di verità diversi a tempi diversi. Dopo la squalifica di Armstrong per doping, un esempio è questo:

questa sembra proprio essere un'importante asimmetria fra asserzioni riguardanti il futuro e asserzioni riguardanti il passato.

## 8. ... ancora vero

La morale che possiamo ricavare da questa batteria di esempi è che il principio di stabilità è disatteso da alcuni tipi di asserzioni riguardanti il futuro. Come sottolineato da Dummett in *Truth and the Past*, questa conclusione *non dipende da premesse filosofiche*, ma è motivata dall'osservazione del linguaggio corrente: 'Indipendentemente dalla metafisica, è fuori discussione che c'è un uso di enunciati al futuro in base al quale tali enunciati sono valutati veri o falsi a seconda di come stanno attualmente le cose. Questo uso è esemplificato da [...] un'asserzione come

"They were going to be married, but they are not going to *any longer*".  
(Dummett, 2004; corsivo mio.)

L'esistenza di situazioni in cui la valutazione di un'asserzione riguardante il futuro dipende da 'come stanno attualmente le cose' e, di conseguenza, produce risultati diversi a tempi diversi, può spiegare alcuni usi molto particolari di un marcatore temporale che in un certo senso è simmetrico a 'non ... più', e cioè 'ancora'. Secondo l'interpretazione più familiare, in un'asserzione come 'Leo è ancora malato' o 'Leo sta ancora correndo nel parco' si fa riferimento a uno stato o a un evento che inizia prima del momento di proferimento *u* ed è ancora in corso a *u*. Più precisamente: si presuppone che quell'evento o stato fosse già in corso prima di *u* e si asserisce che è in corso a *u*.

Ma c'è un uso particolare di 'ancora' che non è riconducibile a questo tipo di interpretazione, come mostra l'esempio seguente:

(25)

A: Ho sentito dire che gli organizzatori vogliono cambiare il programma del concerto dell'11 maggio e che Bill Evans non suona più con Jim Hall.

---

(A) Lance Armstrong has no longer won any Tour de France titles.

Poco fa ho ribadito che non mi occuperò, qui, di questo problema. Va però sottolineato che i casi analizzati da Barlassina e Del Prete sono limitati a eventi che comportano il riferimento a una qualche autorità, o ente istituzionale (come la Federazione del Ciclismo), deputata a sancire un certo riconoscimento (come per esempio il titolo di vincitore del Tour de France). Ma questi riconoscimenti, oltre che concessi, possono essere ritirati. E questo spiega perché un enunciato come 'Lance Armstrong ha vinto sette Tour de France' può essere vero al tempo *t*, ma falso a un tempo successivo.

Significativamente, la variabilità di valutazione di un contenuto riguardante il futuro non dipende da questa limitazione ai casi che coinvolgono il riconoscimento da parte di un'autorità preposta.

B: Sì, ho sentito anch'io queste voci. Ma per problemi contrattuali gli organizzatori non hanno poi modificato il programma. Mettiti tranquillo. *Bill Evans suona ancora con Jim Hall.*

Si consideri dunque la parte in corsivo nell'ultimo enunciato. La domanda, come prima, è la seguente: che cosa si presuppone, e che cosa si asserisce?

Chiaramente, in (25B) non si presuppone che un evento del tipo Bill-Evans-suonare-con-Jim-Hall fosse in corso prima del momento di proferimento *u* e non si asserisce che è in corso a *u* stesso, come accade invece nei casi standard ricordati prima. Da un punto di vista intuitivo, ciò che si presuppone è che il contenuto espresso dal proferimento, a *u*, di un enunciato come

(25C) (Nel concerto dell'11 maggio) Bill Evans suona con Jim Hall.

era vero *prima* di *u*, mentre ciò che si asserisce è che quel contenuto è vero a *u* stesso. In altri termini, il proferimento di enunciati come quello riportato in corsivo in (25B) serve a suggerire che una certa proposizione *continua a essere vera*, nonostante gli eventuali dubbi. Va dunque notato che questo genere di conferma ha senso solo se assumiamo che l'attribuzione di un valore di verità al contenuto espresso da un proferimento di (25C) può dare esiti diversi in funzione dello scorrere del tempo, a seconda dello sfondo di informazione rilevante.

Più in generale, avverbi di fase come 'ancora' e 'non ... più', negli usi appena discussi, possono figurare in un enunciato per segnalare gli effetti di questi cambi di sfondo informativo sulla valutazione di un dato contenuto proposizionale: detto in modo approssimativo, si presuppone l'esistenza di un certo sfondo X e si specifica cosa accade (in termini di verità/falsità) a quel contenuto proposizionale dopo il passaggio allo sfondo Y.

D'altra parte questo è un fenomeno generale che non riguarda solo la temporalità. A titolo illustrativo si consideri per esempio uno scenario in cui stiamo esaminando i possibili mutamenti che intervengono in un personaggio (p. e. il Maggiore Amberson) quando si passa da un particolare sfondo di informazione (rappresentato dalla storia originale narrata da Booth Tarkington in *The Magnificent Ambersons*) a uno diverso (l'omonimo film di Orson Welles). In questo caso le asserzioni:

(26) Il Maggiore Amberson *non è più* una persona arrogante

(27) Il Maggiore Amberson è *ancora* una persona arrogante

sono perfettamente appropriate per significare che ciò che è vero (di questo personaggio e della sua arroganza) rispetto allo sfondo di informazione costituito dalla storia originale non è più vero (è ancora vero) *rispetto a uno sfondo differente*, rappresentato dal film di Welles. Il che rappresenta ovviamente un uso

ben diverso da quello che ci è più familiare e al quale ricorriamo per asserire che Tizio ha ancora fame o non ha più fame.

Tornando al ruolo dei tempi verbali, esempi come (23) e (25B) mostrano che, a differenza delle asserzioni riguardanti il passato, in taluni casi quelle riguardanti il futuro sono viste come intrinsecamente *rivedibili*, a seconda dei mutamenti che possono intervenire nel flusso di informazioni circa lo stato del mondo e i punti di prospettiva degli agenti coinvolti. L'idea è che, in tali contesti, un marcatore temporale del tipo di 'non ... più' segnali un cambio di valore di verità dovuto a un cambio dello sfondo di informazione rilevante, mentre un marcatore del tipo di 'ancora' segnala una persistenza del valore di verità. Ma entrambi i marcatori, nelle interpretazioni discusse qui, possono avere senso *solo se si assume che il contenuto proposizionale fissato dal contesto di proferimento sia rivedibile*.

È quanto cercherò adesso di rendere esplicito, richiamandomi, con qualche piccola semplificazione, alla cornice formale introdotta nel capitolo precedente.

## 9. Valutare le asserzioni in un mondo che cambia: una prima approssimazione

I dati che abbiamo appena discusso e quelli già evidenziati nella Prima Parte suggeriscono questa conclusione:

- (i) Come mostra il modo in cui il predicato 'vero' è usato dai parlanti in relazione a certi proferimenti riguardanti il futuro, l'asserzione fatta proferendo enunciati come (13), (14a), (19) o (25C) è valutata vera, al momento di proferimento *u*, in virtù del riferimento a un certo stato di informazione (uno sfondo di assunzioni che d'ora in poi abbrevieremo in SF).
- (ii) C'è un'asimmetria fra passato e futuro: mentre un unico corso di eventi è rilevante per la valutazione di un'asserzione riguardante il passato, nel caso del futuro può essere coinvolta una pluralità di sviluppi alternativi. È, questo, l'insieme dei corsi di eventi compatibili con SF. Come argomentato nella Prima Parte a proposito dei fenomeni collegati al futuro-nel-passato e di alcuni usi dei modali epistemic, questa asimmetria è vista dai parlanti come un tratto costitutivo della loro rappresentazione del tempo nel linguaggio.
- (iii) Alcuni usi particolari di avverbi di fase come 'non ... più' e 'ancora' mostrano che la valutazione di un'asserzione fatta proferendo un enunciato riguardante il futuro può produrre valori di verità diversi (a causa della variabilità di SF). In altri termini, questo genere di asserzioni è intrinsecamente *rivedibile*, poiché la variabilità di valore di verità non è limitata alla transizione da un valore di verità indefinito da uno definito, ma prevede la possibilità di una transizione dal vero al falso e viceversa.

Il problema, a questo punto, è come esplicitare queste intuizioni in una cornice teorica sufficientemente precisa. Vorremmo dunque fare i conti con gli effetti dei mutamenti che intervengono nello sfondo di informazione (e cioè con la possibilità di valori di verità diversi al variare degli stati di informazione).

L'idea che cercherò di sviluppare è che, per le ragioni che abbiamo appena visto, il contesto di un proferimento deve essere concepito come una struttura *aperta alle variazioni di background informazionale* determinate dallo scorrere del tempo. E per rendere conto di questa idea ricorrerò a una versione modificata dello schema interpretativo introdotto nella Prima Parte, pur senza ricorrere al formalismo necessario<sup>17</sup>.

Come al solito, mi limiterò all'essenziale, ignorando ciò che non è rilevante qui. Pertanto, un contesto, per come lo definirò, continuerà a contenere i due parametri già introdotti in precedenza, e cioè il tempo del proferimento (TP) e il tempo mirato (il tempo di cui si parla, TM), ma conterrà anche un terzo parametro: la *funzione* TR (tempo di riferimento), ossia una funzione da tempi a stati di informazione. Avremo allora:

Per ogni enunciato  $\phi$  dato un contesto  $c = \langle TP, TM, TR \rangle$ ,  $[\phi]^c$  è il contenuto espresso da  $\phi$  nel contesto  $c$ .  $[\phi]^{c,v}$  è il valore di verità di  $\phi$ , nel contesto  $c$  e al tempo di valutazione  $v$ .

L'idea è che la funzione TR si applica direttamente al tempo di valutazione  $v$  selezionando lo stato di informazione vigente a  $v$ . È in questo senso che  $v$  può essere visto anche come tempo di riferimento. Il presupposto su cui si basa questa rappresentazione semplificata è che a tempi di valutazione diversi (nello *stesso* contesto) possano corrispondere prospettive diverse e quindi valori di verità diversi: dato che TR è una funzione, a un proferimento viene associata in realtà una *famiglia* di contesti, anziché un singolo contesto. Si riesce così a mimare l'eventuale alternanza di contesti rilevanti attraverso lo scorrere del tempo.

A titolo di esempio si consideri un enunciato come:

(28) Bill Evans suona con Jim Hall

proferito in un contesto in cui ci si sta riferendo a una data *futura* (il concerto del prossimo 11 maggio). Avremo allora che l'asserzione fatta proferendo (28) può essere vera se valutata al tempo del proferimento (cioè TP), ma falsa se valutata a un tempo  $v$  tale che  $v > TP$  e  $v$  è successivo al momento in cui il programma viene modificato (ma precedente il tempo in cui ha luogo il concerto). Ecco perché

17 Chi fosse interessato agli aspetti formali del problema può fare riferimento allo scritto *Non-persistent truths*, disponibile in rete: [www.abonomi.it](http://www.abonomi.it).

(29) Bill Evans *non* suona *più* con Jim Hall

o

(29') Non è più vero che Bill Evans suona con Jim Hall

possono essere proferiti in modo veridico al tempo  $v$ .

Nella proposta teorica che sto suggerendo questo avviene perché c'è un *cambio* di prospettiva quando si passa da TP a  $v$ , e di questa variazione si dà conto attraverso la funzione TR, che associa a TP e  $v$  stati di informazione diversi. In altre parole, per spiegare il cambio di valutazione espresso da (29) o (29') si può semplicemente dire che la proposizione espressa da (28) nel contesto  $c = \langle TP, TM, TR \rangle$  risulta vera rispetto a TP ma falsa rispetto a  $v$ :

(30)  $[(28)]^{c,TP} = 1$   
 $[(28)]^{c,v} = 0$ .

Possiamo avere valori di verità diversi perché la proposizione  $[(28)]^c$  è valutata in relazione a situazioni temporali diverse (TP e  $v$ , rispettivamente), che a loro volta corrispondono a stati di informazione diversi.

Come ho appena ricordato, nella cornice teorica adottata qui si rende conto di questa peculiarità ricorrendo alla *funzione* tempo di riferimento, che può associare stati di informazione diversi a situazioni temporali diverse. Più esattamente, dato un contesto di proferimento  $c = \langle TP, TT, TR \rangle$ , questo compito è svolto dalla sua terza coordinata, la funzione TR, che rappresenta l'aspetto dinamico di  $c$ , poiché tiene conto del flusso temporale al fine di valutare il contenuto proposizionale fissato da *quel* contesto. Il punto è che in un contesto viene specificata non solo la collocazione temporale del proferimento stesso (che è fissata una volta per tutte con la coordinata TP, così come è fissata una volta per tutte la seconda coordinata, cioè il tempo mirato TM), ma anche la serie delle situazioni alternative che possono succedersi nel processo di valutazione: a tali situazioni la funzione TR può associare stati di informazione diversi.

Nel caso specifico, il cambio di prospettiva che giustifica il cambio di valore di verità è rappresentabile in questo modo:

(31)  $TR(TP) \neq TR(v)$

dove  $TR(TP)$  è lo stato di informazione in cui il programma per il concerto prevede che Bill Evans suoni con Jim Hall, mentre questo programma *non è più* valido a  $v$ , dato che  $TR(v)$  è lo stato di informazione secondo il quale Bill Evans suona invece con il suo trio.

È stata dunque individuata un'importante causa di dipendenza contestuale, poiché la verità dell'asserzione fatta con un certo proferimento è relativa allo stato di informazione selezionato dalla funzione tempo di riferimento TR. *Dilatando il contesto del proferimento* in modo da coprire situazioni temporali diverse si rendono disponibili nuovi stati di informazione, di volta in volta selezionati dalla funzione TR. Si offre così una spiegazione articolata della transizione da un valore di verità definito al suo opposto, anche se nella cornice teorica adottata qui questo genere di transizione coinvolge una classe *ristretta* di proferimenti, segnatamente quelli che riguardano il futuro.

Per quanto concerne le critiche di Evans discusse all'inizio del capitolo, la variabilità di valore di verità suggerita qui è al tempo stesso *ristretta* (perché riguarda solo i proferimenti che coinvolgono il futuro) e *sistematica* (visto che non è confinata alla transizione da un valore di verità indefinito a uno definito, ma permette transizioni dal vero al falso, e viceversa).

## 10. Contesti aperti

La conclusione cui siamo giunti è solo provvisoria, visto che a questo punto si impone una più attenta considerazione del ruolo del tempo nella determinazione delle condizioni di verità.

Consideriamo allora due diversi proferimenti dell'enunciato (28), ripetuto qui come (32):

(32) Bill Evans suona con Jim Hall.

Nel primo scenario (32) è una risposta del tutto naturale a una domanda su ciò che sta accadendo *adesso* nell'ambito del Festival di Montreux. Quello che è coinvolto qui è dunque un *evento in corso* al momento del proferimento, un evento che potrebbe anche essere descritto usando l'enunciato 'Bill Evans sta suonando con Jim Hall'. Ma, come abbiamo visto, (32) può essere usato, in un contesto diverso, per parlare di un evento *a venire*, che secondo un certo programma si realizzerà nel futuro. Grazie alle diverse presupposizioni concernenti il tempo mirato TM, le condizioni di verità discusse prima rendono contro di entrambe queste letture.

In effetti, se consideriamo il tempo di cui si parla (cioè TM) vediamo che esso coincide con il tempo del proferimento nel primo scenario, ma non nel secondo, dove la situazione è più complessa: il tempo del proferimento e il tempo in cui è collocato il punto di prospettiva coincidono ancora (poiché è alla luce delle informazioni disponibili al momento del proferimento che giudichiamo vera l'asserzione in questione), ma a loro volta non coincidono con il tempo mirato (che è il tempo del concerto di domani).

Questo genere di riferimento implicito può essere fissato da fattori contestuali come il discorso precedente (secondo scenario) o dall'osservazione attuale (la nostra presenza al concerto, nel primo scenario). L'idea è che il proferimento di un enunciato come (32) *riguarda* una particolare situazione temporale, che può essere collocata nel presente o nel futuro del momento del proferimento. Questa situazione di cui si parla (il tempo mirato TM) ha un ruolo essenziale da svolgere nella determinazione del contenuto di un proferimento.

Si tratta del ruolo che ha in mente Frege quando in un passo famoso spiega come il momento del proferimento contribuisca alla determinazione del tempo cui si fa riferimento:

Ma se con il tempo presente viene fornita un'indicazione temporale, per comprendere correttamente il pensiero occorre sapere quando è stato pronunciato l'enunciato, e in questo caso anche *il momento in cui si parla è parte dell'espressione del pensiero*. Se qualcuno volesse dire oggi ciò che, utilizzando la parola 'oggi', ha detto ieri, la dovrebbe sostituire con 'ieri' [...] La pura e semplice sequenza di parole, così come può venire registrata dalla scrittura, non è l'espressione completa del pensiero; e per la corretta comprensione di quest'ultimo occorre la conoscenza di certe *circostanze concomitanti che possono essere utilizzate come mezzo per esprimerlo*. (Frege, 1918: 53; corsivo mio.)

Pertanto, l'espressione "completa" di un pensiero o proposizione deve contenere una specificazione del tempo di cui parla l'asserzione in questione, e grazie a questa specificazione (resa possibile dal riferimento, esplicito o implicito, al momento del proferimento) la verità o falsità della proposizione espressa è determinata una volta per tutte. (E il principio di stabilità viene rispettato!)

Secondo l'eternismo l'espressione incompleta di un pensiero non ha rilevanza semantica: non c'è nessuna entità intermedia, nessuna proposizione temporalmente *neutra* che debba rendere conto della dipendenza della valutazione da un parametro temporale. Le cose stanno così per la semplice ragione che un simile parametro è *incorporato* nell'espressione del pensiero.

Al contrario, quello che ho cercato di mostrare è *che le proposizioni temporalmente neutre possono essere chiamate in causa per rendere conto di alcuni usi peculiari degli enunciati caratterizzati dalla presenza di tempi verbali*.

Dopo tutto, il dato da cui sono partito non è molto diverso da quello di Frege: il tempo su cui verte una proposizione (che in molti casi coincide con il tempo del proferimento) è effettivamente un ingrediente essenziale per determinare il contenuto espresso da un proferimento: con il suo effetto di "ancoramento", *il tempo di cui si parla* (quello che ho chiamato tempo mirato) svolge un ruolo essenziale nell'individuare il contenuto espresso da un proferimento. Se per esempio proferisco l'enunciato:

(33) Leo è stanco

è chiaro che il tempo che ho in mente, per associarlo alla stanchezza di Leo, è il momento attuale, il momento del proferimento.

Detto questo, non si può fare a meno di insistere sul fatto che ci sono ragioni plausibili per isolare una nozione di contenuto che è *indipendente* da quel genere di ancoramento. Per afferrare questo punto si consideri la situazione seguente<sup>18</sup>.

Il 27 novembre 2013 Leo, che è un famoso economista, afferma in un'intervista:

(34) L'Italia sta attraversando una gravissima crisi economica.

Quello che dice è purtroppo vero.

Due anni dopo, rileggendo quell'intervista, Leo fa questo commento con un amico:

- (35) a. Grazie a Dio quello che ho detto due anni fa non è più vero.  
b. L'Italia è fuori dalla crisi!

Si consideri ora (34) e si supponga che, come richiesto dal genere di ancoramento temporale cui si ricorre per ottenere proposizioni "eterne", il tempo mirato (che in questo caso *coincide con il tempo del proferimento*) sia incorporato nel contenuto del proferimento fatto da Leo. Ne risulterebbe grosso modo *la proposizione che il 27 novembre 2013 l'Italia è in crisi*. Il problema è che se l'espressione 'quello che ho detto due anni fa' denotasse questa proposizione, proferendo (35a) Leo affermerebbe qualcosa di assurdo, perché affermerebbe che oggi, 27 novembre 2015, non è più vero che il 27 novembre 2013 l'Italia attraversava una gravissima crisi economica.

Se guardiamo al contenuto proposizionale espresso da Leo quando proferisce (34) per parlare della crisi italiana, un eternista non avrebbe dubbi nel caratterizzarlo in questo modo:

(Profilo 1)

tempo di riferimento (in cui è collocato il punto di prospettiva) = tempo di cui si parla (TM) = tempo del proferimento TP.

L'idea è che proferendo (34) Leo parla della crisi in atto il 27 novembre 2013, cioè in atto al momento presente, e questo riferimento temporale è parte

18 Questo esempio è ispirato da uno analogo di Prior: "Thank Goodness, it's over".

Si noti che la situazione descritta da una sequenza come (34)-(35a) può essere più complessa. Si immaginino per esempio due economisti, diciamo A e B, che parlano due lingue diverse. A dice: 'Italy is facing a terrible crisis'; mentre B dice: 'L'Italia sta attraversando una crisi terribile'. Supponendo che i due proferimenti avvengano nello stesso momento, un anno dopo un osservatore C potrebbe fare questo commento: "Thank Goodness, what A and B said one year ago is no longer true".

costitutiva del contenuto espresso dal proferimento in questione, che non è sensibile al variare del tempo. E in effetti se è vero, del momento del proferimento TP, che in *quel* momento l'Italia sta attraversando una grave crisi economica, allora non può esserci *nessun* momento  $t$ , tale che:

$t \leq$  TP ed è falso a  $t$  che l'Italia attraversa una grave crisi economica a TP.

Il problema è dunque questo: se disponiamo solo di proposizioni eterne, come quella che ho appena descritto, in che modo possiamo spiegare la senza-tezza del proferimento di (35a)? Infatti, con questo proferimento Leo afferma che *quello che aveva detto due anni prima* non è più vero, e siccome questa affermazione è perfettamente sensata, l'espressione 'quello che ho detto due anni fa' non può denotare una proposizione eterna. Intuitivamente, questa sarebbe la proposizione che il 27 novembre 2013 l'Italia attraversa una crisi profonda: una proposizione la cui verità, come si è appena constatato, non viene meno con il passare del tempo!

Conclusione: il commento fatto pronunciando (35a) può risultare plausibile (e veridico) solo associando l'espressione 'Quello che ho detto due anni fa' a un contenuto proposizionale che *non* sia ancorato al tempo del proferimento di (34), e che includa almeno un componente *soggetto a variazione*.

## 11. Astrarre su ... per astrarre da ...

In effetti, proferendo (35a) Leo non intende rivedere la sua asserzione originale, che era, è e sarà sempre vera. Pertanto l'espressione 'Quello che ho detto due anni fa', in (35a), deve denotare qualcosa che *non* è temporalmente ancorato al tempo di cui si parla in (34) (e che coincide con il tempo del proferimento di (34)).

Il punto è che se (34) viene proferito in momenti diversi (rispettivamente: il 27 novembre 2013 e il 27 novembre 2015), *cambia il tempo di cui si parla* (cioè TM), e questo giustificerebbe la seguente osservazione (nel 2015) da parte di Leo:

(36) Se dovessi dire oggi quello che ho detto due anni fa, affermerei il falso

dove l'espressione 'Quello che ho detto due anni fa' *non* è ancorata alla situazione cui si riferiva Leo proferendo (34).

Riassumiamo dunque i dati intuitivi del problema.

- (i) L'espressione 'Quello che ho detto', in (35a), deve riferirsi a un contenuto proposizionale che Leo, due anni dopo, associa al proferimento di (34) avvenuto il 27 novembre 2013.
- (ii) Questa proposizione deve risultare vera se valutata il 27 novembre 2013, ma deve risultare falsa se valutata il 27 novembre 2015.

- (iii) Quanto asserto in (ii) è possibile solo se il tempo di cui si parla proferendo (34) il 27 novembre 2013 e quello di cui si parla proferendo (34) il 27 novembre 2015 *non* coincidono.
- (iv) Ciò che si richiede in (iii) è ottenuto del tutto naturalmente identificando ogni volta il tempo di cui si parla (il tempo mirato TM) con il tempo del proferimento.

Formalmente, il contenuto proposizionale che cerchiamo può essere ottenuto lasciando aperta la possibilità di commutare il tempo di cui si parla (e che coincide con il tempo del proferimento), utilizzando la  $\lambda$ -astrazione<sup>19</sup>. Ma, per rispettare l'impegno di evitare il più possibile il formalismo descriverò la cosa in questi termini: il contenuto da associare all'espressione 'Quello che ho detto due anni fa', nello scenario descritto, deve essere una proposizione temporalmente neutra corrispondente a questo profilo:

#### Profilo 1

- (i) il tempo del proferimento (TP) = il tempo di cui si parla (TM) = il tempo di valutazione (in cui è collocato il punto di vista);
- (ii) questo valore è lasciato indeterminato, ottenendo così una funzione proposizionale rappresentabile in questo modo:

$$(A) \llbracket (34) \rrbracket^{<x,x,TR>,x}$$

Applicare questa funzione proposizionale al 27 novembre 2013 equivale a dire che, a *quella* data, l'Italia sta attraversando una grave crisi economica, mentre applicarla al 27 novembre 2015 equivale a dire che, a *quest'altra* data, l'Italia è in crisi. Abbiamo infatti:

$$\begin{aligned} \llbracket (34) \rrbracket^{<x,x,TR>,x} (27.11.2013) &= 1 \\ \llbracket (34) \rrbracket^{<x,x,TR>,x} (27.11.2015) &= 0. \end{aligned}$$

Analizzeremo fra poco i dettagli di questo modo di vedere le cose. Ma prima di farlo conviene prendere in considerazione una situazione analoga, che presenta però una differenza significativa.

Torniamo dunque per un attimo all'esempio di Sarah Palin discusso prima. Quando il 28 giugno proferisce il seguente enunciato:

(37) Una donna parteciperà alle prossime elezioni presidenziali

19 In questa parte farò un uso sistematico della  $\lambda$ -astrazione per ottenere profili proposizionali diversi. Si veda Bianchi (2012) per un'esposizione dell'uso di questo tecnicismo nella semantica delle lingue naturali.

Leo afferma qualcosa di vero. Il profilo proposizionale che sarebbe sensato assegnare a tale proferimento è il seguente:

Profilo 2

Il tempo di cui si parla (TM)  $\neq$  il tempo di valutazione (in cui è collocato il punto di vista) = tempo del proferimento (TP).

Questo semplicemente perché il tempo di cui si parla (quello delle prossime elezioni presidenziali) non coincide con il tempo del proferimento.

Ma il 28 ottobre, dopo il fallimento della maldestra partita di caccia e il successo di Michael Moore nella nuova Convenzione repubblicana, Leo potrebbe commentare:

(38)

- a. Quello che ho detto tre mesi fa non è più vero.
- b. Un uomo parteciperà alle prossime elezioni presidenziali!

Naturalmente c'è una chiara somiglianza fra il caso di (35a) e quello di (38a), visto che pongono entrambi un problema di variabilità del valore di verità (qualunque cosa se ne pensi).

Ma la storia di Sarah Palin presenta una peculiarità sulla quale vale la pena di riflettere brevemente. Ciò che distingue la sequenza (37)-(38a) dalla sequenza (34)-(35a) è il fatto che in (38a) l'espressione 'Quello che ho detto tre mesi fa' denota un contenuto *agganciato* al tempo di cui si parla in (37): come mostrato da (38b), Leo si sta *ancora* riferendo al tempo della prossima elezione presidenziale, che è il tempo preso di mira in (37). In altri termini, il tempo di valutazione (nel quale si colloca il punto di prospettiva) è lasciato indeterminato, ma il tempo di cui si parla (cioè il tempo delle elezioni presidenziali) è fissato univocamente.

Formalmente, la funzione proposizionale in questione è rappresentabile così:

(B)  $[(37)]^{<x, TM, TR>, x}$

Questa volta il tempo mirato TM rimane fisso, ma il contenuto proposizionale è comunque sensibile al flusso temporale, poiché si rende variabile sia il tempo del proferimento che il tempo di valutazione (che coincidono).

Il tipo di contenuto proposizionale fissato in (B) è interessante perché corrisponde a un'asserzione *rivedibile*: proferendo un enunciato come (37) diciamo infatti qualcosa su un evento collocato in un tempo futuro (quello dell'elezione presidenziale, nel nostro esempio), ma ciò che diciamo a proposito di *questo* tempo (che rimane dunque fisso) è suscettibile di valori di verità diversi a seconda di quando lo valutiamo e dello stato di informazione rilevante.

In particolare, ciò che rende interessante un contenuto proposizionale di questo tipo rispetto a quello fissato in (A) dovrebbe essere evidente. Nel caso di (A), la variabilità di valore di verità è dovuta semplicemente al fatto che ogni volta che si proferisce l'enunciato in questione (cioè (34)) si parla in realtà di qualcosa di diverso (perché cambia anche il tempo mirato). Viceversa, nel caso di (B) il tempo di cui si parla rimane fisso, eppure c'è variabilità di valore di verità!

## 12. Una conclusione provvisoria

Cerchiamo dunque di riassumere i punti essenziali di questa discussione.

Anzitutto va segnalato il ruolo del tempo di cui si parla (il tempo mirato TM) quando viene proferito un enunciato con un dato tempo verbale. Per esempio, abbiamo appena visto che nel caso di (28), ripetuto qui come (39),

(39) Bill Evans suona con Jim Hall

a seconda del contesto il tempo mirato può essere il tempo stesso del proferimento (se, per esempio, il parlante intende identificare il musicista che sta suonando sul palco insieme a Evans) o un tempo futuro (se si sta parlando del concerto di domani). In generale, il contenuto che può essere associato a un evento di proferimento può essere visto come un contenuto *ancorato* a un tempo mirato fisso oppure *indipendente* da esso. E con i temporalisti abbiamo considerato la necessità di questo secondo genere di contenuto (sono le proposizioni temporalmente neutre) per rendere conto del senso di sollievo espresso dal proferimento di un enunciato come (35a), e cioè 'Grazie a Dio quello che ho detto due anni fa non è più vero'. Un caso, questo, in cui l'espressione 'Quello che ho detto' deve riferirsi a un contenuto la cui valutazione varia in funzione della collocazione del parlante nel tempo.

La stabilità di valutazione (in termini di valori di verità) si può ottenere tenendo fisso il tempo mirato. E in effetti questo genere di ancoramento pone restrizioni severe sul ruolo del *tempo di valutazione*.

Per cogliere questo punto si supponga, per esempio, che qualcuno chieda a Leo che cosa ha fatto Lea ieri alle tre del pomeriggio e che la risposta sia:

(40) È andata dal medico.

In effetti, se ieri alle tre Lea è andata dal medico e se ciò che dice Leo viene ancorato al tempo mirato rilevante (le tre del pomeriggio di ieri, che è il tempo di cui si parla), è del tutto naturale suggerire che ciò che egli asserisce è vero al tempo del proferimento TP e a ogni tempo  $t$  tale che  $TP \leq t$ . E lo stesso vale di 'Socrate è seduto', una volta che il contenuto sia stato *ancorato* al tempo di cui si parla (che coincide con il tempo del proferimento): il variare del tempo del

proferimento (e, di conseguenza, il variare del tempo di valutazione) non ha alcun effetto *se il tempo di cui si parla (il tempo mirato TM) rimane invariato*. Che Socrate sia seduto a TP è vero non solo a TP stesso, ma a ogni tempo successivo.

Ciò vale delle asserzioni riguardanti il passato<sup>20</sup>. Ma cosa possiamo dire di quelle riguardanti il futuro? In questo caso, *anche se* il tempo di cui si parla, cioè TM, è fissato una volta per tutte e *anche se* il contenuto proposizionale rimane ancorato a TM, può accadere che a tempi di valutazione diversi corrispondano valori di verità diversi. Lo testimonia un'asserzione già considerata in precedenza:

(41) Non è più vero che Bill Evans suona con Jim Hall [nel concerto di domani].

Riassumendo, c'è un primo livello di variabilità dei valori di verità: riguarda il contenuto di un proferimento quando questo contenuto è individuato indipendentemente dal tempo mirato TM (il tempo di cui si parla e che spesso coincide con il tempo del proferimento). In questi casi potremmo parlare di proposizioni "fluttuanti", che possono avere un ruolo da svolgere, per esempio, quando si vuole rendere conto di certi stati mentali<sup>21</sup>.

A un secondo livello ci sono le proposizioni "ancorate": la loro valutazione è stabile, *a meno che siano ancorate a un tempo mirato che risiede nel futuro*. Questo significa che, a differenza di altri tipi di asserzioni, quelle fatte proferendo un enunciato riguardante il futuro possono essere *rivedibili*, dato che in questo caso c'è variabilità di valori di verità in un senso più profondo. Infatti, a causa della non-monotonicità degli stati di informazione che via via si alternano, la proposizione ancorata che otteniamo mantenendo TM costante può risultare vera (falsa) al tempo  $t$ , ma falsa (vera) a  $t'$ , dove  $t < t'$ <sup>22</sup>.

20 'Una delle grandi differenze fra il passato e il futuro è che, una volta che qualcosa è diventato passato, questo qualcosa è per così dire fuori della nostra portata, niente che noi si sia in grado di fare può far sì che non sia accaduto. [...] Ma il futuro è qualcosa cui, in qualche misura (anche se solo in una piccolissima misura), possiamo provvedere noi stessi.' (Prior, 1996)

21 In effetti, una giustificazione filosofica per questa analisi articolata su due livelli potrebbe essere questa: le proposizioni sono entità intenzionali che coinvolgono un oggetto (il tempo mirato), e possono essere considerate come dipendenti o non dipendenti da questo oggetto.

22 Si noti che il concetto di rivedibilità è da intendersi in un senso ristretto. Infatti si potrebbe obiettare che la conoscenza umana in generale, anche quando concernente il passato, sia soggetta permanentemente a revisioni. Si pensi al seguente esempio, da un pannello nel Museo Archeologico dell'Alto Adige (grazie a Giuseppe Spolaore per avere segnalato questo esempio):

(i) Prima che fosse scoperta l'ascia di rame, la metà del IV millennio a.C. nell'arco alpino era considerata come Neolitico. Le conoscenze acquisite in vent'anni grazie a questo reperto hanno obbligato a una revisione delle epoche archeologiche. Oggi l'Età del Rame nelle Alpi inizia mille anni prima di quanto si riteneva un tempo.

L'affermazione nel testo principale, tuttavia, è che solo un enunciato riguardante il futuro può essere rivisto senza implicare che ci sia mai stata una credenza falsa, mentre la revisione di un

Questo genere di rivedibilità solleva un interessante problema di adeguatezza teorica, poiché un contesto di proferimento completo (dove è specificata tutta l'informazione indicale necessaria) fa sì che una pluralità di tempi di riferimento sia rilevante per definire la nozione di verità in *quel* contesto, a differenza da quanto avviene in analisi come quelle della pragmatica classica.

Come specificato a suo tempo, dato un contesto  $c = \langle TP, TM, TR \rangle$ , la parte dinamica di questo contesto è rappresentata dalla *funzione* tempo di riferimento TR, che fa corrispondere stati di informazione a situazioni temporali. Più esattamente, data un tempo  $t$ ,  $TR(t)$  è lo sfondo di informazione che è rilevante a  $t$ .

Così, in base a questa proposta la dipendenza contestuale si manifesta in due modi:

- (i) specificando la localizzazione del *tempo di cui si parla* (TM);
- (ii) specificando (grazie alla *funzione* TR) quale stato di informazione va associato a una data situazione temporale.

Dato un contesto  $c$ , astraendo dal tempo mirato che è menzionato in (i) e che spesso coincide con il tempo del proferimento, otteniamo proposizioni “fluttuanti”, la cui rilevanza teorica è stata messa in luce dai temporalisti. Ma anche quando si ottiene una proposizione “ancorata” (tenendo fisso il tempo mirato) è possibile avere variabilità di valore di verità a causa della natura funzionale di TR. Da un punto di vista intuitivo ciò significa che una *pluralità* di situazioni temporali, anziché un'unica situazione, è disponibile per definire la nozione di verità in *quel* contesto.

Questa è la ragione per cui una persona che, al tempo  $t$ , proferisce un enunciato come (39) è disposta, a un tempo successivo, a rivedere la propria asserzione in presenza di un nuovo stato di informazione. Detto in modo più suggestivo: c'è una sorta di *indeterminatezza annunciata* per quanto concerne il punto di prospettiva da associare al contesto in questione; o possiamo anche dire: a un evento di proferimento va associato non un contesto ma una *famiglia* di contesti. Il punto fondamentale è che, nell'ambito di questa famiglia, può variare la situazione temporale in cui si colloca il punto di prospettiva, con lo stato di informazione a esso associato.

---

enunciato riguardante il passato implicherà necessariamente che ci sia stata precedentemente una credenza falsa.

### 13. Verso una mappatura dei contenuti proposizionali

Nella cornice teorica delineata in queste pagine sono disponibili *vari modi* di determinare il contenuto proposizionale attribuito a un proferimento<sup>23</sup>. Finora sono stati individuati due possibili contenuti proposizionali da associare a espressioni del tipo di ‘Quello che ha detto x’. Il caso dell’economista che tira un sospiro di sollievo ci ha spinto verso una funzione proposizionale come quella specificata in (A):

(A)  $[(34)]^{<x,x,TR>,x}$

Il caso della candidata costretta a ritirarsi per le sue disavventure venatorie ha invece suggerito di ricorrere alla funzione specificata in (B):

(B)  $[(37)]^{<x,TM,TR>,x}$

Naturalmente il fautore del ricorso alle sole proposizioni eterne non riconoscerebbe in nessuno di questi due contenuti il proprio tipo ideale. Per esempio, nel caso dell’economista preferirebbe ricorrere a una funzione proposizionale *costante* che, per qualsiasi tempo di valutazione, ci dà sempre lo stesso valore di verità: quello che si ottiene quando il proferimento viene valutato, una volta per tutte, al tempo del proferimento TP:

(C)  $[(37)]^{<TR,TM,TR>,TP}$

La morale che possiamo ricavare è che sono possibili contenuti proposizionali diversi, *a seconda di come ci si dispone nei confronti di un certo proferimento*. E, sotto questo profilo, varie alternative risultano intuitivamente legittime.

Se, per esempio, siamo interessati alla verità di quanto asserto da Leo *rispetto alla situazione cui si riferiva quando rilasciò l’intervista*, la funzione proposizionale costante in (C) è il tipo di contenuto che potremmo associare all’espressione

23 In un certo senso la varietà di contenuti proposizionali presentata in queste pagine può essere vista come una generalizzazione dell’idea, formulata nell’ambito di posizioni teoriche diverse, che ‘gli enunciati possono esprimere contemporaneamente due entità diverse’ (Richard, 1981: 10) o che ‘dobbiamo distinguere due livelli di contenuti’ (Recanati, 2007: 41).

Nella sua difesa del temporalismo Brogaard (2012: 155) solleva questo problema: ‘Se ci sono due generi di possibili contenuti che la maggior parte degli enunciati possono avere, quali di questi merita realmente il nome ‘proposizione’? La risposta più naturale è che entrambi meritano quel nome.’

In Ninan (2010) contenuti proposizionali diversi sono individuati astruendo sugli opportuni parametri nell’articolazione contesto/indice.

La morale che intendo suggerire in queste pagine è che tipi diversi di proferimento possono essere associati a tipi diversi di contenuti proposizionali, a seconda delle situazioni conversazionali in cui ci troviamo quando parliamo di un proferimento.

‘Quello che ha detto Leo due anni fa’: si tratta di una funzione costante che produce lo stesso valore di verità rispetto a qualsiasi tempo di valutazione (a partire dal momento dell’intervista). Il che è esattamente quanto auspicato dai sostenitori dell’eternismo.

Viceversa, il tipo (A) è il candidato naturale se, astruendo dal tempo mirato (che coincide con altre coordinate), abbiamo di mira gli stati *intenzionali* di agenti collocati nel tempo. Si giustifica così il senso di *solievo* associato all’esclamazione (35a), e cioè ‘Grazie a Dio quello che ho detto due anni fa non è più vero’.

Dal canto suo, il tipo di contenuto proposizionale ottenuto in (B) occupa una posizione in un certo senso intermedia, dato che il tempo mirato viene bloccato, mentre il tempo del proferimento (che coincide con il tempo di valutazione) è reso commutabile grazie all’astrazione.

Riassumendo:

(i) Le asserzioni riguardanti il futuro negli esempi con Sarah Palin e Bill Evans mostrano che in casi di questo genere viene rispettata la seguente condizione:

(Condizione S)

Il parametro TM (il tempo di cui si parla) rimane fisso.

In effetti, con il tipo (A) si ottiene un contenuto proposizionale che possiamo associare post festum all’espressione ‘Quello che x ha detto’ e che può ricevere valori di verità diversi rispetto a tempi di valutazione diversi. E questo è un *primo tipo di non persistenza*.

(ii) Nel caso di asserzioni concernenti il passato è possibile ottenere contenuti non persistenti di tipo (B) *solo* se si allenta la condizione S, e quindi rendendo il parametro TM commutabile. Si ha così un *secondo tipo di non persistenza*.

Non è fra gli scopi del presente lavoro un’analisi sistematica sui tipi di contenuti proposizionali che possono essere individuati in questo modo<sup>24</sup>, guardando alle diverse circostanze in cui si usa l’espressione ‘Quello che ha detto x’. Grazie all’uso della lambda astrazione ho cercato di redigere altrove una sorta di “cartografia” dei profili proposizionali di cui possono servirsi i parlanti quando parlano di un proferimento di un dato enunciato. Dirò solo che, a seconda di quali coordinate contestuali si mantengono fisse, e di quali si lasciano “fluttuare”, otteniamo profili diversi.

24 Usando la lambda astrazione, in Bonomi (2012) individuo un certo numero di profili proposizionali (oltre ai tre indicati qui) a seconda delle coordinate contestuali su cui si astrae.

## 14. Osservare ed essere osservati

Ci si può giustamente chiedere, a questo punto, qual è il senso profondo di una simile proliferazione di contenuti proposizionali, ammesso che vi sia un senso condivisibile.

Per rispondere, possiamo partire da una constatazione. I casi che abbiamo esaminato sono accomunati da questo dato intuitivo: (i)  $c$  è un certo evento  $e$  che è un evento di proferimento; (ii)  $c$  è un certo agente  $a$  che è l'agente di  $e$ ; (iii)  $c$  è un certo evento  $e'$  che è un altro evento di proferimento e che ha per oggetto  $e$ ; (iv)  $c$  è un certo agente  $b$  che è l'agente di  $e'$  e che usa espressioni del tipo di 'Quello che ha detto  $a$ '; (v) sono dunque due i soggetti coinvolti, vale a dire  $a$  e  $b$  (che possono coincidere, se per esempio io parlo di un proferimento di cui io stesso sono l'autore).

Se vogliamo identificare il contenuto proposizionale chiamato in causa da espressioni del tipo 'Quello che ha detto  $a$ ', occorre dunque tenere presente la potenziale interazione fra il ruolo del soggetto osservatore  $b$  e quello del soggetto osservato  $a$  (il che rimane vero anche se i due soggetti coincidono, visto che i ruoli sono comunque due). Il problema è che in molte delle analisi classiche il ruolo dell'osservatore è stato ignorato.

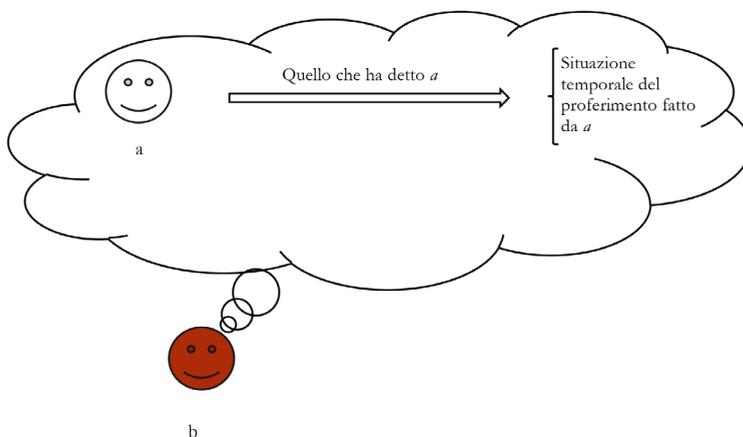
Proviamo dunque a riconsiderare sotto questa nuova luce l'esempio su cui ci siamo soffermati maggiormente. Si ricorderà che il dato di partenza è che l'enunciato (34) viene proferito da Leo (un famoso economista) il 24 novembre 2013:

(34) L'Italia sta attraversando una gravissima crisi economica.

Una prima osservazione intuitiva è che, nello scenario descritto a suo tempo, *la situazione temporale che Leo ha di mira è quella per lui attuale* (il 24 novembre 2013) ed è di *questa* situazione che parla nel suo proferimento. Cosa succeda dopo nell'economia italiana non è ovviamente rilevante ai fini della valutazione della correttezza o meno di quel proferimento. Il che significa che il passare del tempo non ha alcun ruolo da giocare. Se nel parlare di quel proferimento vogliamo tener conto del contenuto che Leo intendeva trasmettere a proposito della situazione temporale che aveva di mira, dobbiamo dunque concepire una proposizione che identifichi il tempo mirato con il momento del proferimento, che coincide anche con il tempo di valutazione. Come dire che la collocazione temporale dell'osservatore è priva di rilevanza al fine di determinare il tempo di cui si parla: se è vero, quello che ha detto Leo rimane vero per sempre, quale che sia la posizione, nel tempo, di chi valuta quel proferimento.

In questo tipo di scenario, idealmente l'osservatore esterno  $b$  (Teo nel nostro esempio) considera l'atto di proferimento di  $a$  (Leo, sempre nel nostro esempio)

*in relazione a un particolare bersaglio temporale, che è parte integrante del contenuto proposizionale cui fa riferimento l'espressione 'Quello che ha detto a'.*



**Fig. 32**

Otteniamo così una proposizione “eterna” che è insensibile al passare del tempo e che è possibile rappresentare con una funzione costante.

Come si ricorderà, è a un contenuto proposizionale di questo tipo che fa riferimento Teo (un altro illustre economista) quando, due anni dopo, fa il seguente commento:

(34a) Ho appena controllato i dati macroeconomici. *Quello che ha detto* Leo due anni fa era vero: l'Italia all'epoca era realmente ridotta male.

Qui l'espressione ‘Quello che ha detto Leo due anni fa’ deve essere ricostruita in modo tale da rendere irrilevante la collocazione dell'osservatore (Teo, nella fattispecie) a beneficio della collocazione del soggetto del proferimento originario (e cioè Leo). Il 24 novembre 2013 è non solo il tempo *in cui* si parla, ma anche il tempo *di cui* si parla e il tempo *a cui*, una volta per tutte, va valutato il proferimento (e in cui viene collocato il punto di vista)<sup>25</sup>.

In breve: in questa situazione, il contenuto proposizionale chiamato in causa dall'osservatore esterno e descritto in (CP1) privilegia la collocazione temporale dell'autore del proferimento, perché è proprio *quella* collocazione che *quel* proferimento aveva di mira. Non c'è bisogno di astrarre da alcunché visto che la

25 Facendo riferimento a un giorno particolare, sto ovviamente semplificando le cose, perché aggiro le difficoltà riscontrate nella Prima Parte circa l'estensione del tempo di proferimento. Ma siccome si tratta di un problema indipendente, rinvio a quella parte del testo per una caratterizzazione più precisa di quel parametro del contesto.

proposizione cui si fa riferimento è ancorata una volta per tutte alla situazione temporale del proferimento. E se non abbiamo nulla da cui astrarre, il contenuto proposizionale che ne deriva non può che essere una funzione *costante*, che, applicata a un qualsiasi tempo di valutazione, ci restituisce sempre lo stesso valore di verità.

Ma immaginate adesso che Teo, l'osservatore esterno, abbia un interesse diverso. Come dimostra il commento tra parentesi, ciò che gli sta a cuore, questa volta, è anche la *propria* situazione temporale:

(34b) Grazie a Dio, *quello che ha detto* Leo due anni fa non è più vero. (L'Italia è fuori dalla crisi!)

Se, come prima, assimiliamo un proferimento a un meccanismo di puntamento che ha di mira una certa situazione temporale, l'atteggiamento assunto in questo caso dall'osservatore esterno consiste nel concentrarsi sul *meccanismo in quanto tale*, astraendo dal bersaglio particolare coinvolto nel proferimento. In questo modo si possono coinvolgere situazioni temporali diverse; in particolare quella che ha in mente l'osservatore stesso. Il che giustifica il senso di sollievo espresso dall'esclamazione 'Grazie a Dio'.

Se qualcuno dice 'L'Italia sta attraversando una gravissima crisi economica', e se tempo dopo io dico 'L'Italia sta attraversando una gravissima crisi economica', è chiaro che abbiamo di mira bersagli temporali diversi, anche se condividiamo lo *stesso atteggiamento intenzionale* nei confronti di questi bersagli: siamo infatti *entrambi* interessati a considerare le due diverse situazioni temporali rispetto a un *medesimo* criterio di valutazione (l'esistenza di una crisi economica).

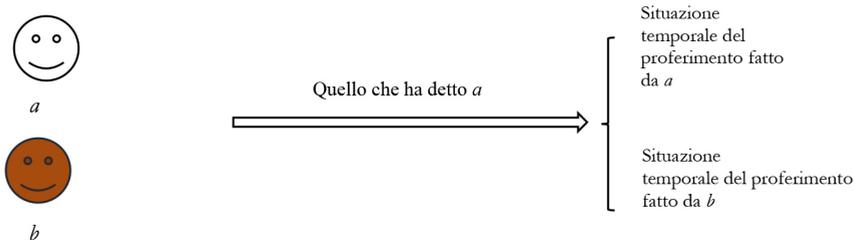


Fig. 33

Questo criterio di valutazione può dunque essere rappresentato come una funzione che associa valori di verità potenzialmente differenti alle varie situazioni temporali

(CP2)

 $\lambda v \llbracket [L' \text{Italia sta ...}] \rrbracket^{<v, v, TR>, g, v}$ 

Prendendo come riferimento la caratterizzazione fornita in (CP1), l'idea è di astrarre *dal* tempo in cui si parla nel proferimento originale, che coincide con il tempo di cui si parla e con il tempo di valutazione. Otteniamo così la proposizione “volatile” descritta in (CP2), che permette di tenere insieme soggetti diversi, collocati in tempi diversi, ma accomunati dallo *stesso atteggiamento intenzionale* verso situazioni diverse.

La morale che possiamo ricavare da questa breve ricognizione è che un'espressione come ‘Quello che ha detto *a*’ è suscettibile di interpretazioni diverse, a seconda del contesto in cui si muove l'osservatore *b*. Il punto è che *dire qualcosa* di una certa situazione temporale *x* è assimilabile a una relazione intenzionale nei confronti di *x*. E, come abbiamo appena constatato, un osservatore esterno può considerare quella relazione *unitamente* all'oggetto che le è associato, o *indipendentemente* da questo oggetto. Così, se *b* dicesse:

(A) Quello che ha detto *a* l'ho detto anch'io

avremmo una potenziale ambiguità. Proferendo (A), *b* potrebbe intendere sia che *a* ha detto qualcosa di una certa situazione temporale *x*, e che io ho detto la stessa cosa di *x*, sia che *a* e io abbiamo detto la stessa cosa di situazioni diverse.

Significativamente, qualcosa di analogo vale per esempio di un'altra relazione intenzionale: quella denotata dal verbo ‘vedere’. Anche in questo caso, infatti, abbiamo una potenziale ambiguità. Supponete infatti che *b* dica:

(B) Quello che ha visto *a* l'ho visto anch'io.

Questa asserzione può significare cose diverse in contesti diversi. Può infatti descrivere una situazione in cui *a* vede *x* sferrare un cazzotto a *y* in una *particolare* circostanza di cui *anche b* è stato testimone. Ma può anche descrivere una situazione in cui *a* vede *x* sferrare un cazzotto a *y* in una data circostanza, mentre *b* vede *x* sferrare un cazzotto a *y* in un'altra circostanza. Nel secondo caso, ma non nel primo, la relazione intenzionale in questione è considerata astraendo dall'oggetto che le è associato.

## 15. Un principio di tolleranza

Il nostro ricco bestiario continua però a sollecitare l'immaginazione, sottoponendoci la possibilità di diversi profili proposizionali, il che fa sorgere il seguente interrogativo: cosa giustifica l'esistenza di tutti questi profili?

La risposta è semplice: questa proliferazione è dovuta al fatto che un nuovo attore è comparso sulla scena. Se ci si limitasse all'agente *a* che fa il proferimento, basterebbe richiamarsi al contenuto proposizionale di cui *a* si serve, in *quella* particolare circostanza, per asserire quello che intende asserire.

Tener conto del ruolo dell'osservatore esterno scompagina non poche certezze. A titolo esemplificativo, si consideri la disputa fra chi sostiene la natura "eterna" dei contenuti proposizionali (con un valore di verità costante al variare delle circostanze di valutazione) e chi opta invece per contenuti proposizionali "fluttuanti" (possibilità di valori di verità diversi al variare delle circostanze di valutazione). Ora, quello che accomuna entrambe le posizioni (almeno per come sono formulate negli stereotipi correnti) è l'idea che un *unico* tipo di contenuto proposizionale vada associato a un proferimento. Il disaccordo è poi su *quale* tipo di contenuto scegliere.

Tuttavia, se le osservazioni sviluppate in questo capitolo sono plausibili, quelle che abbiamo di fronte sono semplicemente opzioni descrittive diverse che un osservatore esterno può adottare quando considera il proferimento di un enunciato da parte di un certo soggetto.



### III. Il tempo narrato

#### 1. Contorni sfuggenti

Oggi è il 10 febbraio 2013. Comincio a leggere nuovamente un testo che mi è familiare. Inizia così:

(1) It was a bright cold day in April, and the clocks were striking thirteen.

La narrazione è al passato. Quindi dovrebbe riguardare eventi già accaduti. Ma quando? Il titolo del volume che ho in mano sembra aiutarmi. Coincide con l'indicazione di un anno: 1984. Potrei dunque congetturare: sono eventi accaduti in quell'anno. Ed è per questo che l'uso del passato sembra giustificato.

Ma la situazione non è così semplice da definire. Nel testo si parla del tempo atmosferico e di un evento (i rintocchi delle campane), e viene dato un riferimento temporale (aprile). Più avanti, grazie alla data di un diario, abbiamo un'ulteriore precisazione: 4 aprile. Posso dunque concludere che gli eventi descritti in queste prime pagine hanno luogo il 4 aprile del 1984? Una risposta affermativa, per quanto ovvia, comporta una serie di obiezioni altrettanto ovvie, a cominciare da questa: visto che il libro è stato scritto nel 1949, come poteva l'autore *narrare* eventi occorsi nel 1984?

C'è qualcosa di apparentemente paradossale, qui, e la riprova è che questo romanzo è stato spesso vissuto come un discorso sul *futuro* (e i rischi del totalitarismo), mentre per riferirsi agli eventi che via via si dipanano si usa il tempo *passato*.

Cerchiamo di capire. Ci capita di dire che un certo evento (come scrivere una lettera) o un certo stato (come essere malato) *accade in* o *occorre in* un certo segmento temporale, che serve per localizzarlo. Affermiamo, per esempio, che la presa della Bastiglia occorre il 14 luglio 1789.

Così facendo, sembriamo dunque avere in mente una certa relazione che vale fra un evento  $e$  e un intervallo temporale  $t$ . Potremmo esplicitare la cosa in questi termini: un evento  $e$  occorre *in* un intervallo  $t$  se la durata temporale di  $e$  è inclusa in  $t$ . Se questo si verifica, scriveremo

$\text{Occ}(e, t)$ .

Si considerino ora questi due enunciati:

(2) Winston Smith scrive la prima pagina del suo diario il 4 aprile 1984

(3) Andrea Bonomi scrisse una lettera al rettore della Statale il 4 aprile 1984.

Intuitivamente, entrambi questi enunciati sono veri. E chi potrebbe negarlo? Nel primo caso è il libro di Orwell a dirci come stanno le cose<sup>1</sup>. Nel secondo caso c'è la testimonianza di una copia della lettera, da me custodita. Possiamo infatti dire:

(2) è vero perché esistono un evento  $e$  (che è un evento di scrivere la prima pagina del diario da parte di WS) e un intervallo  $t$  che coincide con la giornata del 4 aprile 1984 tali che  $\text{Occ}(e, t)$ .

E analogamente:

(3) è vero perché esistono un evento  $e$  (che è un evento di scrivere una lettera al rettore da parte di AB) e un intervallo  $t$  che coincide con la giornata del 4 aprile 1984 tali che  $\text{Occ}(e, t)$ .

Fin qui tutto bene. Ma i problemi sorgono quando cominciamo a precisare i contenuti della relazione di occorrenza. Per esempio, sembra plausibile che una condizione necessaria perché valga tale relazione sia la seguente.

(PDB)

*Principio di determinatezza verso il basso.*

Sia  $e$  un evento che occorre in un intervallo  $t$ , cioè tale che la sua estensione temporale  $\tau(e)$  sia inclusa in  $t$ . Se l'evento  $f$  è una sottoparte propria di  $e$ , allora ci deve essere una sottoparte propria  $v$  di  $\tau(e)$ , tale che l'estensione temporale di  $f$  coincida con  $v$ .

In altri termini, (PDB) esprime l'idea, del tutto intuitiva, che l'estensione temporale di un evento è funzione delle estensioni temporali delle sue parti. Così, per esempio, se  $t$  corrisponde al 4 aprile del 1984 e la durata dell'evento del mio scrivere la lettera al rettore è inclusa in  $t$ , allora ci deve essere un intervallo incluso in  $t$  che corrisponde alla durata dell'evento di scrivere la prima riga della lettera, che è una sottoparte propria dell'evento complessivo.

Non sto sostenendo, ovviamente, che per conoscere la localizzazione temporale di un evento devo conoscere l'estensione temporale delle sue sottoparti proprie. Nel mio caso, per esempio, posso sapere che la stesura della lettera al rettore occupa un'estensione temporale che va dalle 9.15 alle 9.40 del 4 aprile 1984, senza

---

1 In effetti la situazione è più complicata, visto che l'autore del diario non ha certezza della data. Ma questo dettaglio verrà ignorato in quanto non rilevante. (Si può infatti pensare a situazioni narrative analoghe in cui non vige questo elemento di incertezza da parte del protagonista.)

sapere a quale intervallo di tempo corrisponda la composizione della prima riga di quella lettera. Ma non è questo il punto.

(PDB) esprime una condizione di determinatezza di natura non epistemologica, ma *ontologica*. Se un evento accade in un certo segmento temporale ed è la somma di eventi subordinati, allora quel segmento *deve* includere delle sottoparti proprie che corrispondono alle estensioni temporali degli eventi subordinati. Non c'è margine di indeterminatezza, al di là della disponibilità o meno degli strumenti di verifica.

Ma consideriamo adesso l'evento descritto nel romanzo di Orwell. Nel testo non si dice esattamente quando viene scritta quella prima pagina di diario. Fatto salvo l'esplicito riferimento al 4 aprile 1984, vari indizi possono farci pensare al pomeriggio, ma nulla di più. L'indeterminatezza temporale caratterizza dunque già l'evento complessivo. Non ci sono motivi per attribuirgli una durata di due ore piuttosto che di 45 minuti. E questo non perché ci manchino gli strumenti di verifica, ma per il semplice fatto che il testo, unica autorità in materia, non fornisce indicazioni. In effetti è qui disponibile un insieme *virtualmente infinito* di opzioni, che include gli intervalli di tempo delimitabili nel pomeriggio in questione. Contrariamente a quanto constatato nel caso della mia lettera al rettore, c'è dunque un margine insopprimibile di indeterminatezza.

Per cogliere la complessità del problema, è sufficiente un piccolo esperimento mentale. Immaginiamo allora che il testo ci fornisca un'indicazione precisa circa l'estensione temporale dell'evento di scrivere quella pagina di diario: che gli assegni, per esempio, l'intervallo di tempo compreso fra le 15 e le 16.30. Ma consideriamo adesso un evento subordinato: la stesura della prima riga. Tutto quello che possiamo inferire è che questo evento ha luogo nell'intervallo appena specificato. È però impossibile delimitarlo con un inizio e una fine. E se anche ciò avvenisse perché il testo è esplicito in proposito, si potrebbe ripetere lo stesso ragionamento per un altro evento subordinato, come per esempio scrivere le prime tre parole del diario, o le prime due parole, e così via. Prima o poi, ci troveremmo inevitabilmente di fronte a un evento subordinato la cui estensione temporale è aperta a un continuum di infinite opzioni disponibili. E, a partire da qui, questa osservazione è ripetibile per tutti gli eventi costitutivi sottostanti.

La conclusione sembra dunque questa: se si tratta di un evento fittizio (com'è qui il caso), di norma c'è una indeterminatezza che riguarda la sua costituzione temporale *interna*, dovuta al fatto che, per quanto esplicito, un testo può fornire solo un quantitativo limitato di informazioni. Eventi del genere *per principio* non sono misurabili temporalmente (a differenza degli eventi reali, come il mio scrivere la lettera, che possono non esserlo *di fatto*), nel senso che non sono articolabili in eventi subordinati con una loro estensione temporale. Sono assimilabili a uno scheletro vuoto, cui manca la determinatezza delle parti costitutive.

Questo per quanto riguarda l'*orizzonte interno* di un evento fittizio (l'insieme delle opzioni aperte circa la possibilità di segmentarlo in eventi subordinati).

L'indeterminatezza consiste in questo caso nella difficoltà di articolare temporalmente i sottoeventi che lo compongono.

Ma osservazioni analoghe, va sottolineato, possono essere fatte circa il suo *orizzonte esterno* (l'insieme delle opzioni aperte circa la possibilità di proiettarlo in eventi sopraordinati o di correlarlo con altri eventi). In modo simmetrico rispetto a quanto osservato prima, quello che viene violato è un principio di determinatezza verso l'alto:

(PDA)

*Principio di determinatezza verso l'alto.* Sia  $e$  un evento e  $\tau(e)$  la sua estensione temporale. Se l'evento  $e$  è una sottoparte propria di un evento  $f$ , allora ci deve essere un intervallo  $v$  che è l'estensione temporale di  $f$  e che include  $\tau(e)$ .

A titolo esemplificativo, si consideri ancora l'evento di scrivere la parte iniziale del diario da parte di Winston Smith, quella che corrisponde alle righe riportate nel testo. Sia  $e$  questo evento. Ora,  $e$  è senz'altro parte costitutiva di eventi più complessi: per esempio la scrittura delle prime dieci pagine del diario. Ma, per principio, non c'è alcun modo di specificare natura ed estensione di questi eventi sopraordinati, a cominciare dall'evento complessivo che più ci interessa: quanto è estesa temporalmente la stesura dell'intero diario? Quante sono le sue pagine? Suggestivo suggerire 37 piuttosto che 92 sarebbe del tutto arbitrario, come sarebbe arbitrario sostenere che c'è un numero di pagine dell'intero diario, e che semplicemente noi *non lo conosciamo*. Ancora una volta, la molteplicità di opzioni aperte rivela la difficoltà di individuare gli eventi temporalmente sopraordinati in cui può essere immerso l'evento in questione.

## 2. Il grande albero delle possibilità

Finora abbiamo considerato i problemi relativi alla subordinazione temporale degli eventi fittizi, sia verso il basso che verso l'alto. C'è poi un'altra questione, che riguarda un aspetto diverso della localizzazione temporale: come collocare questi eventi rispetto alle relazioni prima/dopo?

Si considerino per esempio due eventi passati, ma realmente accaduti, come  $e$  (l'elezione di Georges Pompidou alla presidenza della repubblica francese) e  $f$  (il primo sbarco sulla luna). Forse molte persone sono in dubbio su quale dei due eventi preceda l'altro. Le stesse persone, però, non hanno dubbi sul fatto che la questione è per così dire *chiusa*: o  $e$  precede  $f$ , o  $f$  precede  $e$  o, al limite, i due eventi si sovrappongono temporalmente, anche se *non si sa* quale di queste relazioni valga. In effetti, la rappresentazione corretta è questa (l'elezione di Pompidou precede lo sbarco sulla luna):

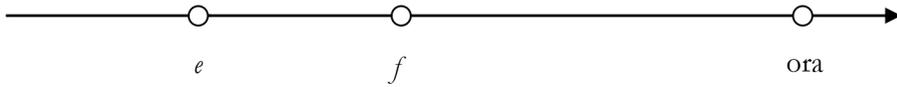


Fig. 34

Naturalmente, come ho cercato di mostrare nei capitoli precedenti, un simile modo di rappresentare le cose può non valere per eventi futuri. E, come vedremo adesso, non si può fare a meno di constatare un certo parallelismo fra la situazione del futuro e quella di un racconto di fiction.

Per cogliere questo aspetto riproporrò con qualche modifica un esempio già discusso in precedenza.

Supponiamo che un certo giorno il consiglio dei ministri proceda a una riunione d'urgenza e deliberi che il ministro degli esteri incontri separatamente i due rappresentanti dei paesi coinvolti in un conflitto, diciamo l'ambasciatore A e l'ambasciatore B. Non fissa però l'ordine di questi abboccamenti.

Si consideri dunque questo dialogo (a riunione avvenuta), *dove si fa un uso del tutto intuitivo del predicato di verità*:

Giornalista: È *vero* che il ministro degli esteri *incontrerà* gli ambasciatori A e B?

Portavoce: Sì è *vero*.

Giornalista: Prima A o prima B?

Portavoce: Entrambe le opzioni sono aperte.

Riassumendo, un certo enunciato al futuro:

(4) Il ministro degli esteri incontrerà separatamente gli ambasciatori A e B

è valutato *vero* al momento X, subito dopo la riunione del cdm. In gioco ci sono due eventi futuri, diciamo *e*, *f* (rispettivamente, l'incontro del ministro con A e quello con B).

Domanda: *e* precede *f* o viceversa?

L'idea intuitiva è che non si può rispondere, e questo per il semplice motivo che nulla è stato deliberato in proposito. Se ci collochiamo idealmente al punto X (immediatamente successivo alla riunione del cdm), ci sono almeno due corsi di eventi ammissibili (in base alla deliberazione): uno, che passa per Y, in cui il ministro degli esteri vede prima A e poi B; l'altro, che passa per Z, in cui l'ordine degli eventi è invertito.

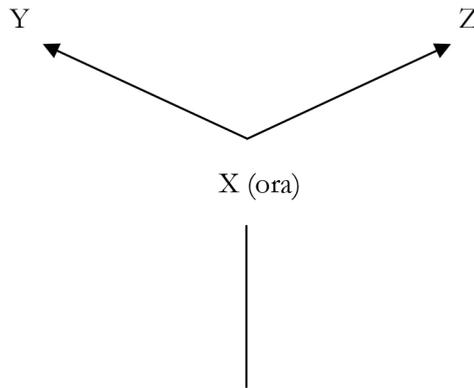


Fig. 35 - (L'indeterminatezza del futuro)

Si potrebbe però obiettare che la risposta c'è, ed è formulabile in questi termini: *di fatto*, per come andranno realmente le cose, al momento opportuno uno dei due eventi precederà l'altro (per esempio  $e < f$ ). Può anche accadere che al momento X nessuno sia in grado di formulare questa risposta (visto che nessuno ha capacità divinatorie), ma ciò non toglie che essa corrisponda al vero. Secondo questa obiezione, non c'è qui niente di diverso, concettualmente, da altre situazioni di carenza epistemica: probabilmente nessuno, al momento X, è in grado di dire se ottanta anni fa, a quest'ora, mio nonno stava fumando un sigaro oppure no. Ciò non toglie che una delle due risposte possibili sia rispondente al vero e l'altra no, *indipendentemente* dagli strumenti di verifica in nostro possesso. E lo stesso può dirsi, nel nostro esempio, dell'alternativa fra Y e Z: tutto dipende da quale delle due si realizza.

Il problema, per questa linea argomentativa, è che al momento X, quando il giornalista formula la domanda, i giochi *non* sono *ancora* fatti (viceversa, che mio nonno abbia fumato in quel momento oppure no è un fatto compiuto, che sia verificabile o meno). Possiamo infatti immaginare che le cose evolvano in modo tale che scoppi il conflitto e che *non* avvenga nessun incontro con gli ambasciatori. E questo anche se al momento X l'enunciato (4), come dimostra il dialogo, *risulta intuitivamente vero*. Semplicemente si sta parlando di due eventi possibili che, per cause imprevedute, non si realizzeranno. E se di questi eventi possiamo asserire con verità alcune cose (per esempio che seguono e non precedono la riunione del cdm), rispetto ad altre qualificazioni non è disponibile alcuna risposta: in particolare, non è possibile determinare quale, dei due, preceda l'altro.

In breve: agli eventi possibili *non ancora* realizzati sono ascrivibili sensatamente alcune proprietà, mentre altre rimangono necessariamente indeterminate, lasciando aperte una quantità di opzioni. Vedremo adesso che uno status ontologico analogo compete anche agli eventi descritti in un contesto di fiction.

In effetti, l'osservazione che si impone è questa: invertendo l'orientamento, il caso degli eventi fittizi sembra corrispondere al pattern di indeterminazione esemplificato dalla seconda figura, quella relativa al futuro (dove i rami distinti corrispondono a opzioni aperte). E questo è vero, significativamente, benché quegli eventi siano narrati *al passato*.

(L'indeterminatezza del passato in un contesto di fiction)

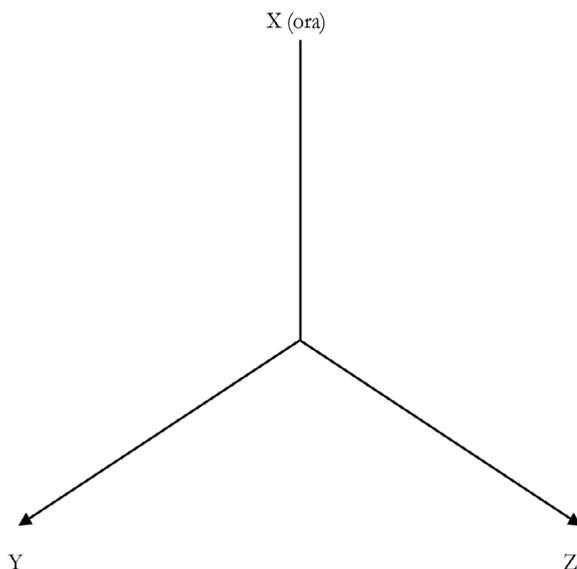


Fig. 36

Non è difficile illustrare questo punto. All'inizio del testo di cui ci stiamo occupando si parla di un cartello con la scritta 'IL GRANDE FRATELLO VI GUARDA' che campeggia sia sul pianerottolo di un appartamento sia sulla casa di fronte. A questi due cartelli possiamo ovviamente correlare due eventi: l'affissione del primo (evento *e*) e l'affissione del secondo (evento *f*). Se ora ci chiedessimo se *e* precede *f* o viceversa, invertendo la direzione ci troveremmo in una situazione analoga a quella descritta nella seconda figura: entrambe le opzioni sono aperte! Il che significa: entrambe le possibilità sono compatibili con l'informazione associata al testo (proprio come nel caso del futuro, dove ci sono due alternative compatibili con la deliberazione del consiglio dei ministri). Si vorrebbe dunque suggerire: un testo apre un *campo di possibilità* per certi aspetti simile a quello aperto da una deliberazione su eventi futuri.

La novità è che l'esistenza di opzioni aperte riguarda non solo la dimensione del futuro, ma *anche quella del passato*. L'esempio dei due cartelli è illuminante in proposito. Abbiamo infatti visto che, benché i due eventi di affissione siano

entrambi passati rispetto al punto di osservazione in cui si colloca la narrazione, chiedersi quale dei due preceda l'altro è una domanda senza senso, e questo non per una lacuna di ordine epistemico (come nel caso del sigaro di mio nonno), ma per una indeterminazione che riguarda la natura stessa dell'evento.

In generale, questa indeterminazione può investire l'orizzonte *esterno* di un evento (i suoi rapporti con *altri* eventi, come per esempio quelli di precedenza, successione o simultaneità), ma le osservazioni iniziali ci mostrano come possa riguardare anche la sua costituzione *interna*: provate a immaginare quante estensioni temporali sono attribuibili all'evento di scrivere la prima pagina del diario e ai sottoeventi che lo compongono. Un continuum di opzioni aperte è infatti disponibile.

Il grande albero delle possibilità ha infiniti rami...<sup>2</sup>

### 3. Verità e contesto

Torniamo ai nostri due enunciati di partenza:

(2) Winston Smith scrive la prima pagina del suo diario il 4 aprile 1984

(3) Andrea Bonomi scrisse una lettera al rettore della Statale il 4 aprile 1984.

Se disponessimo del Gran Libro del Mondo, dove sono registrati tutti gli eventi accaduti nella storia che precede l'istante in cui scrivo, potremmo dunque trovare un riscontro per (3), ma certo non per (2). Il che equivale a dire che valuteremmo vera l'asserzione relativa alla mia lettera, e falsa (o non decidibile) quella relativa al diario di Winston Smith.

Eppure, ci sono situazioni in cui suona naturale dire che, se asseriamo un enunciato come (2), diciamo qualcosa di *vero*. Immaginiamo per esempio che X, avendo letto il romanzo di Orwell anni fa, non abbia le idee chiare sulla localizzazione temporale dell'evento in questione. Così, accennando con un gesto al volume di Orwell in bella vista sul tavolo, chiede lumi a Y, che risponde appunto proferendo (2).

---

2 Evidentemente, va ribadito che il paragone tra l'indeterminazione temporale degli eventi della fiction e l'indeterminazione temporale degli eventi del mondo reale regge solo se si accetta che la seconda è un'indeterminazione ontologica e non semplicemente un fatto epistemico. È chiaro che l'ordine temporale dell'affissione dei due cartelli in 1984 rimane indeterminato anche se abbiamo una conoscenza completa del contenuto del romanzo. D'altra parte, in un'ottica deterministica, si riterrebbe che, nel momento in cui viene deliberato che il ministro degli esteri incontra gli ambasciatori A e B, una conoscenza completa dello stato del mondo reale permette di determinare in quale ordine il ministro incontrerà gli ambasciatori, anche se nulla è stato ancora deliberato al riguardo.

Intuitivamente, la situazione è chiara: con quel gesto allusivo X chiede a Y di orientare la conversazione verso un contesto di riferimento che coincide con le informazioni fornite da un testo particolare. Se Y è cooperativo, e accetta questo invito, la risposta in (2) è più che soddisfacente, e comunque *vera*. Il concetto di verità ci induce a riflettere sulla natura di un'asserzione come (2).

Ovviamente, ci sono vari modi in cui un testo può essere coinvolto nelle varie situazioni comunicative<sup>3</sup>. Tanto per cominciare, c'è il coinvolgimento *diretto*. È quello che si realizza, per esempio, quando leggiamo il romanzo di Orwell e ci imbattiamo in un enunciato quale

(1) It was a bright cold day in April, and the clocks were striking thirteen

che è *parte* del testo stesso. Possiamo dunque chiamare *testuale* questo tipo di enunciato. Almeno in prima istanza la sua natura è semplice da definire (deve essere una *frase ben formata che occorre nel testo*). Ma è complicata da caratterizzare in termini di verità/falsità. Ce ne occuperemo più avanti, soprattutto in relazione al problema della rappresentazione temporale.

Per il momento mi limito a osservare che quando, durante la lettura, ci imbattiamo in un enunciato come (1), è molto probabile che *non* ci poniamo il problema di una attribuzione di un valore di verità. In certi casi può essere sensato farlo, come quando ci chiediamo se sia veritiero o meno l'enunciato, in *Underworld*, che descrive un certo gesto da parte di J. Edgar Hoover durante una famosa (e reale) partita di baseball. Ma significativamente, anche in caso di risposta negativa, non ci sembra questo un punto rilevante, e continuiamo imperterriti la lettura.

C'è poi un altro genere di enunciati che hanno a che fare con un testo. Sono quelli che parlano del testo stesso, o dei suoi personaggi, come di espliciti oggetti di discorso. Per esempio, si può dire:

(5) Andrea predilige la *Recherche*

oppure

(6) Andrea è un grande ammiratore di Vinteuil.

Si tratta, semplicemente, di enunciati che risultano *veri* non in riferimento all'informazione veicolata dalla *Recherche* stessa, ma in riferimento al mondo reale, di cui la *Recherche* e un suo personaggio fanno parte come artefatti culturali, al

---

3 Un'analisi dettagliata di queste diverse modalità di coinvolgimento di un testo di fiction nel discorso ordinario è sviluppata in Bonomi (1987).

pari della *Notte stellata* di van Gogh o delle *Variazioni Goldberg* di Bach. Parleremo dunque in questo caso di enunciati *metatestuali*.

A questo punto, è immediato constatare che un enunciato come (2) non appartiene a nessuna di queste due categorie. Naturalmente non è identificabile come un enunciato che occorre *nel* testo (essendo tra l'altro stato scritto in italiano), e quindi non è un enunciato testuale. Ma non è neanche un enunciato metatestuale, perché, a differenza di (5) non trasmette informazione *su* un particolare testo (p. e. l'informazione che Andrea lo predilige), ma comunica qualcosa *alla luce di* quel testo.

Chiameremo dunque enunciati *paratestuali* questi enunciati, la cui caratteristica è di *appoggiarsi* a un testo per descrivere certi fatti o situazioni che quel testo pone in essere.

Rendere conto, formalmente, di questo tipo di enunciati è un problema che ha angustiato non poco logici e filosofi del linguaggio. L'idea, in sé, è intuitivamente semplice: un'asserzione quale (2) risulta vera se valutata rispetto a un particolare *contesto*, rappresentato dall'informazione fornita dal testo di Orwell.

Altro esempio: è certamente falso che il 3 ottobre 1951 J. Edgar Hoover, in un box dello stadio in cui si svolgeva il famoso playoff fra Giants e Dodgers, abbia staccato dalla propria spalla la pagina di una rivista su cui era riprodotto il *Trionfo della Morte* di Bruegel. E nondimeno il seguente enunciato risulta intuitivamente *vero* se interpretato alla luce di quanto narrato in un romanzo di DeLillo:

(7) [In *Underworld*] \*il 3 Ottobre 1951, mentre assiste al famoso playoff fra Giants e Dodgers, Hoover stacca dalla propria spalla la pagina di una rivista riprodotte il *Trionfo della Morte* di Bruegel\*.

Ovviamente, il ruolo dell'espressione fra parentesi quadre è cruciale, ed è stato ampiamente studiato. Quell'espressione ci segnala qual è il *contesto di informazione* rilevante perché si valuti *vero* l'enunciato delimitato dagli asterischi in (7), come siamo intuitivamente propensi a fare se abbiamo familiarità con il romanzo di DeLillo. Se il contesto fosse invece quello della realtà storica, lo stesso enunciato verrebbe di certo valutato *falso*, e questo semplicemente perché quel giorno Hoover *non* staccò dalla propria spalla nessuna pagina di rivista. (In effetti si tratta di un'invenzione narrativa che riguarda un personaggio storico.)

Detta così, la cosa sembra semplice. L'espressione fra parentesi quadre, in (7), non è altro che un indicatore che ci invita a considerare le cose *dal punto di vista* di ciò che si narra in un testo. Questo indicatore può peraltro essere omissivo, e quindi agire come una presenza implicita, se la situazione comunicativa è sufficientemente chiara: se per esempio con un gesto di intesa accenno al volume in bella vista sul tavolo. Dopo tutto, qualcosa di analogo accade anche a un enunciato quale

(8) *Secondo Leo* \*il 3 Ottobre 1951, mentre assisteva al famoso playoff fra Giants e Dodgers, Hoover staccò dalla propria spalla la pagina di una rivista riprodotte il *Trionfo della Morte* di Bruegel\*

dove le prime due parole permettono di fare riferimento alle credenze di Leo. Si noti che anche questa espressione può essere *omessa* se la situazione comunicativa è sufficientemente chiara (se per esempio si sta parlando dell'ammirazione che Leo ha per Hoover e si dà per scontato che la fonte di informazione rilevante è l'insieme delle opinioni che Leo si è formato su di lui).

Insomma, sia in (7) che in (8) il ruolo del prefisso in corsivo è quello di un *localizzatore* di contesto che ci permette di fare riferimento a una sorgente d'informazione rispetto alla quale valutare l'enunciato asteriscato che segue. E se questo enunciato viene valutato *vero rispetto a quella sorgente di informazione*, allora l'*intero* enunciato (quello con il localizzatore, esplicito o implicito) risulta vero.

Un localizzatore **L** ha per così dire il ruolo di lanciare un avvertimento del tipo: per valutare come vero o falso l'enunciato fra asterischi preceduto da **L** non pensare a ciò che è successo davvero, ma pensa a ciò che si narra in *Underworld* o a ciò che pensa Leo a proposito di Hoover. Sulla base di questa valutazione si potrà poi valutare come vero o falso l'*intero* enunciato (7) o l'*intero* enunciato (8): il primo risulterà vero se l'enunciato fra asterischi che contiene risulta a sua volta vero alla luce di quanto è narrato in *Underworld*, il secondo risulta vero se l'enunciato fra asterischi che contiene risulta a sua volta vero alla luce delle opinioni di Leo.

#### 4. Date

Considerate il caso di un lettore del romanzo di DeLillo che sia nato proprio il 3 ottobre 1951. Come potrebbe commentare questa coincidenza? In un certo senso potrebbe dire:

(9) [In *Underworld*] \*il giorno in cui io sono nato Hoover stacca dalla propria spalla la pagina di una rivista su cui è riprodotto il *Trionfo della Morte* di Bruegel\*

Questa asserzione risulta però problematica. Va dunque interpretata correttamente. Non può infatti significare qualcosa di equivalente a questa parafrasi:

(9') [In *Underworld*] \*il giorno x in cui io sono nato è tale che in x Hoover stacca dalla propria spalla la pagina di una rivista su cui è riprodotto il *Trionfo della Morte* di Bruegel\*.

In effetti, (9<sup>a</sup>) sarebbe un'asserzione platealmente falsa, perché nel romanzo di DeLillo *non* si parla ovviamente di *me* e della *mia* nascita.

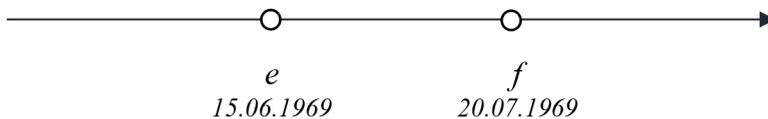
Un modo migliore di ricostruire il significato inteso di (9) potrebbe essere questo:

(8<sup>aa</sup>) Il giorno *x* in cui sono nato è tale che [in *Underworld*] \*in *x* Hoover stacca dalla propria spalla la pagina di una rivista su cui è riprodotto il *Trionfo della Morte* di Bruegel\*.

Come dire: il modo di identificare il giorno in questione non è interno alla storia, ma esterno, e di *quel* giorno dico cosa racconta la storia. Il che sembra andar bene, ma ci rimanda a un ulteriore problema.

Nell'intuizione comune una data corrisponde a una certa estensione temporale. Per esempio, il 3 ottobre 1951 è associato a quel segmento di tempo che va da un certo punto *x* a un altro punto *y* e che si colloca a una certa distanza da un punto di origine prefissato (p. e. la nascita di Cristo). In molti casi, questo segmento è determinato attraverso una opportuna misurazione (scandita da orologi, segnali orario, ecc.), che parte da *x* e arriva a *y*.

In linea di principio un sistema di datazione è indipendente dalla sua collocazione rispetto a un qui e ora. Che l'elezione di Pompidou (evento *e*) corrisponda a una certa data e che questa data *preceda* la data cui corrisponde lo sbarco sulla luna (evento *f*) e che entrambe *seguano* un certo punto d'origine (la nascita di Cristo) è una verità che non presuppone il riferimento a un qui e ora.



**Fig. 37**

Una persona soggetta ad amnesie che *non* è in grado di collocare il momento *attuale* rispetto al sistema di datazione è comunque in grado di afferrare l'informazione veicolata da una figura come quella sopra riportata, e cioè che l'elezione di Pompidou *precede* lo sbarco sulla luna. Semplicemente, non sa se gli eventi lì rappresentati sono passati, presenti o futuri rispetto al momento attuale. In teoria, potrebbe anche ignorare se il punto d'origine del sistema si colloca prima o dopo il momento attuale.

Esperimenti mentali di questo tipo non ci dicono però quale sia l'*uso* di un sistema di datazione nei processi comunicativi. Normalmente, infatti, in una

rappresentazione topologica come quella appena discussa c'è un riferimento (esplicito o implicito) al momento *attuale*. In questo senso, che una data sia passata, presente o futura non è un tratto secondario che la caratterizza, ma la spia del fatto che quella data è in ogni caso riconducibile a un sistema intersoggettivo di coordinate fissato a partire da un *qui e ora*. Nell'uso che facciamo, per esempio, del *nostro* calendario è essenziale che il computo della data avvenga *a partire da* un certo evento (la nascita di Cristo) che a sua volta si colloca a una certa distanza dal momento *attuale*: senza questo punto di ancoraggio l'uso di una data potrebbe risultare irrilevante dal punto di vista informativo. A dimostrazione di questa ovvietà c'è il fatto che, in lingue come l'italiano, le date si combinano coi tempi verbali. Per esempio, per parlare di un compleanno posso dire:

(10) Il 4 agosto 2011 Obama *compì* cinquant'anni

qualificando così l'evento come *passato* rispetto al momento attuale.

In alternativa, per esempio in una biografia ufficiale, posso usare il presente storico:

(11) Il 4 agosto 2011 Obama *compie* cinquant'anni

ma, significativamente, in questo caso ci devono essere restrizioni contestuali tali da indurre l'implicatura che stiamo parlando di eventi *passati*, come può per esempio accadere in una biografia ufficiale, dove si enumerano le situazioni salienti nella vita di una persona. E questa è una prima interpretazione possibile di (11).

La seconda, e meno probabile, è quella che colloca l'evento nel giorno che include il momento di proferimento di (11) (= *oggi*). Per ottenerla si deve pensare a una situazione nella quale il parlante ignora che il giorno *in* cui sta parlando è anche il giorno *di* cui sta parlando. Il che significa che l'interpretazione in questione è possibile solo forzando l'intenzione di chi ha proferito (11). Normalmente, infatti, se sapessimo che oggi è il 4 agosto 2011, non useremmo un enunciato del genere per parlare del compleanno di Obama. Sostituiremmo la data con l'indicale 'oggi' (che di solito è più informativo).

La terza interpretazione è quella cosiddetta futurata, che situa l'evento in un segmento temporale *successivo* al momento attuale: è quella rilevante, per esempio, se nel 2010 proferisco (11) nel contesto di un discorso sui fatti mondani di rilievo previsti per l'anno seguente.

Queste brevi osservazioni sono sufficienti per mostrare che il tipo di informazione fornito da una data è in genere integrato con una informazione di natura contestuale (relativa al momento di proferimento) che serve a caratterizzare l'evento in questione come passato, presente o futuro. La dipendenza dal contesto può realizzarsi in direzioni diverse (verso il passato, il presente o il

futuro, come in (11)) o in modo univoco (solo verso il passato, come in (10)): come dire che, nella coabitazione con le date, l'uso del presente è più flessibile di quello del passato.

Ora, è probabilmente questa caratteristica che fa del presente il tempo di elezione da utilizzare in enunciati retti da un localizzatore, esplicito o implicito, come avviene in (7). La riprova è che la sua variante al passato suona piuttosto bizzarra:

(7') ???[In *Underworld*] \*il 3 Ottobre 1951, mentre *assisteva* al famoso playoff fra Giants e Dodgers, Hoover *staccò* dalla propria spalla la pagina di una rivista su cui *era* riprodotto il *Trionfo della Morte* di Bruegel\*.

Si noti che, a rendere problematico questo enunciato non è tanto la presenza esplicita del localizzatore quanto il riferimento all'universo del romanzo, che potrebbe anche essere solo implicito. Si consideri infatti questo dialogo:

(12) So che hai appena letto *Underworld*. C'è qualche fatto strano che riguarda Hoover e il baseball?

(13) ??? Sì, inaspettatamente, mentre *assisteva* al famoso playoff fra Giants e Dodgers, Hoover *staccò* dalla propria spalla la pagina di una rivista su cui *era* riprodotto il *Trionfo della Morte* di Bruegel.

È innegabile che (13), nel dialogo sopra riportato, risulta in qualche modo bizzarro a causa dell'uso del passato anziché del presente. Cosa che non succede in quest'altro scambio, dove il riferimento è alla realtà storica:

(14) So che hai appena consultato gli archivi del *New York Times*. C'è qualche fatto strano che riguarda Hoover e il baseball?

(15) Sì, inaspettatamente, mentre *assisteva* al famoso playoff fra Giants e Dodgers, Hoover *staccò* dalla propria spalla la pagina di una rivista su cui *era* riprodotto il *Trionfo della Morte* di Bruegel.

La cosa curiosa è dunque questa. Benché, nel romanzo la data di riferimento, per i fatti narrati, sia il 3 ottobre 1951, suona bizzarro che noi, dall'esterno, usiamo il tempo passato per richiamare quei fatti. Questa osservazione giunge piuttosto inaspettata, perché abbiamo appena constatato che l'uso di una data è solitamente integrabile con l'informazione, di natura indicale, circa la collocazione di quella data rispetto al momento attuale. Il fatto che DeLillo, in questo capitolo del romanzo, usi il tempo presente per motivi stilistici è qui inessenziale. Anche se nel testo, come accade nella maggior parte delle opere di fiction (e in altri capitoli di *Underworld*), si fosse fatto ricorso al passato semplice, un enunciato come (13) sarebbe comunque risultato bizzarro, come lo è

questo enunciato riferito alla *Recherche* proustiana (un testo in cui si usa il tempo passato):

(13) ??? [Nella *Recherche*] M.lle Vinteuil calpestò un'immagine del padre.

Una prima ipotesi è dunque che un localizzatore come '[In *Underworld*]', che sia *esplicito o implicito*, abbia l'effetto di sospendere l'informazione indicale che solitamente integra l'uso di una data. Sospensione che viene annullata se ripristiniamo il riferimento al tempo storico:

(16) [In *Underworld*] mentre *assiste* al famoso playoff fra Giants e Dodgers, Hoover *stacca* dalla propria spalla la pagina di una rivista riproducente il *Trionfo della Morte* di Bruegel. *Nella realtà non fece* niente del genere.

Il problema della compatibilità con termini indicali ha una portata più generale, riguardando anche altri tipi di espressione, oltre ai tempi verbali. Avverbiali come 'ieri', 'due giorni fa', 'l'anno scorso' suonano strani se stiamo facendo riferimento a quanto accade nel romanzo di Orwell da cui siamo partiti:

(17) ??? Due giorni *fa* Winston Smith cominciò a scrivere un diario (detto il 6 aprile 1984)

(17') ??? Due giorni *fa* Winston Smith comincia a scrivere un diario (detto il 6 aprile 1984)

(18) ??? L'anno *scorso* Winston Smith cominciò a scrivere un diario (detto nel 1985)

(18') ??? L'anno *scorso* Winston Smith inizia a scrivere un diario (detto nel 1985)

Questo dato è interessante perché sembra marcare una differenza fra un localizzatore come 'x crede che \*...\*' (che rende rilevante, ai fini della valutazione dell'enunciato fra asterischi, le credenze di x) e un localizzatore come 'Nel romanzo x \*...\*' (che rende invece rilevante l'informazione fornita dal romanzo stesso). Si consideri infatti:

(19) Leo crede che *ieri* il preside abbia incontrato il rettore.

Un enunciato del genere è perfettamente sensato. Seppur collocato *dentro* a un contesto di credenza l'espressione indicale 'ieri' mantiene il riferimento consueto rispetto al *qui e ora* di chi proferisce (19) [= il giorno precedente il giorno in cui si colloca il momento di proferimento]. Viceversa, un uso analogo sembra più problematico nel caso della fiction. Un enunciato come (20) risulta infatti strano se proferito da qualcuno il 4 aprile 2004:

(20) ??? Nel romanzo di Orwell Winston Smith *cominciò* a scrivere un diario esattamente venti anni *fa*.

Ancora una volta, va sottolineato che non è il localizzatore ‘Nel romanzo di Orwell’ in quanto tale a sollevare il problema della compatibilità con le espressioni indicali, ma più in generale il riferimento (eventualmente implicito) a un contesto di finzione. Lo dimostra una variante del dialogo riportato prima (che immaginiamo abbia luogo nel 2013):

(21) So che hai appena letto *Underworld*. C’è qualche fatto strano che riguarda Hoover e il baseball?

(22) ??? Sì, inaspettatamente, *62 anni fa*, durante la storica partita fra Giants e Dodgers, Hoover staccò (stacca) dalla propria spalla la pagina di una rivista riprodotte *Il Trionfo della Morte* di Bruegel.

Come prima, la stranezza del dialogo si spiega in questi termini: (i) le espressioni indicali richiedono normalmente l’ancoraggio al *qui e ora* del parlante; (ii) ma se un localizzatore esplicito o una situazione comunicativa sufficientemente chiara rendono rilevante il riferimento a un contesto di fiction, questo ancoraggio risulta innaturale.

## 5. Muoversi nel reticolo

Nella Prima Parte abbiamo visto come l’uso di espressioni indicali sia basato su un *reticolo* di posizioni spazio-temporali. Come si ricorderà, l’idea è grosso modo questa. L’esperienza diretta mi fornisce l’accesso a ciò che accade *qui e ora*. Per esempio una certa percezione visiva fornisce evidenza per la verità, nel luogo da cui sto parlando e al tempo in cui sto parlando, di un enunciato come:

(23) C’è una luce rossa lampeggiante [qui<sub>1</sub>]

dove l’espressione fra parentesi quadre denota il luogo di emissione dell’enunciato. Ma non ho difficoltà a rendermi conto di quanto segue: se potessi muovermi liberamente nello spazio, e potessi occupare idealmente una diversa posizione, quanto asserito in (23) *continuerebbe* a valere rispetto a parametri diversi. Come abbiamo visto a suo tempo, se qui<sub>2</sub> è collocato a 50 metri da qui<sub>1</sub> e se (23) è vero, sarà vero anche

(24) C’è una luce rossa lampeggiante [a 50 metri da qui<sub>2</sub>]

dove l’espressione fra parentesi quadre fissa la nuova collocazione (dello stesso evento) nello spazio.

Il legame fra (23) e (24) sembra del tutto evidente: se vale quanto espresso da (23) non c'è ragione perché non valga anche (24). Sempre nella Prima Parte si è mostrato che la mediazione è data dal principio di conservatività del vero, che è parte del corredo intuitivo sottostante la nostra capacità di padroneggiare le espressioni indicali e che ripeteremo qui:

(25)  
 $[[\text{Occ}(e, \text{qui})]]_p \rightarrow [[\text{Occ}(e, \text{qui} + n)]]_p$ , dove  $p'$  è collocato alla distanza  $n$  da  $p$  e 'qui +  $n$ ' significa 'alla distanza  $n$  da qui'

Altrimenti detto: se è vero che nel luogo di proferimento  $p$  occorre un evento  $e$ , e se  $n$  è la distanza fra  $p$  e un altro luogo di proferimento  $p'$ , allora in  $p'$  è vero che  $e$  occorre alla distanza  $n$  da lì.

Sembra dunque esserci un *nesso sistematico* fra ciò che si asserisce di un certo evento rispetto a una data collocazione spaziale e ciò che si asserisce di quell'evento rispetto a un'altra collocazione: in particolare sembra esserci un nesso sistematico, fra ciò che risulta vero rispetto al qui e ora del parlante e ciò che risulta vero al variare di certi parametri spaziali. Da questo punto di vista, la disponibilità di un sistema metrico può essere d'aiuto, permettendo di misurare la distanza fra le varie collocazioni e dando luogo a una sorta di calcolo ingenuo del valore di verità di un'asserzione (circa un dato evento) in funzione di un certo movimento (ideale o reale) nello spazio. È in questo senso, illustrato da (25), che la verità di una certa asserzione si *trasmette* da un punto all'altro, variando opportunamente i parametri. Ed è sempre in questo senso che parliamo di un *reticolo* di punti che si irradia da una certa posizione originaria e in cui, almeno in parte, posso muovermi liberamente cambiando collocazione, o posso fare appello alla testimonianza di altri, collocati in posizioni diverse dalla mia.

Nel tempo non posso invece muovermi liberamente, neanche in parte. Non posso trasferirmi dal momento attuale a un momento passato o futuro, per quanto "vicino". O meglio, il passato mi è precluso (nel senso che non posso trasferirmi in un punto del passato), mentre per il futuro il trasferimento è possibile in una modalità puramente passiva, quella dell'attesa. In ogni caso, non posso determinare attivamente la collocazione temporale, mentre a volte posso farlo per quella spaziale (muovendomi).

Ciononostante, grazie all'idea di un reticolo di posizioni temporali (subite anziché attivate), il principio sintetizzato in (25) sembra valere anche per il tempo. Per lo meno in questa formulazione ristretta (compatibile con le idee di chi mette in dubbio che le asserzioni su eventi futuri siano già vere oggi), che riprendiamo dall'introduzione:

(26)

$[[\text{Occ}(e)]_t] \rightarrow [\mathbf{P}_n((\text{Occ}(e)))]_t$ , dove  $t'$  è collocato  $n$  unità di tempo dopo  $t$ .

Altrimenti detto: se è vero che un certo evento  $e$  occorre al tempo di proferimento  $t$ , e se  $n$  è la distanza temporale fra  $t$  e un altro tempo di proferimento  $t'$ , allora in  $t'$  è vero che  $e$  occorre alla distanza temporale  $n$  da lì.

Come si ricorderà, l'idea è che ci sia un reticolo di posizioni temporali che è associato a un certo qui e ora e che permette un interscambio con posizioni alternative a quel punto. Grazie a meccanismi di questo tipo, si argomentava, è possibile passare da un enunciato come

(27a) Adesso la temperatura è di 22 gradi

a un discorso indiretto come

(27b) X ha detto che *due ore fa* la temperatura *era* di 22 gradi

proferito da un osservatore a due ore di distanza.

La domanda che sorge spontanea, a questo punto, è la seguente: come mai meccanismi di conversione di questo tipo non sembrano applicabili nel caso di discorsi indiretti sulla fiction? Si consideri ancora un enunciato come (20), ripetuto qui:

(20) ??? Nel romanzo di Orwell Winston Smith *cominciò* a scrivere un diario esattamente *venti anni fa*.

Abbiamo visto che questo enunciato risulterebbe intuitivamente problematico anche se fosse stato proferito da qualcuno il 4 aprile 2004, cioè a venti anni di distanza dalla data in cui si racconta che Smith comincia a scrivere un diario. Sembra dunque che espressioni indicali come 'venti anni fa', 'due ore fa', 'ieri', ecc., non possano trovare ospitalità nell'ambito di un localizzatore come quello all'inizio di (20), mentre risultano perfettamente accettabili in casi di discorso indiretto come (27b) o (20')-(20'')

(20') Leo ha detto che Lia *cominciò* a scrivere un diario esattamente *venti anni fa*

(20'') Leo crede (teme) che Lia abbia cominciato a scrivere un diario esattamente *venti anni fa*.

## 6. Indicali in contesti di fiction

C'è dunque un problema, apparentemente di difficile interpretazione, che possiamo riassumere così:

- (i) Ovviamente espressioni indicali come quelle che stiamo considerando, o come i tempi verbali, figurano *nei* testi di fiction. Valga questo esempio:

(28) *Il y a bien des années* de cela. La muraille de l'escalier [...] n'existe plus *depuis longtemps*. [...] *Il y a bien longtemps* aussi que mon père a cessé de pouvoir dire a maman: 'Va avec le petit.' La possibilité de telles heures ne *renaîtra* jamais pour moi. Mais *depuis peu de temps*, je recommence à très bien percevoir [...] les sanglots que j'*eus* la force de contenir et qui n'*éclatèrent* que quand je me *retrouvai* seul avec maman. En réalité ils n'*ont* jamais cessé; et c'est seulement parce la vie se tait *maintenant* autour de moi que je les *entends* de nouveau.<sup>4</sup>

- (ii) D'altro lato non sembra esserci un criterio di conversione che sia analogo a quello operante nel passaggio da (27a) a (27b) e che permetta di rimodulare *rispetto al qui e ora di un osservatore esterno* quanto si legge in (28).

Spieghiamoci. Abbiamo visto che normalmente, al fine di focalizzare il contenuto di un proferimento, disponiamo della capacità di aggiornarlo rispetto al cambiamento di punto di vista, in funzione del mutato "qui e ora" del parlante. È quanto accade, per esempio, quando in (24) si vuole modulare il contenuto espresso da (23) rispetto a nuovi parametri spaziali o quando in (27b) si mette a fuoco il contenuto di (27a) in riferimento a mutati parametri temporali (discorso indiretto). In entrambi i casi vige quel criterio di conversione che permette di *tenere fermo* il contenuto di un proferimento al variare di quei parametri: il trucco, lo abbiamo appena notato nel caso del discorso indiretto, consiste nel trasformare un qui in un lì, un oggi in un ieri (come aveva già osservato Frege), un adesso in due ore fa (come nel caso di (27b)), e via dicendo.

Per poter funzionare, questo sistema di conversioni deve soddisfare un requisito essenziale, e cioè che le collocazioni spaziali e/o temporali che vengono via via prese in considerazione siano tra loro *affini*, o, per essere più precisi, siano inserite in un reticolo in cui le distanze siano almeno di principio determinabili. È la mia collocazione spaziale o temporale, situata a una certa distanza da quella del locutore, che mi permette di riportare il contenuto espresso dal suo atto di proferimento usando un'espressione come 'lì' anziché 'qui', o 'due ore fa' anziché 'adesso', e via dicendo.

4 M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, I, *Du côté de chez Swann*, Gallimard, Paris, 1987, 36-37.

Ma cosa succede nel caso di una sequenza come quella esemplificata in (28)? Lasciando da parte i tempi verbali, è immediato riscontrare la presenza di numerose espressioni indicali di natura temporale, espressioni che richiedono un riferimento alle coordinate spazio-temporali del proferimento: ‘molti anni fa’, ‘da molto tempo’, ‘molto tempo fa’, ‘da poco tempo’, ‘adesso’. Normalmente, come abbiamo appena visto, la trasposizione del contenuto espresso sfrutta la disponibilità di un reticolo costruito attorno al qui e ora del parlante per apporare gli opportuni aggiornamenti. Quel contenuto (o per lo meno una parte) mantiene la propria identità trasformando un ‘qui’ in un ‘lì’, un ‘adesso’ in ‘due ore fa’. A una condizione, però: e cioè che l’atto di proferimento originale sia localizzabile in quel reticolo, che ci sia una distanza determinabile (almeno di principio) fra la *mia* collocazione temporale (quando per esempio proferisco (27b)) e quella di un altro locutore (quando ha proferito (27a)).

Come lettore vorrei poter fare lo stesso quando mi imbatto nella sequenza di enunciati in (28), in modo da interpretare, rispetto alla *mia* collocazione temporale, l’occorrenza dell’espressione indicale ‘maintenant’ in (28).

Il problema è che il presunto momento di proferimento, quello denotato dall’espressione ‘maintenant’, non è riconducibile al reticolo di posizioni spazio-temporali in cui si iscrive il mio ‘qui e ora’. Dove si potrebbe mai collocare, in quella griglia di conversioni, il luogo e il momento del proferimento, e quindi, in particolare, il segmento temporale corrispondente al ‘maintenant’ che figura nel testo? Certo non coincide con il momento in cui Proust scrive materialmente quella parola o l’intero testo, visto che non stiamo parlando di un’autobiografia.

Per convincerci di ciò, ragioniamo su un ulteriore esempio, dove permane la difficoltà di convertire opportunamente i termini indicali *nonostante* che il contesto sia ricco di informazioni di natura temporale. Consideriamo dunque il seguente enunciato, tratto ancora una volta da *Underworld* (in questo capitolo del libro la narrazione, come già ricordato, è al presente).

(29) The whole business under the seat has taken only seconds. *Now* he’s backing out, moving posthaste – he got the ball, he feels it hot and buzzy in his hand. [L’intera battaglia sotto il sedile è durata solo qualche secondo. *Adesso* Cotter sta rinculando, si sta muovendo precipitosamente – ha preso la palla, la sente calda e ronzante nella mano.]

Immaginate che io abbia appena finito di leggere questo brano, che descrive uno degli eventi importanti della storia con lo stile di una radiocronaca in diretta. Come prima, la domanda è: dove collocare il referente dell’espressione indicale ‘now’ rispetto al mio qui e ora? Un po’ più precisamente: dove collocarlo rispetto al reticolo di posizioni spazio-temporali che è in genere a mia disposizione per attivare la conversione di un ‘adesso’, pronunciato in una posizione

spazio-temporale diversa dalla mia, in qualcosa come 'x tempo fa' pronunciato da me al momento attuale?

Apparentemente la situazione è particolarmente favorevole ai fini di una risposta. C'è un evento storicamente accaduto: Bobby Thomson effettua l'eccezionale fuoricampo che consegna la vittoria e il campionato ai Giants. Questa è storia *vera*, cui corrispondono una data (il 3 ottobre 1951) e addirittura un'ora particolare, visto che si specifica che l'orologio della clubhouse segna le 15.58.

Si potrebbe dunque pensare che il 'now' usato in (29) si riferisca a un momento immediatamente successivo alla realizzazione del celebre fuoricampo: il momento in cui Cotter riesce finalmente a impossessarsi della mitica palla, finita in tribuna grazie alla prodezza di Thomson. Altrimenti detto, si potrebbe essere tentati di suggerire che, parlandone oggi, in un contesto in cui è chiaro che ci stiamo riferendo al romanzo di DeLillo, potrei alludere all'evento in questione in questi termini:

(30) ??? *62 anni fa* Cotter si impossessò (si impossessa) della palla colpita da Thomson.

La proposta ha una sua plausibilità in considerazione del fatto che Thomson fece quel lancio in una partita che si svolse, appunto, 62 anni fa. Ancora una volta, però, un enunciato come (30) suona strano, indipendentemente dal tempo verbale che si usa, e questo anche in un contesto in cui è chiaro che stiamo parlando di quanto accade *nel* romanzo di DeLillo. Per esempio, (30) potrebbe essere la risposta a una persona che non ricorda bene gli eventi cruciali del romanzo e che si chiede cosa fa di importante un personaggio come Cotter. È dunque chiaro, dal contesto, che lo sfondo del discorso è rappresentato da quanto narrato e che ciò che è rilevante è dunque l'informazione fornita dal testo.

Eppure, come si è appena detto, (30) sarebbe una risposta bizzarra anche in questo scenario. Il problema è che Cotter è un personaggio di finzione e l'episodio narrato qui non corrisponde ad alcun fatto reale. Stiamo insomma parlando di un evento fittizio che non ha un'estensione nel reticolo spazio-temporale allestito attorno al mio qui e ora.

Come si ricorderà, avevamo caratterizzato quel reticolo (limitatamente al tempo) nei termini di una rappresentazione che viene ripetuta qui (dove 'P<sub>n</sub>' significa 'n unità di tempo fa si è dato il caso che...'):

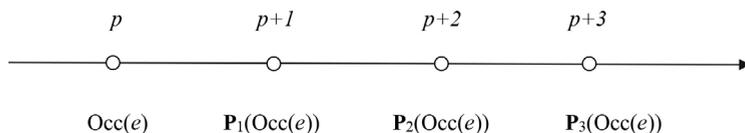


Fig. 38

Il principio sottostante questo tipo di rappresentazione è il seguente:

(FutPast)

Un certo evento  $e$  occorre nella posizione temporale  $p$  se e solo se, in una qualsiasi posizione  $p + n$ , risulta vero un enunciato del tipo ‘ $e$  è occorso  $n$  unità di tempo fa’.

L’idea è che, da un lato, se qualcosa accade non si può impedire che sia accaduta e che, dall’altro, per ogni posizione  $p$ , la verità di un enunciato al passato è funzione degli eventi che occorrono nelle posizioni prima di  $p$ . Chiaramente, (30) non è compatibile con questo principio, in quanto non c’è alcun evento del tipo descritto in (30) che occorra in una posizione temporale anteriore al momento attuale. Di qui la sua inaccettabilità.

Si potrebbe far notare che l’informazione fornita dal testo è comunque sufficiente a collocare l’evento in questione nel pomeriggio del 3 ottobre 1951, subito dopo il fuoricampo realizzato da Thomson, cioè dopo le 15.58. E si potrebbe aggiungere che un enunciato come (31), proferito il 3 ottobre 2013, non risulta certo problematico, pur contenendo l’indicale incriminato (cioè ‘62 anni fa’):

(31) La conquista della palla da parte di Cotter *ha luogo* durante la famosa partita fra Giants e Dodgers che si svolse esattamente *62 anni fa*.

Che (31) sia non solo accettabile ma anche intuitivamente vero è fuori discussione. Cerchiamo dunque di interpretarlo correttamente.

Anzitutto, occorre riflettere sul fatto che si ottiene un risultato problematico se il tempo passato viene sostituito al tempo presente (uniformando così l’uso dei tempi verbali in (31)):

(32) ??? La conquista della palla da parte di Cotter *ebbe luogo* durante la famosa partita fra Giants e Dodgers che si svolse esattamente *62 anni fa*.

Si noti che (32) suonerebbe invece del tutto naturale se ci si riferisse a eventi che si sono realizzati storicamente (per esempio nel riportare una cronaca sportiva di quegli anni). Il punto è che (32), proferito il 3 ottobre 2013, risulta

invece strano come risposta a una domanda circa il periodo storico *sullo sfondo del quale* va inquadrato l'evento fittizio in questione. A determinare questa anomalia, come si è già osservato, è l'uso del tempo passato nell'enunciato principale. Suona invece naturale (31), dove il presente è obbligatorio, perché il passato contribuirebbe a instaurare una relazione diretta fra quell'evento e il mio qui e ora.

Occorre però intendersi sul modo di interpretare (31). Un primo suggerimento, semplificando e concentrandoci sull'essenziale, consiste nell'associare il contenuto di (31) a questa parafrasi:

(31') C'è un momento  $x$  tale che: (i)  $x$  è incluso in un intervallo di tempo  $y$  che coincide con la durata della partita fra Giants e Dodgers; (ii)  $y$  precede di 62 anni il momento attuale; (iii) in *Underworld*, Cotter conquista la palla del fuori campo in  $x$ .

Il problema, qui, è rappresentato dal quantificatore all'inizio: qual è infatti il momento di cui si sta asserendo l'esistenza? Secondo l'analisi in (31'), nel *passato* (rispetto al momento attuale) c'è un intervallo di tempo in cui si realizza l'evento in questione (la lotta con i rivali e la conquista della palla da parte di Cotter). Ma abbiamo visto prima che eventi fittizi di questo tipo (a differenza degli eventi realmente accaduti) non soddisfano il requisito di determinatezza: né verso il basso (ci sono ovviamente lacune per quanto riguarda i sottoeventi che hanno portato alla conquista della palla), né verso l'alto (circa gli sviluppi di quell'evento).

In breve, c'è un problema di *sottodeterminazione* perché non ci sono altre proprietà temporali che caratterizzano quel segmento se non quella, ovvia, di seguire di poco il lancio effettuato da Thomson. Ma che lo segua di 30 secondi, anziché di due o più minuti è del tutto indeterminato (e non per una semplice carenza epistemica).

Semplificando, l'interpretazione accettabile di (31) suona più o meno così:

(31'') C'è un intervallo di tempo  $y$  tale che: (i)  $y$  coincide con la durata della partita fra Giants e Dodgers; (ii)  $y$  precede di 62 anni il momento attuale; (iii) in *Underworld*, c'è un momento  $x$  incluso in  $y$  tale che Cotter conquista la palla del fuori campo in  $x$ .

Questa analisi di (31) ha il vantaggio di relativizzare l'esistenza dell'evento in questione (e del momento in cui ha luogo) all'universo di *Underworld*, evitando di collocare quell'evento nella griglia degli eventi storicamente accaduti, rappresentata in fig. 37.

## 7. Controfattuali

Ma qual è allora il ruolo, in (31), di un indicale come ‘62 anni fa’, che presuppone il riferimento al momento attuale (per chi parla)? L’idea è che serva a fissare un segmento temporale rispetto al quale è allestita una storia *controfattuale*. Esplicitando il riferimento indicale, avremmo qualcosa come:

(33) La partita fra Giants e Dodgers di *62 anni fa* fissa il periodo di tempo in cui, in *Underworld*, c’è un momento nel quale ha luogo la conquista della palla da parte di Cotter. *In realtà* non si sa che *fine* abbia fatto *quella* palla.

Dopo tutto la cosa non è molto diversa dal riferimento a una persona per parlare di eventi controfattuali di *quella* persona. Se mi trovassi davanti a J. Edgar Hoover, potrei infatti dire:

(34) *Questa* (davanti a *me*) è la persona che in *Underworld*, il 3 ottobre 1951, stacca la pagina di una rivista riprodotte il *Trionfo della Morte* di Bruegel. In realtà *quel* giorno *lui* non ha fatto niente del genere.

Potrei dire questo di Hoover semplicemente perché nella storia si usa *quel* nome proprio, con l’informazione che gli è associata di default. E allo stesso modo posso parlare dell’intervallo di tempo che corrisponde alla famosa partita, perché nella storia si parla di *quel* segmento temporale, con l’informazione che gli è associata di default (si sa che c’era molta attesa per quell’evento, che mezzo mondo era incollato alla radio per seguire la radiocronaca, che quel fuoricampo ha fatto epoca, e via dicendo).

Queste considerazioni intuitive possono essere utili per caratterizzare l’uso di un indicale come ‘now’ in (29), ripetuto qui per comodità:

(29) The whole business under the seat has taken only seconds. *Now* he’s backing out, moving posthaste – he got the ball, he feels it hot and buzzy in his hand. [L’intera battaglia sotto il sedile è durata solo qualche secondo. Adesso Cotter sta rinculando, si sta muovendo precipitosamente – ha preso la palla, la sente calda e ronzante nella mano.]

Abbiamo infatti visto che ‘now’ non può riferirsi a una posizione temporale localizzabile nella griglia originata dal qui e ora di chi, dall’esterno, parla dell’evento in questione (come dimostra la scarsa accettabilità di (30)). È banale osservare che, se oggi, 26 aprile 2013, leggendo il romanzo di DeLillo, mi imbatto in un enunciato come (29), non sono certo autorizzato a pensare che quell’occorrenza di ‘now’ denoti il momento attuale, cioè un segmento temporale incluso nell’estensione temporale corrispondente al 26 aprile 2013.

Un lavoro di *aggiornamento*, basato su informazione contestuale, è in qualche modo necessario. Il che accade frequentemente, nei nostri scambi comunicativi. Si pensi per esempio alla cartolina che ho appena ricevuto da una località montana, e che recita:

(35) *Oggi* giornata di riposo. *Domani* escursione sulla Testa Grigia.

Ovviamente, per fissare i referenti delle espressioni indicali presenti nel messaggio non penso certo alla giornata odierna e a quella successiva, come succederebbe se l'interlocutore fosse qui davanti a me. *Non condividendo* con lui il contesto rilevante (data la *lontananza* nello spazio e nel tempo), cerco di supplire appellandomi a un tipo di informazione indiretta: per esempio, guardando la data (di due giorni fa) del timbro postale. Aggiornando l'uso delle espressioni indicali sono così in grado di aggiornare il contenuto di (35) rispetto al mio qui e ora:

(35') *L'altro ieri* giornata di riposo. *Ieri* escursione sulla Testa Grigia.

Qualcosa del genere, vorrei suggerire, accade anche nel caso di (31), ripetuto qui:

(31) La conquista della palla da parte di Cotter *ha luogo* durante la famosa partita fra Giants e Dodgers che si svolse esattamente *62 anni fa*.

Con questa asserzione, ancora una volta, il parlante posiziona in qualche modo l'evento in questione rispetto al suo qui e ora, collocandolo nel corso di una partita che si svolse *62 anni fa*.

Ma qui cominciano le differenze. Nel caso della cartolina, infatti, è cruciale il richiamo a un genere di informazione che è *esterna* rispetto al testo, nel senso che ciò che conta è *quando* sono state scritte quelle poche righe, come rivela la consultazione del timbro postale. Grazie al reticolo spazio-temporale illustrato prima posso preservare il contenuto proposizionale di (35) aggiornando i termini indicali: è quello che avviene in (35').

Al contrario, nel caso di *Underworld* questa pratica mi è inibita, non solo perché ignoro quando DeLillo ha materialmente scritto quel testo, ma soprattutto perché, anche se lo sapessi, considererei irrilevante quel genere di informazione. ('Now' non può certo riferirsi al momento della scrittura.)

Quello che succede è che, non potendo sfruttare l'informazione esterna al testo, cerco di ottimizzare quella *interna*. La partita (storica) fa da sfondo all'evento (fittizio) di cui ci stiamo occupando, il che mi permette di *restringere* in qualche modo il riferimento temporale da associare al 'now' che occorre nel testo. Ma circoscrivere un alone di indeterminatezza non significa dissolverlo.

C'è una specie di rovesciamento delle parti che agisce in questo caso. Solitamente, infatti, posizioniamo gli eventi in funzione del qui e ora cui facciamo riferimento. Parlando per esempio di qualcosa accaduto *tre giorni fa*, localizziamo quell'evento a partire dalla nostra posizione attuale nel tempo. Viceversa, nel caso di (29), per esempio, cerchiamo di ricostruire la localizzazione del qui e ora (da cui dipende il riferimento di 'now') *a partire dall'informazione disponibile circa gli eventi narrati*. A guidarci sono i fatti storici realmente accaduti, che ci permettono, almeno implicitamente, di fare alcune assunzioni circa la localizzabilità del punto di osservazione da cui dipende il riferimento di 'now'. Siccome la narrazione è al presente, il riferimento associato a 'now' deve collocarsi in quel segmento temporale che corrisponde alla storica partita fra Giants e Dodgers.

Questa sorgente di informazione, che ha la funzione di circoscrivere un segmento temporale del passato per associargli una storia controfattuale, può essere copiosa (come nel caso di DeLillo che stiamo discutendo) o molto più contenuta (alla stregua di certi racconti di Kafka).

Il problema, in ogni caso, è che l'informazione testuale circa gli eventi fittizi che vorremmo posizionare è, di norma, *incompleta*. Nel nostro esempio, è ovvio che il 'now' corrispondente alla conquista della palla deve collocarsi, intuitivamente, in un segmento temporale collocato non molto tempo dopo il momento in cui Bobby Thomson realizza il fuoricampo, ma individuare il momento in cui Cotter si impossessa della palla è impresa priva di senso. In altri termini, la sottodeterminazione degli eventi fittizi comporta la sottodeterminazione del posizionamento spazio-temporale del punto di osservazione, e quindi del 'now' che gli è associato. Di qui, l'idea di considerarlo alla stregua di un *campo di possibilità* che deve soddisfare certe *restrizioni*.

Tutto ciò spiega perché, anche in casi privilegiati come questo (visto che disponiamo di un'apprezzabile massa di informazione storica), la collocazione di un evento fittizio rispetto al mio 'qui e ora' risulta problematica, e spiega anche perché risultano bizzarri enunciati come (32) o come (36) (seppur pronunciato il 5 aprile 1984 da qualcuno che ha familiarità con il testo di Orwell e che sta tacitamente facendo riferimento a quel testo):

(36) ? *Ieri* Winston Smith *ha scritto* le prime righe del suo diario

mentre (37) è perfettamente accettabile:

(37) Il 4 aprile 1984 Winston Smith scrive le prime righe del suo diario.

## 8. La relazione di ambientamento

Il punto centrale di questa discussione riguarda dunque la relazione fra gli eventi fittizi (appartenenti a una certa storia controfattuale) e le posizioni del

reticolo steso a partire da un particolare qui e ora. Come si è visto, infatti, quelle posizioni sono assimilabili a coppie costituite da estensioni spazio-temporali ed eventi che *occorrono* in quelle posizioni. Escludendo dunque che la relazione intercorrente fra gli eventi fittizi di una storia controfattuale e un certo punto del reticolo sia quella di occorrimto, siamo dunque portati a chiederci su quale tipo di relazione si fondino asserzioni come (31), nelle quali, in qualche modo, si stipula una connessione fra un segmento spazio-temporale nel *nostro* passato, e quindi un punto nel reticolo, e un evento fittizio.

La risposta è che asserzioni di questo genere chiamano in causa una relazione che chiameremo di *ambientamento*. Possiamo cominciare da un esempio che ci è ormai familiare. Immaginiamo dunque che lo stadio in cui si svolse la storica partita fra Giants e Dodgers esista ancora e che il 3 ottobre 2013 vi si svolga una giornata celebrativa organizzata dai cultori del romanzo di DeLillo. Uno dei presenti potrebbe dunque affermare legittimamente:

(38) È *in questo stadio* che Bobby Thomson, esattamente *62 anni fa*, realizzò il famoso fuoricampo.

E in effetti, come abbiamo visto a suo tempo, (38) risulta intuitivamente vero perché: (i) esiste una certa estensione spaziale che è quella occupata dall'evento in questione e che è parte dell'estensione spaziale dello stadio in cui mi trovo; (ii) esiste una certa estensione temporale che è quella occupata dall'evento e che è inclusa nel segmento temporale corrispondente a un giorno che precede di 62 anni il momento attuale. Abbiamo parlato, in questo caso, di una relazione *diretta*, che è quella di *occorrimto* e che vale fra un evento (il fuoricampo il Thomson, nel nostro esempio) e una certa posizione (spaziale/temporale) nel reticolo associato al momento di proferimento.

Ma si consideri ora quest'altra asserzione, fatta nelle stesse circostanze (il riferimento al romanzo è dunque scontato, dato il contesto):

(39) È *in questo stadio* che Cotter Martin, *durante la famosa partita di 62 anni fa*, si impossessa della palla del fuoricampo.

Anche in questo caso possiamo parlare di un'asserzione intuitivamente vera. Il problema è che, come abbiamo visto quando abbiamo discusso le violazioni del principio di determinatezza (verso l'alto e verso il basso), questa volta *non* possiamo dire che c'è una certa estensione spaziale che è quella dell'evento e che è parte dell'estensione spaziale dello stadio in cui mi trovo. Considerazioni analoghe valgono per la localizzazione temporale. Abbiamo infatti visto che un enunciato come (31) è intuitivamente vero, anche se, sempre per il principio di determinatezza, non c'è modo di assegnare all'evento in questione un'estensione che sia parte di un segmento temporale che *precede* il momento di proferimento.

Da un punto di vista intuitivo, sembra plausibile parlare di una relazione *indiretta* fra un evento fittizio *e* e una data posizione spazio-temporale *p* nel reticolo centrato sul momento di proferimento. La relazione in questione non è quella, diretta, di occorrimto, ma quella di *ambientamento*, che possiamo descrivere informalmente così: il punto *p*, con gli eventi che gli sono associati grazie alla genuina relazione di occorrimto, può contribuire a determinare uno *sfondo* di informazione (spaziale e/o temporale) rispetto al quale localizzare *e*. Parliamo di relazione indiretta perché un ruolo essenziale lo esercita il testo. Possiamo infatti rendere un po' più esplicito questo suggerimento con la seguente proposta informale:

(AMB)

La relazione di ambientamento vale fra una posizione temporale (spaziale) *p* nel reticolo, un evento fittizio *e* e un testo T se T presuppone il riferimento a un background di informazioni comunemente associate a *p* ed è parte della storia narrata da T che *e* occorra a *p*.

L'idea è che lo sfondo presupposizionale su cui si appoggia un testo importi dall'esterno<sup>5</sup> informazioni circa un particolare segmento del tempo o dello spazio, che valgono come informazioni di default per l'evento fittizio in questione. Per esempio, fa parte di queste assunzioni di sfondo che Giants e Dodgers siano entrambe (in *quel* periodo) squadre di New York, che il Polo Grounds sia lo stadio dei Giants, e via dicendo. È in questo senso che risultano intuitivamente *veri* enunciati come (31) o (39).

Ma, al di là di queste assunzioni, rimane il fatto che *non* c'è una genuina relazione di occorrimto fra un certo tipo di evento (la conquista della palla da parte di Cotter) e un punto del reticolo, e questo semplicemente perché non si dà il caso che in *questo* stadio (il Polo Grounds), e in certo segmento temporale che coincide con la durata della famosa partita e che precede di 62 anni il momento *attuale*, si sia verificato un evento come quello descritto da (39).

Si dà invece il caso che, *nella storia*, quell'intervallo nel reticolo circoscriva l'estensione temporale dell'evento in questione, anche se, per le caratteristiche di indeterminatezza che abbiamo osservato, una *pluralità* di opzioni aperte è disponibile per localizzare quell'evento rispetto a quel reticolo.

---

5 Non approfondirò qui la questione riguardante il tipo di background esterno al testo (che sia il sapere condiviso all'interno di una comunità, quello di un soggetto inteso, o dell'autore, ecc.) cui possono essere attinte informazioni rilevanti per la storia narrata. Si tratta di un problema indipendente, che è al centro dell'interesse di logici e filosofi del linguaggio.

## 9. Le date come fattori di ambientamento

Sono disponibili altre spie linguistiche per distinguere la relazione di ambientamento da quella di occorrimto. È infatti noto che espressioni come ‘quando’ e ‘dove’ possono mettere in relazione (tipi di) eventi diversi attraverso il riferimento a un comune segmento temporale o spaziale. Come in questi esempi.

Avendo in mente il 4 aprile 1984, posso sensatamente dire:

(40) *Quando* ho scritto una lettera al rettore, Leo ha scritto la relazione di bilancio.

Ma, sempre avendo in mente la stessa data, quest’altro proferimento sembra piuttosto bizzarro (anche se, grazie a quanto specificato dal testo, gli orari coincidessero esattamente):

(41) ??? *Quando* ho scritto una lettera al rettore, Winston Smith ha scritto la prima pagina del suo diario.

Analogamente, pensando alle 15.58 del 3 ottobre 1951, non ci sarebbe nulla da obiettare se dicessi:

(42) *Quando* ho lanciato un urlo di gioia per il fuoricampo di Thomson, il mio vicino di sedia mi ha dato uno strattone poco amichevole

mentre, nonostante l’apparente coincidenza temporale, sorgerebbero elementi di perplessità se dicessi:

(43) ??? *Quando* ho lanciato un urlo di gioia per il fuoricampo di Thomson, Cotter Martin è balzato dalla sedia per andare a impossessarsi della palla.

Questo tipo di evidenze ci deve far riflettere sul ruolo delle date (p. e. il 3 ottobre 1951) in un testo di fiction. Una volta escluso, per le considerazioni appena fatte, che fra una data e un evento fittizio possa intercorrere una relazione di occorrimto, non ci rimane che precisare quella che abbiamo chiamato in causa come alternativa plausibile: la relazione di ambientamento.

Una data, nel discorso ordinario, è associata non solo a un particolare segmento temporale individuabile sul calendario (giorni, mesi, anni, ecc.), ma anche, in molti casi, a un insieme di eventi caratterizzanti. Per esempio, nell’opportuno contesto di discorso, il 3 ottobre 1951 è associato alla sfida fra Giants e Dodgers, al fuoricampo di Thomson, a un esperimento nucleare sovietico, alla comparsa sul *New York Times* di un certo articolo sulla guerra fredda e via dicendo. E l’idea è che, quando parliamo di *ambientamento*, parte di queste assunzioni

vengano “importate” nel contesto di fiction. Potremmo approssimativamente fissare la cosa in questi termini:

(AMBdate)

Sia  $X$  l'insieme delle proposizioni salienti che in un dato sfondo informativo  $SF$  si assume siano vere alla data  $D$  (relativamente a un certo argomento di discorso). Sia  $T$  una storia di fiction. Allora, per ogni proposizione  $P$ ,  $P \in X \rightarrow [in T]$  si dà il caso che  $P$

dove nel conseguente del condizionale figura il localizzatore ‘[in T]’ con cui abbiamo familiarizzato prima e che fra poco sarà associato a una proposta semantica in linea con la cornice teorica adottata in questo lavoro.

Molto semplicemente, l'idea è che alcune delle assunzioni presupposte nell'uso di una data nel discorso corrente (relativamente a un dato argomento di discorso) vengano importate come vere nella storia  $T^6$ .

Ovviamente, l'intensità di questo flusso di informazioni presupposte varia da situazione a situazione: per esempio, è particolarmente ricco nel caso di *Underworld*, ma scarso nel caso di *1984*.

Si può dunque riassumere questa discussione fissando i seguenti punti:

A. A partire dal mio qui e ora è disponibile un reticolo  $\mathbf{R}$  di posizioni temporali e di eventi a esse associati dalla relazione di occorrimto. Alla sua base c'è l'idea intuitiva dell'aggiornamento delle condizioni di verità di enunciati contenenti espressioni indicali a seconda delle posizioni occupate nel reticolo. Per quanto riguarda il tempo, questa idea, che è parte costitutiva della nostra padronanza di quel tipo di espressioni, è riassumibile nel seguente principio di persistenza:

Un certo evento  $e$  occorre nella posizione temporale  $p$  se e solo se, in una qualsiasi posizione  $p + n$ , risulta vero un enunciato del tipo ‘ $e$  è occorso  $n$  unità di tempo fa’.

---

6 Evidentemente, (AMBdate) è solo una prima inadeguata approssimazione relativa all'importazione nella fiction di proposizioni salienti in uno sfondo informativo. Alcune proposizioni salienti dello sfondo possono configgere infatti con il testo esplicito della fiction e questo evidentemente blocca l'importazione. Per esempio, i lettori di *1984* condividono l'assunzione che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non formano un singolo paese, ma in *1984* questi paesi fanno parte dell'Oceania. Casi di questo genere mostrano che l'importazione di proposizioni salienti dallo sfondo è soggetta a un processo di revisione basata sul testo esplicito della fiction. Si veda Bonomi e Zucchi (2003) per una proposta relativa a come il testo della fiction interagisce con lo sfondo per dar luogo al contenuto della fiction.

B. **R** permette di trasferire con successo il contenuto di un'asserzione da una posizione all'altra nel reticolo attraverso opportune trasformazioni dei termini indicali, in funzione della mutata collocazione spazio-temporale. Per esempio, quello che è vero, in una certa posizione  $p$ , usando un indicale temporale come 'oggi' e il tempo presente, rimane vero, il giorno dopo, usando un indicale come 'ieri' e il tempo passato.

C. La stranezza di asserzioni come (36), ripetuto qui,

(36) ??? *Ieri* Winston Smith *ha scritto* le prime righe del suo diario,

ci fa capire che aggiornamenti di questo tipo risultano problematici nel caso di enunciati occorrenti in un testo di fiction. Gli eventi narrati *non* sono inscrivibili *in R* grazie alla relazione di occorrenza, ma *a partire da R*: ciò che si può fare, se il contesto lo consente, è delimitare, in quel reticolo, un segmento temporale cui associare una storia *controfattuale*. È quanto testimonia un enunciato del tipo di (31), dove l'individuazione, in **R**, di una posizione temporale (quella della celebre partita) serve a delineare uno sfondo per quella storia:

(31) La conquista della palla da parte di Cotter *ha luogo* durante la famosa partita fra Giants e Dodgers che si svolse esattamente *62 anni fa*.

In altri termini, la collocazione temporale degli eventi fittizi in questione è caratterizzabile *indirettamente* attraverso la relazione di ambientamento, che, per esempio nel caso delle date, permette di importare assunzioni presupposte.

D. Come rivela l'esempio di Cotter Martin, rimane il fatto che il margine di indeterminazione che caratterizza gli eventi fittizi rende questi eventi compatibili con una *molteplicità* di localizzazioni temporali. In definitiva, in presenza di informazioni rilevanti fornite dalla relazione di ambientamento, è possibile *restringere* il dominio delle localizzazioni ammissibili, lasciando però aperto un *campo di possibilità*.

L'idea di associare un punto di osservazione temporale a un campo di opzioni aperte è stata discussa e precisata nei capitoli dedicati a tempo e aspetto verbale. Partiremo dunque da quella proposta per delineare un trattamento dei contesti di finzione.

## 10. Ma cosa accade in via Keplero?

Ci occuperemo, dunque, di come rappresentare il proferimento di quelli che abbiamo chiamato enunciati *paratestuali*, cioè enunciati del tipo di (7):

(7) [In *Underworld*] \*il 3 Ottobre 1951, mentre assiste al famoso playoff fra Giants e Dodgers, Hoover stacca dalla propria spalla la pagina di una rivista riproducente il *Trionfo della Morte* di Bruegel\*.

Come si ricorderà tali enunciati sono caratterizzati dalla presenza (eventualmente solo implicita) di un localizzatore di contesto, che ha l'effetto di rendere disponibile, come sfondo informativo di riferimento, un certo universo di discorso. Nel nostro caso il localizzatore (indicato dalle parentesi quadre) rinvia al romanzo di DeLillo.

Il problema è che la verità di enunciati paratestuali come (7) dipende ovviamente, almeno in buona parte, dallo sfondo rilevante (rappresentato da *Underworld*, nel nostro esempio), e quindi, in definitiva, dall'esistenza di enunciati *testuali* che determinano quello sfondo, cioè dagli enunciati che occorrono nel testo. Si pone dunque la domanda: qual è lo status di questi ultimi? Come al solito, cominciamo a riflettere su un esempio.

Corso Sempione e via Keplero sono due vie milanesi di cui ho una conoscenza diretta per avere vissuto, in tempi diversi, in luoghi non distanti da queste strade. È dunque normale che sia interessato agli eventi che le riguardano.

Il 9 agosto 2013 il *Corriere della sera* riporta questa notizia:

(44) Incendio, venerdì pomeriggio, al civico 11 di corso Sempione [...]. Trenta persone hanno dovuto abbandonare le case. Altre quindici, con indosso ancora l'accappatoio, sono state fatte uscire dal vicino centro benessere.

In uno dei suoi racconti più noti, Gadda narra di un incendio divampato al civico 14 di via Keplero. A un certo punto leggiamo:

(45) Gli effetti dell'incendio, lì per lì, furono terrificanti. Una bambina di tre anni, Flora Procopio di Giovan Battista, lasciata sola in casa con un pappagallo [...] chiamava disperatamente la mamma.

Ci chiediamo dunque: che cosa differenzia il proferimento di (44), sotto forma di iscrizione in un articolo di giornale, da quello di (45), sotto forma di iscrizione in un racconto di fiction?

Cerchiamo di riflettere, partendo dai dati più intuitivi. Supponiamo allora che il 9 agosto io e un amico, che vive dalle stesse parti, ci imbattiamo nell'articolo del *Corriere* e che il giorno dopo uno di noi due faccia un commento del tipo:

(46) Vedrai che il traffico sarà interrotto per un po' da quel lato della via.

Quest'ultima asserzione è sensata, perché si dà per *scontato* che quanto descritto in (44) risponda al vero e che quindi vada acquisito fra le informazioni disponibili che riguardano corso Sempione. Questo significa che, dopo aver letto quella frase, abbiamo inserito nel bagaglio di conoscenze condivise il contenuto di (44), assunto come vero. Secondo un modo di rappresentazione ormai classico<sup>7</sup>, possiamo ricostruire la cosa in questi termini.

Sia **SF** lo sfondo di assunzioni, cioè proposizioni (rispetto a un dato argomento di discorso) la cui verità è data per acquisita. Fra queste ci sarà l'informazione che corso Sempione è quell'arteria che collega l'Arco della Pace con Piazza Firenze, che si incrocia con via Canova, e via dicendo. Formalmente, **SF** può essere assimilato a uno spazio logico, cioè un insieme di situazioni fra loro *alternative*, ma tutte compatibili con le proposizioni in **SF**.

Più precisamente: identificando una proposizione con un insieme di situazioni (cioè l'insieme di situazioni possibili in cui quella proposizione è vera), lo spazio logico **B** associato a **SF** può essere definito in questo modo (dove **W** è l'insieme delle situazioni possibili):

$$\mathbf{B} = \{w \in \mathbf{W} : w \in p \text{ per ogni proposizione } p \text{ in } \mathbf{SF}\}.$$

In altri termini, lo spazio logico **B** associato allo sfondo di informazioni **SF** comprende tutte e solo le situazioni compatibili con quelle informazioni. O ancora: **B** è l'insieme delle opzioni aperte sulla base dello sfondo di conoscenze rilevanti rappresentato da **SF**. Così, quello che intendiamo fare, quando aggiungiamo nuova informazione con il proferimento di un enunciato, è *restringere* questo insieme di opzioni aperte, rappresentato appunto da **B**.

L'idea è che, quando un enunciato  $\varphi$  è proferito nel contesto **SF**, questo proferimento determina un aggiornamento di **B**, nel senso che tutte le situazioni che non sono compatibili con la nuova informazione veicolata da quel proferimento vengono eliminate, a cominciare dalle situazioni in cui corso Sempione non è stato di recente teatro di incendi. Il che è quanto accade nel caso di (44) (sotto forma di iscrizione in un articolo di giornale): grazie all'aggiunta di nuova informazione, siamo indotti ad aggiornare l'insieme delle conoscenze presupposte riguardanti corso Sempione e dintorni, con ripercussioni interessanti sull'andamento delle nostre azioni (del tipo: andare a curiosare circa gli effetti dell'incendio, evitare un blocco del traffico, ecc.).

Ma cosa succede quando un enunciato come (45) figura in un testo di fiction, e cioè nel racconto di Gadda? (Per semplificare le cose supponiamo che il racconto stesso sia ambientato ai giorni nostri.) Anche in questo caso disponiamo di uno sfondo di assunzioni (chiamiamolo **SF'**) riguardanti Milano e via Keplero. Associato a questo sfondo ci sarà l'insieme **B'** delle situazioni compatibili con

<sup>7</sup> Stalnaker (1999).

quelle assunzioni. Ma l'impatto del proferimento di (45), sotto forma di iscrizione in un racconto, è diverso da quanto descritto prima in riferimento all'articolo del *Corriere*. Imbattersi in (45) non comporta un aggiornamento di **SF'**, dovuto all'acquisizione di nuova informazione riguardante via Keplero. In particolare, anche dopo la lettura del racconto, posso continuare ad assumere che in questa strada non ci sia mai stato alcun incendio, come conferma il registro degli interventi dei vigili del fuoco. Il che significa che il proferimento di (45) non incide sullo sfondo delle conoscenze presupposte, anche se *parte* di quelle conoscenze possono essere rilevanti per la comprensione di (45) e degli enunciati che lo seguono. In breve, *non c'è effetto aggiornamento*.

Se lo scopo del proferimento di un enunciato come (45) non è l'aggiornamento di un background *dato*, un'ipotesi suggestiva è che il suo ruolo fondamentale sia quello di contribuire a *costruirne* uno alternativo. È grazie al riferimento a questo artefatto che un enunciato paratestuale come

(47) [Nel racconto di Gadda] un incendio sviluppatosi al civico 14 di via Keplero costringe gli inquilini a una fuga precipitosa

viene intuitivamente valutato vero.

## 11. Spazi anaforici

L'idea è dunque che un enunciato testuale, come per esempio (45), non mi dice come stanno le cose ma *fa* accadere delle cose, contribuendo alla costruzione di una rete di relazioni anaforiche che rappresenterà lo sfondo di riferimento per la verità o falsità degli enunciati paratestuali. Ma per fare questo è necessaria una interpretazione peculiare di espressioni indicali come 'io', 'qui', 'ora', 'domani', ecc.

Possiamo illustrare questo punto con un ulteriore esempio. Si consideri l'incipit del racconto di Raymond Carver<sup>8</sup> *What do you do in San Francisco?*:

(48) This has nothing to do with *me*. It's about a young couple with three children who moved into a house of *my* route the first of *last* summer.

Questa sequenza è ricca di espressioni indicali, che come al solito ho evidenziato con il corsivo (ignorando per il momento il tempo verbale). In particolare contiene un'interessante occorrenza del pronome personale inglese 'me'. La domanda pertinente è dunque questa: chi è il referente in questione? Si tratta di una domanda apparentemente ingenua, cui non è però facile rispondere.

8 R. Carver, *Collected Stories*, The Library of America, New York, 2009, 85-86.

Certo il referente non è lo stesso Raymond Carver, che pure ha materialmente scritto quelle due frasi. Ed è molto probabile che non lo cerchiamo in qualche persona di cui abbiamo notizia. Cionondimeno continuiamo nella lettura, assimilando via via nuove informazioni. Poche righe più sotto veniamo a sapere che la persona in questione si chiama Henry Robinson, che fa il postino dal 1947, che vive ad Arcata, e via dicendo. Tutto questo, naturalmente, non ci permette di associare a quella occorrenza di 'me' un referente in carne e ossa, ma è sufficiente per fissare un *punto di accumulazione* delle informazioni che il testo via via ci fornisce.

In semantica formale i pronomi sono spesso assimilati a variabili individuali (del tipo di *x, y, z...*) cui vengono associate restrizioni contestuali. Per esempio, una certa occorrenza dimostrativa (e non anaforica) di 'he', in un contesto di discorso ordinario, può essere trattata come una variabile che spazia su un certo dominio di individui e che denota una certa persona *x*. Le restrizioni rilevanti (inter alia) sono queste: (i) *x* è di sesso maschile (presupposizione associata a questo tipo di pronome); (ii) *x* è l'oggetto del gesto di indicazione che è parte del contesto di proferimento.

Anche nel caso di 'me', in (48), abbiamo delle restrizioni da rispettare, solo che sono molto più sfuggenti, a causa dell'indeterminatezza del contesto. La presupposizione rilevante, in questo caso, è che si tratta di una persona che sta raccontando qualcosa. Alcune precisazioni emergeranno poco più avanti, ma al momento tutto quello che possiamo registrare è che abbiamo a che fare con un individuo *x* (uomo o donna) intento a narrare.

Grazie all'introduzione di un pronome non anaforico come 'me', viene dunque fissato un primo punto di accumulazione per l'informazione entrante. Ma ci sono pronomi, come 'he' o 'them', che possono avere sia un uso dimostrativo, sia un uso anaforico: ed è il secondo a svolgere un ruolo cruciale nell'allestimento del background di informazione associato a un testo.

Per illustrare questo punto si consideri il seguente enunciato, che occorre poche righe più sotto:

(49) Beatniks, I guess you'd have called *them* if you'd seen *them*.

L'uso del pronome 'them' è ovviamente anaforico, sfruttando il riferimento alla 'young couple' che figura nella prima riga. Si tratta di un uomo e di una donna con certe caratteristiche che vengono introdotte subito dopo. *A partire* dall'individuo *x* (Henry Robinson), abbiamo dunque due nuovi individui *y* e *z*, che sono legati a *x* da una certa relazione (l'incontro davanti a casa) e che fungono da altrettanti punti di accumulazione per l'informazione a venire. Quello che otteniamo, alla fine, è un sistema di variabili interrelate. A ogni variabile *x* è associato un corredo presupposizionale: l'insieme delle proprietà e relazioni

che, grazie all'informazione fornita dal testo, un individuo deve soddisfare per rappresentare un possibile valore di  $x$ .

L'idea, dunque, è che possiamo pensare al personaggio Henry Robinson come una  $x$  il cui valore è indeterminato, ma ristretto dal materiale presupposizionale associato all'informazione fornita dal testo. Potremo così prendere in considerazione qualcuno che necessariamente fa il postino, che possibilmente ama i fiori, e che necessariamente non è un cardiocirurgo.

Il punto è che nell'uso corrente del linguaggio disponiamo, fra gli altri, di due importanti meccanismi di riferimento agli oggetti di un dato universo.

Il primo è *diretto*, e si basa su procedure di natura *ostensiva*. Se per esempio sto sostituendo la catena di trasmissione della bici, posso rivolgermi a un amico che mi aiuta dicendogli: *Questo va ripulito per bene*, riferendomi al deragliatore che ho appena smontato. Grazie a un semplice gesto della mano (o un semplice movimento degli occhi) ottengo l'effetto desiderato: l'amico prende proprio quel pezzo e comincia a pulirlo. E lo fa, vale la pena di sottolinearlo, in modo molto naturale e immediato, visto che tutto ciò che serve, in casi come questo, è un rinvio alle coordinate spazio-temporali di un campo percettivo che accomuna parlante e ascoltatore.

Ma c'è anche un meccanismo *indiretto* di riferimento: un meccanismo che, a differenza di quello ostensivo, fa un uso essenziale di conoscenze pregresse e condivise. Così, se per esempio l'oggetto in questione si trova in un'altra stanza, posso dire: *Il deragliatore che abbiamo comprato ieri va ripulito per bene*. E in questo caso il riferimento ha successo perché il ricorso a quella che i logici chiamano una descrizione definita (l'espressione 'il deragliatore che abbiamo comprato ieri') può appoggiarsi a uno sfondo di conoscenze comuni (c'è un unico oggetto che, per quanto ne sappiamo, soddisfa la proprietà di essere un deragliatore, di essere stato comprato ieri, ecc.).

Sfortunatamente, però, la situazione non è sempre così favorevole. Capita spesso, infatti, di dover parlare di qualcosa o qualcuno la cui esistenza è completamente ignota al nostro interlocutore. In un certo senso, in casi del genere si tratta dunque di *incrementare* l'universo di discorso condiviso, rendendo disponibili nuovi individui.

Una prima strategia, per ottenere questo risultato, consiste nell'introdurre i nuovi individui a partire da quelli che già popolano l'universo di discorso condiviso<sup>9</sup>.

A titolo illustrativo, si immagini che Luis Soaves, il centravanti della nazionale del Parapagal, abbia il vizio di morsicare gli avversari. Si immagini anche che io voglia informare Leo di questa incresciosa situazione. Il problema è che Leo ignora l'esistenza del Parapagal, della sua nazionale e del centravanti. Pertanto, se usassi il nome proprio e dicessi ex-abrupto

9 In quanto segue si riprendono le analisi sviluppate in *Le immagini dei nomi* (pp. 138-142).

(50) Soaves morde gli avversari

farei un'asserzione che è senz'altro vera, ma che risulterebbe poco informativa per Leo, il quale potrebbe ribattere 'Soaves chi?'.  
 Quello che posso fare, allora, è incrementare l'universo di discorso con cui Leo ha familiarità introducendo questo nuovo individuo e fornendo elementi utili per la sua identificazione, in particolare collegandolo ad altri oggetti di discorso già noti (a Leo), come per esempio il Maradagal. Potrei dunque dire:

Quello che posso fare, allora, è incrementare l'universo di discorso con cui Leo ha familiarità introducendo questo nuovo individuo e fornendo elementi utili per la sua identificazione, in particolare collegandolo ad altri oggetti di discorso già noti (a Leo), come per esempio il Maradagal. Potrei dunque dire:

(51) Il Parapagal\* è una nazione che confina con il grande Maradagal. *Questo piccolo paese\** ha una rappresentativa di calcio con un giocatore unico al mondo<sup>^</sup>.  
*Lui<sup>^</sup>* morde gli avversari.

Questa sequenza non sarà un capolavoro di stile, ma ha il pregio di illustrare ciò che spesso facciamo quando vogliamo estendere in modo cooperativo un certo universo di discorso: costruiamo una *catena* che permette di identificare i nuovi arrivati a partire dai vecchi. Così, in (51) il Parapagal è introdotto a partire dal ben noto Maradagal, ma costituisce a sua volta il punto di partenza per collocare una certa squadra di calcio, che serve infine per identificare il mordace centravanti.

Sequenze di questo genere possono essere chiamate *catene anaforiche* poiché ricorrono sistematicamente a espressioni anaforiche (come quelle evidenziate dal corsivo), cioè espressioni che denotano un certo oggetto grazie al rinvio a una precedente menzione di quell'oggetto in un contesto che serve per caratterizzarlo preliminarmente (in (51) i simboli soprascritti servono a esplicitare questo tipo di collegamento).

Lo schema adottato è grosso modo di questo tipo:

(52)  $\alpha$  R un P  $\leftarrow$  Il P ... [Esempio: Obama ha un fratello. Il fratello di Obama ha appena scritto un libro.]

Qui il primo dei due enunciati ha la funzione di "introdurre" il nuovo oggetto di discorso, agganciandolo a uno già noto. Altrimenti detto, un oggetto con la proprietà P viene aggiunto all'universo di discorso grazie alla relazione R che intrattiene con  $\alpha$ , già presente in quell'universo. A partire da qui è possibile parlare del nuovo oggetto come 'il P'.

Si tratta di una strategia che in taluni casi permette di insediare un *universo di discorso completamente nuovo*. È quanto accade in questa filastrocca, anch'essa letterariamente non esaltante:

(53) C'era una volta un topolino. Il topolino fu mangiato da un gatto. Il gatto fu morsicato da un cane. Il cane ...

La storia, ovviamente, potrebbe continuare indefinitamente, non essendoci un limite ragionevole che potremmo introdurre in questo universo immaginario: a partire da un oggetto di discorso introdotto preliminarmente (il topolino) abbiamo costruito una rete di oggetti secondo lo schema illustrato in (52).

Potremmo parlare, qui, della modalità del ‘C’era una volta ...’: attraverso una rete di relazioni anaforiche, si costruisce progressivamente un universo di discorso alternativo, costituito per intero di individui non riconducibili alla nostra esperienza del mondo circostante.

Nella maggior parte dei casi abbiamo invece quello che potremmo chiamare un *universo di promiscuità*, caratterizzato dall’interazione fra individui fittizi e individui del mondo circostante. Cerchiamo di precisare meglio questo punto ricorrendo a un esempio analizzato più dettagliatamente altrove<sup>10</sup>.

Si consideri l’incipit del romanzo di D. Leavitt *The Lost Language of Cranes*: ‘Nel primo pomeriggio di una piovosa domenica di novembre un uomo scendeva lungo la Terza Avenue’. L’inizio del secondo capoverso è invece questo: ‘Solo qualche isolato a nord di lì, al dodicesimo piano di un edificio di mattoni azzurri [...] una donna sedeva a una scrivania.’ C’è poi un terzo capoverso: ‘Rose chiamava il suo quartiere il Middle East [...] Lei e Owen abitavano nella Seconda Avenue vera e propria.’

Abbiamo parlato, prima, della possibilità di utilizzare le variabili come punti di accumulazione in cui viene registrata l’informazione circa un dato individuo, a mano a mano che si sviluppa il testo. In questo caso avremmo dunque qualcosa del genere (dove le frecce indicano relazioni anaforiche):

$x_1: x_1$  è la Terza Avenue

$x_2: x_2$  è un uomo  
 $x_2$  scende lungo  $x_1$

$x_3: x_3$  è un punto di  $x_1$   
 $x_2$  si trova in  $x_3$

$x_4: x_4$  è un edificio di mattoni azzurri  
 $x_4$  è qualche isolato a nord di  $\hat{l}$   
 $(\hat{l} \rightarrow x_3)$

$x_5: x_5$  è una donna  
 $x_5$  si trova al dodicesimo piano di  $x_4$

<sup>10</sup> Riprendo qui un esempio discusso nello *Spirito della narrazione*, pp. 55-56.

$x_6$ : il nome di  $x_6$  è 'Rose'  
 $x_6$  fa la redattrice

$x_7$ ;  $x_7$  è il quartiere di *lei*  
 lei chiama  $x_7$  Middle East  
 (*lei*  $\rightarrow$   $x_6$ )

Questo è, semplificando molto, il quadro che si ricava dall'incipit. A mano a mano che si dipana la storia si aggiungono nuove proprietà e relazioni fra gli individui, anche se alcuni di essi sono destinati a una presenza fugace. In alcuni casi si scoprono delle identità, come per esempio fra  $x_5$  e  $x_6$ . Dal punto di vista intuitivo possiamo pensare l'informazione agganciata a ciascuna di queste variabili come un mezzo per restringere la rosa dei possibili valori da assegnare a quella variabile.

La cosa interessante è che qualcosa del genere vale anche per l'informazione temporale. Si consideri ancora il momento  $x$  in cui Cotter si impossessa della famosa palla e a cui si riferisce il 'now' dell'enunciato testuale riportato in (54):

(54) *Now* he's backing out.

Anche in questo caso avremo un valore indeterminato, ma con robuste restrizioni presupposizionali imposte dal testo: sappiamo infatti che questo momento deve necessariamente cadere subito dopo le 15.58 del 3 ottobre 1951, che possibilmente precede le 16.03 e che necessariamente non coincide con il momento in cui la palla arriva in tribuna.

Non è qui possibile approfondire questi meccanismi interpretativi. Per il momento mi interessa solo sottolineare il fatto che, nell'interpretazione temporale di un enunciato paratestuale del tipo di '[In **F**]  $\phi$ ', il ruolo del localizzatore '[In **F**]' consiste essenzialmente nel rinviare al background di informazioni generato dal testo **F**.

## 12. Un abbozzo di soluzione

Il problema è dunque rendere conto di enunciati paratestuali come

(55) [In *Underworld*] Cotter Martin si impossessa della palla (del celebre fuori campo realizzato da Bobby Thomson).

Come si ricorderà, l'incompletezza di uno stato di informazione  $S$  veniva ricostruita nei termini di una *molteplicità* di corsi di eventi compatibili con  $S$ . Seguirò questa linea di pensiero anche nel trattamento di enunciati paratestuali come (55), di modo che la domanda pertinente diventa questa: in un simile

quadro teorico qual è l'effetto di un localizzatore (esplicito o implicito) del tipo di '[In *Underworld*]?'

Come è emerso dalla discussione sull'incendio di via Keplero e sulla nozione di spazio anaforico, la risposta intuitiva è che la presenza (esplicita o implicita) del localizzatore determina uno *slittamento del contesto*, rendendo rilevante lo sfondo di informazioni generate dal romanzo di DeLillo. Cerchiamo adesso di dare sostanza teorica a questa idea.

Un primo punto da sottolineare ancora è l'uso del Presente in enunciati come (55). Ci chiediamo dunque: qual è la funzione di questo tempo verbale in enunciati simili? Ovviamente, *non* quella di localizzare l'evento in questione rispetto al tempo *attuale* (l'adesso di chi ha proferito (55), o quello di DeLillo quando ha materialmente scritto quella parte di testo, o quello del lettore, e via dicendo). Piuttosto, il ruolo del presente, in queste situazioni comunicative, consiste nel collocare il tempo dell'evento nel tempo occupato dagli eventi narrati<sup>11</sup>. E in effetti quello che (55) significa, da un punto di vista intuitivo, è che l'impossessamento della mitica palla da parte di Cotter è una delle cose che accadono in *Underworld*.

Nella cornice teorica adottata qui, questo equivale a dire che il tempo di cui stiamo parlando (il tempo mirato TM) è quello occupato dalla sequenza degli eventi narrati. È dentro quel tempo che, asserendo (55), vorremmo appunto collocare l'evento in questione: il che rappresenta un problema, vista l'*indeterminata* dell'informazione temporale fornita dal testo.

Affrontiamo dunque questo problema.

Si è già accennato al fatto che di norma un'opera di fiction fornisce solo un'informazione parziale circa gli oggetti e gli eventi di cui si parla. Per esempio, nel caso del racconto di Carver citato poco fa, sono enunciate alcune proprietà del personaggio che scrive in prima persona: è specificato che fa il postino dal 1947, che vive ad Arcata, che si chiama Henry Robinson, che è stato militare durante la guerra, che è divorziato da vent'anni e così via. Ma se ci chiedessimo se ha combattuto in Europa o sul fronte del Pacifico, se ha fratelli, se la sua ex moglie è più giovane o più anziana di lui, la nostra curiosità rimarrebbe insoddisfatta. L'informazione fornita dal racconto è *compatibile* sia con la proprietà di avere combattuto in Europa, sia con la proprietà di avere combattuto da tutt'altra parte. E lo stesso discorso vale per la proprietà di essere stato sposato a una donna più giovane di lui anziché con una più anziana.

Questa compatibilità dell'informazione fornita dal testo con opzioni fra loro alternative fa sì che a quell'informazione sia associabile una pluralità di situazioni o, detto un po' più pomposamente, una *pluralità* di mondi o corsi di eventi: il

11 Come suggerito in Zucchi (2001: 334): 'In enunciati della forma *Nella fiction*  $x$ ,  $\phi$ , il Presente colloca l'evento descritto da  $\phi$  all'interno tempo degli eventi narrati in  $x$ .' (Zucchi riconduce questa idea a una proposta di Graham Katz, ms.)

mondo in cui Robinson ha combattuto nel Pacifico, ma anche quello in cui se ne è stato tranquillo in un ufficio del Ministero, oppure quello in cui ha sposato una donna molto più giovane di lui, ma anche quello in cui è convolato a nozze con una donna più anziana, e così via.

Questo per quanto riguarda il “mondo” di un racconto. Ma la stessa indeterminatezza caratterizza il “tempo” che vorremmo associargli.

Tornando all'esempio (55), sappiamo che la storia narrata in *Underworld* comincia il 3 ottobre 1951 (il giorno della famosa partita di baseball) e prosegue fino agli anni '90. Ma, nel mezzo, la maggior parte degli eventi di cui si parla risulta ostica a un inquadramento temporale preciso. Che un certo fatto (fittizio) narrato dal testo sia collocabile nel 1955 piuttosto che nel 1957 è del tutto arbitrario: entrambe le opzioni sono *compatibili* con la cronologia degli eventi. Il che fa sì, ancora una volta, che l'informazione disponibile sia associabile a una *pluralità* di sviluppi temporali e che il tempo coinvolto (il tempo mirato TM) non possa fare a meno di includere la totalità dei momenti che fanno parte di questi sviluppi alternativi.

Per cogliere questo aspetto, si pensi a un evento realmente accaduto, come per esempio la seconda guerra mondiale. C'è un inizio e c'è una fine (rispettivamente, il 1° settembre 1939 e il 2 settembre 1945), e lo stesso vale per tutti i sottoeventi che ne fanno parte. Certo, in una quantità di casi non ne conosciamo la durata esatta. Ma sappiamo che esiste.

Non è però la stessa cosa quando si tratta di eventi fittizi. All'inizio di questo capitolo abbiamo infatti avuto modo di constatare come l'indeterminatezza temporale che li caratterizza possa coinvolgere dimensioni diverse.

Si consideri per esempio un altro racconto di Carver (*Cathedral*), dove il narratore parla della visita di un amico cieco della moglie. L'evento-visita A rappresenta dunque il contenitore in cui si collocano una quantità di sottoeventi. Uno di questi (evento *b*, diciamo) è la preparazione di uno Scotch da offrire all'ospite. Dal punto di vista intuitivo, per sottolineare la mancanza di confini temporali definiti, potremmo immaginare una figura come questa:

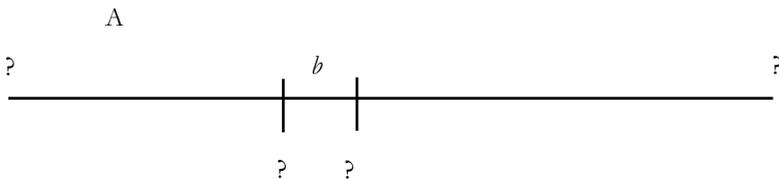


Fig. 39

Ma si tratterebbe di un suggerimento in parte fuorviante, perché vengono comunque rappresentati due segmenti, delimitati dai punti interrogativi. Il fatto è che l'evento A soffre, per così dire, di una indeterminatezza “diretta” (essendo

impossibile marcare i confini temporali che lo delimitano), e di una “indiretta” (essendo impossibile marcare i confini temporali che delimitano gli eventi subordinati). Ciò che si dovrebbe rappresentare, in entrambi i casi, è una *molteplicità* di segmenti fra loro alternativi: una quantità di segmenti misurabili in ore, nel caso di *A*; e una quantità di segmenti misurabili in minuti, nel caso di *b*.

Certo, il contesto può contribuire a restringere il campo. Per esempio, considerando il tipo di trasmissioni televisive di cui si parla nel racconto, o del tipo di viaggio intrapreso dall’ospite, sarebbe insensato localizzare temporalmente la durata di *A* (e quindi di *b*) all’inizio del secolo scorso. Ma rimane comunque una gamma *virtualmente infinita* di possibilità: si tratta degli innumerevoli momenti che potrebbero essere coinvolti nelle varie precisazioni ammissibili.

Pertanto, dato un testo **F**, il ruolo del localizzatore ‘[In **F**]’ (implicito o esplicito) consiste nell’attivare uno slittamento del punto di vista, che non sarà più associato al momento del proferimento di (55), ma andrà appunto collocato *all’interno* del tempo di cui si parla. Questo slittamento ci fa passare da un contesto dato (p. e. quello in cui *io* proferisco l’enunciato (55)) a un contesto *derivato*, quello allestito da *Underworld*.

In linea con il trattamento proposto per il caso dell’imperfettività e quello del futuro avremo allora che:

(55) è vero se e solo se in tutti gli stati di informazione compatibili con la storia narrata in *Underworld* Cotter Martin si impossessa della palla (del celebre fuori campo realizzato da Bobby Thomson).

Approntare un sistema formale che rende conto di questo orientamento teorico non è un problema che affronterò qui<sup>12</sup>.

---

12 Una proposta di soluzione è formulata in Bonomi e Zucchi (2003).

# Bibliografia

- Abusch, D., 2012, "Circumstantial and Temporal Dependence in Counterfactual Modals", *Natural Language Semantics*, 20, 273-297, <https://doi.org/10.1007/s11050-012-9082-5>
- Agostino d'Ippona, 1990, *Confessioni*, a cura di R. De Monticelli, Garzanti, Milano
- Anderson, S. & Keenan, E., 1985, "Deixis", in: T. Shopen (ed.), *Language typology and syntactic description: Grammatical categories and the lexicon*, 259-307, Cambridge University Press, Cambridge
- Arosio, F., 2020, "Infectum and Perfectum. Two faces of tense selection in Romance languages", *Linguistics and Philosophy*, 33, 171-214
- Barlassina, L., & Del Prete F., 2014, "No Longer True", 8<sup>th</sup> *European Congress of Analytic Philosophy*, University of Bucharest, <https://halshs.archives-ouvertes.fr/hal-00965281/document>.
- Barwise, J., & Etchemendy, J., 1987, *The Liar*, Oxford U. P., Oxford
- Bazzanella, C., 1990, "'Modal' uses of the Italian indicativo imperfetto in a pragmatic perspective", *Journal of Pragmatics*, 14, 439-457
- Belnap, N., Perloff, M., & Xu, M., 2001, *Facing the Future. Agents and Choices in our Indeterminist World*, Oxford University Press, Oxford
- Bennett, M., & Partee, B., 1978, "Toward the Logic of Tense and Aspect in English", in: *Compositionality in Formal Semantics*, 59-109, Blackwell, Oxford
- Bergen, B., 2012, *Louder Than Words*, Basic Books, New York
- Bergson, H., 1888, *Essai sur le données immédiates de la conscience*, in: *Oeuvres*, Presses Universitaires de France, 1963, Parigi
- Bergson, H., 1896 (1963), *Matière et mémoire*, in: *Oeuvres*, Presses Universitaires de France, Parigi
- Berretta, M., 1994, "Il futuro italiano nella varietà native colloquiale e nelle varietà di apprendimento", *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 110, 1/2, 1-36
- Bertinetto, P. M., 1986, "Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano", Accademia della Crusca, Firenze
- Bianchi, V., 2012, *Semantica*, Carocci Editore, Roma
- Bianchi, V., Squartini, M. & Bertinetto P. M., 1995, "Perspective Point and Textual Dynamics", in: P.M. Bertinetto, V. Bianchi, J. Higginbotham, J. & M. Squartini, (eds.), *Temporal Reference, Aspect and Actionality*, Rosenberg and Sellier, Torino, 125-142
- Bonomi, A. 1997a, "Aspect, Quantification and When-Clauses in Italian", *Linguistics and Philosophy*, 20, 1997, 469-514

- Bonomi, A., 1997b, "The progressive and the structure of events", *Journal of Semantics*, 14, 173-205
- Bonomi, A., 1998, "Semantical remarks on the progressive readings of the imperfective", *Conference on Syntax and Semantics of Tense and Mood selection*, Bergamo, 2-4 luglio, 1998
- Bonomi, A., 1998a, "Indices and Contexts of Discourse", *Lingua e Stile*, 33.3, 471-485
- Bonomi, A., 2006, "Truth in Context", *Journal of Semantics*, 23, 107-134
- Bonomi, A., 2012, "Non-persistent truths", [www.abonomi.it](http://www.abonomi.it)
- Bonomi A., Zucchi A., 2003, "A Pragmatic Framework for Truth in Fiction", *Dialectica*, 57, 2, 103-120
- Broad, C.D., 1923, *Scientific Thought*, Routledge and Kegan Paul, Londra
- Brogaard, B., 2012, *Transient Truths: An Essay in the Metaphysics of Propositions*, Oxford University Press, New York
- Bühler, K., 1934 (1995), *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*. G. Fischer, Jena
- G.N. Carlson, & F.J. Pelletier (eds), *The Generic Book*, The University of Chicago Press, Chicago
- Cipria, A., & Roberts, C., 2000, "Spanish Imperfecto and Preterito: Truth conditions and aktionsart effects in a situation semantics", *Natural Language Semantics*, 8, 297-347
- Condoravdi, C., 2002, "Temporal Interpretation of Modals", in: D. Beaver, S. Kaufmann, B. Clark & L. Casillas (eds.), *The Construction of Meaning, Stanford Papers on Semantics*, CSLI Publications, Palo Alto, 59-88
- Condoravdi, C., 2009, "Measurement and Intensionality in the Semantics of the Progressive", handout of talks presented at Yale University, April 2009; Kyoto University, September 2009; University of Texas at Austin, November 2009
- Copley, B., 2009, *The Semantics of the Future*, Routledge, New York
- Dainton, B., 2008, "Sensing Change", *Philosophical Issues*, 18, 362-384
- Del Prete, F., 2009, "Relativizing truth of future-tensed sentences", P. Égré (ed.), *Proceedings of the 2nd Paris-Barcelona Picasso Workshop*, 21-36, Institut Jean Nicod, CNRS-EHESS-ENS
- Del Prete F., 2010, *Non-monotonic futures*, ms
- Dennett, D. C., 2003, *Freedom Evolves*, Viking, New York (Trad. it. di M. Pagani, *L'evoluzione della libertà*, Cortina Editore, Milano, 2004)
- Dennett, D. & Kinsbourne, M., 1992, "Time and the Observer: The Where and When of Consciousness in the Brain", *Behavioural and Brain Sciences*, 15, 183-247
- Deo, A., 2009, "Unifying the Imperfective and the Progressive: Partitions and Quantification Domains", *Linguistics and Philosophy*, 32, 475-521
- Dowty, D., 1979, *Word Meaning and Montague Grammar*, Reidel, Dordrecht

- Ducrot, O, 1979, "L'imparfait en français", *Linguistische Berichte*, 60, 1-23
- Dummett, M., 1978. *Truth and Other Enigmas*, Duckworth, London
- Dummett, M., 2004, *Truth and the Past*, Columbia University Press, New York
- Eco, U., 1994, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Bompiani, Milano
- Efron, R., 1967, "The Duration of the Present", *Annals of the New York Academy of Sciences*, 138, 713-729
- Efron, R., 1970, "The minimum duration of a perception", *Neurophysiologia*, 8, 57-63
- Evans, G, 1985, "Does Tense Logic Rest on a Mistake?", *Collected Papers*, Clarendon Press, Oxford, pp. 341-63
- Fairhall, S., Albi, A., Melcher, D., 2014, "Temporal Integration Windows for Naturalistic Visual Sequences", *PLoS ONE*, <http://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0102248>
- Ferreira, M, 2005, *Event Quantification and Plurality*, PhD Thesis, MIT
- Fillmore, C., 1975, *Santa Cruz Lectures on Deixis*, Indiana University Linguistic Club
- von Fintel, K., & Gillies, A., 2009, "'Might' Made Right", in A. Egan & B. Wheatherson (eds), *Epistemic Modality*, 108-130, Oxford University Press. Oxford
- Fleischman, S., 1992, "Temps verbal et point de vue narrative", *Études Littéraires*, 25, 117-135
- Frege, G., 1918 (1988), *Il Pensiero. Una ricerca logica*, (Trad. it di R. Casati, in: *Ricerche Logiche*, a cura di M. Di Francesco, Guerini e associati, Milano)
- Geldard, F. & Sherrick, C., 1972, 'The cutaneous "Rabbit": A perceptual illusion', *Science*, 178 (4057), 178-9
- Gennari, S., 2003, "Tense Meanings and Temporal Interpretation", *Journal of Semantics*, 20, 35-71
- Gibson, J, 1975, *The Ecological Approach to Perception*, Houghton Mifflin, Boston
- Giorgi, A., & Pianesi, F., 1997, *Tense and Aspect*, Oxford University Press, Oxford and New York
- Grove, A, 1988, "Two Modelling for Theory Change", *Journal of Philosophical Logic*, 17, 155-170
- Grush, R., 2007, 'Time and Experience', in T. Müller (ed.), *Philosophie der Zeit*, 27-44, Klosterman, Francoforte.
- Grush, R., 2006, "How to, and how *not* to, bridge computational cognitive neuroscience and Husserlian phenomenology of time consciousness", *Synthese*, 153, 417-450
- Heim, I., 1994, "Comments on Abusch's Theory of Tense", in: H. Kamp (ed.), *Ellipsis, Tense and Questions*, 143-170, DYANA Deliverable R, 2.2.B, University of Amsterdam
- Heim, I, ms, *Lectures Notes on Indexicality – MIT*, <http://stuff.mit.edu/>

- Higginbotham, J., 2009, *Tense, Aspect and Indexicality*, Oxford University Press, Oxford and New York
- Hirsch I. e Sherrick C., 1961, "Perceived Order in Different Sense Modalities", *Journal of Experimental Psychology*, 62, 422-432
- Husserl, E., 1991, *Zur Phänomenologie des inneren Zeitbewusstseins*, (trad. ingl. di J. Brough, *On the Phenomenology of the Consciousness of Internal Time (1893-1917)*), Edmund Husserl Collected Works, Translations under the auspices of the Husserl-Archives), Kluwer Academic Publishers, Dordrecht
- James, W., 1890, *The Principles of Psychology*, Harvard University Press, Harvard, 1983
- Jespersen, O., 1931, *A Modern English Grammar on Historical Principles*, IV, Allen and Unwin, London
- Kamp, H., & Rohrer, C., 1983, "Tense in Texts", in: R. Bäuerle, C. Schwarze, & A. von Stechow, eds, *Meaning, Use and Interpretation of Language*, de Gruyter, Berlin, 250-269
- Kanizsa, G., 1975, *La percezione*, in: Kanizsa, Legrenzi e Meazzini (a cura di), *I processi cognitivi*, Il Mulino, Bologna
- Kaplan, D., 1977, "Demonstratives", reprinted in: J. Almog, J. Perry & H. Wettstein, *Themes from Kaplan*, Oxford University Press, 1989, Oxford
- Katz, G., 2003, "Event arguments, adverb selection, and the Stative Adverb Gap", in: E. Lang, C. Maienborn C. & C. Fabricius-Hansen (eds.), *Modifying Adjuncts*, Mouton de Gruyter, Berlin
- Kaufmann, S., 2005, "Conditional Truth and Future Reference", *Journal of Semantics*, 22, 231-280
- Kenny, A., 1963, *Action, Emotion and Will*, Routledge and Kegan Paul, London
- Klein, W., 1994, *Time in Language*, Routledge, London and New York
- Kölbel, M., 2009, *On future contingents*, Conference on Language and Temporality, Università dell'Aquila, September 8-10
- Kolers, P., & von Grünau, M., 1976, "Shape and Color in Apparent Motion", *Vision Research*, 16: 329-355
- Kratzer, A *Contexts*, de Gruyter, Berlin, 38-74
- Kratzer, A., 1991, "Modality", in: A. von Stechow, D. Wunderlich, eds., *Semantics: an international handbook of contemporary research*, de Gruyter, Berlin, 639-650
- Kratzer, A., 2007, *Situations in Natural Language Semantics*, <http://plato.stanford.edu/entries/situations-semantics/>
- Kratzer, A., 2012, *Modals and Conditionals*, Oxford University Press, Oxford
- Krifka, M., 1989, "Nominal Reference, Temporal Constitution and Quantification in Event Semantics", in: R. Bartsch, J. van Benthem, P. van Emde Boas, (eds.=, *Semantics and Contextual Expressions*, Foris, Dordrecht
- Lakoff, G., 1971, "Presupposition and relative well-formedness", in: D. Steinberg, & L. Jakobovits, eds., *Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge, 329-340

- Lenci, A. & Bertinetto P. M., 2000, "Aspect, Adverbs and Events: Habituality vs Perfectivity", in:
- J. Higginbotham, F. Pianesi & A. Varzi (eds.), *Speaking of Events*, Oxford University Press, Oxford
- Le Poidevin, R., 2007, *The Images of Time*, Oxford University Press, Oxford
- Levinson, S., 2004, *Deixis*, in: L. Horn e G. Ward (eds.), *The Handbook of Pragmatics*, 97-121, Blackwell Publishing, Oxford,
- Lewis, D., 1973, *Counterfactuals*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Lewis, D., 1980, "Index, Context, and Content", in S. Kanger & S. Öhman (eds.), *Philosophy and Grammar: Papers on the Occasion of the Quincentennial of Uppsala University*, 79-100, D. Reidel Publishing Company, Dordrecht
- Lewis, D., 1986, *On the Plurality of Worlds*, Basil Blackwell, Oxford, Basil Blackwell
- Libet, B., 1993, *Neurophysiology of Consciousness: Selected Papers and New Essays by Benjamin Libet*, Birkhauser, Boston
- Libet, B. 2004, *Mind Time*, Harvard University Press, Cambridge Mass.
- McCoard, R., 1978. *The English Perfect: Tense Choice and Pragmatic Inferences*, North-Holland Press, Amsterdam
- Lloyd, D., 2004, *Radiant Cool*, The MIT Press, Cambridge, Mass.
- MacFarlane, J., 2003, "Future Contingents and Relative Truth", *The Philosophical Quarterly*, 53, 321-336.
- MacFarlane, J., 2008, "Truth in the Garden of Forking Paths", in: M. Kölbel & M. García-Carpintero (eds.), *Relative Truth*, Oxford University Press
- Merleau-Ponty, M., 1945, *Phénoménologie de la perception*, Paris
- Mondadori F, 1978, "Remarks on Tense and Mood: the Perfect Future", in: F. Guenther and C. Rohrer (eds.), *Studies in Formal Semantics*, North-Holland, Amsterdam, 223-248
- Morgan, M., 2003, *The Space Between Our Ears*, Oxford U. P., Oxford
- Ninan, D., 2010, "Semantics and the object of assertion", *Linguistics and Philosophy*, 33, 355-380
- Øhrstrøm, P., Hasle, F. V., 1995, *Temporal Logic*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht
- Parsons, T., 2002, "Underlying Eventualities and Narrative Progression", *Linguistics and Philosophy*, 5, 681-699
- Partee, B., 1973, "Some structural analogies between tenses and pronouns in English", *Journal of Philosophy*, 70, 601-609
- Pietrandrea, P., 2005, *Epistemic Modality*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam
- Pockett, S., 2002, "How long is "now"?", *Phenomenology and the Specious Present*", *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 2, 55-68

- Pöppel, E., 1997, "A hierarchical model of temporal perception", *Trends in Cognitive Sciences*, Vol. 1, n. 2
- Pöppel, E., 2004, "Lost in time: a historical frame, elementary processing units and the 3-second window", *Acta Neurobiologiae Experimentalis*, 64, 295-301
- Portner, P., 1998, "The Progressive in Modal Semantics", *Language*, 74, 760-87
- Portner, P. 2010, "Perfect and Progressive", in C. Maienborn, C., K. von Heusinger, K. & P. Portner, P., (eds.), *Semantics: An International Handbook of Natural Language Meaning*, Mouton de Gruyter, Berlin
- Predelli, S., 2005, *Contexts: Meaning, Truth and the Use of Language*, Clarendon Press, Oxford
- Prior, A. N., 1957, *Time and Modality*, At the Clarendon Press, Oxford
- Prior, A. N., 1967, *Past, Present and Future*, At the Clarendon Press, Oxford
- Prior, A. N., 1968a, *Papers on Time and Tense*, At the Clarendon Press, Oxford
- Prior, A., 1968b, "Now", *Noûs*, 2, 101-119
- Prior, A., N., Fine, K., 1977, *Worlds, Times and Selves*, Duckworth, London
- Prior, A., N., 1996, "Some Free Thinking about Time"; in B.J. Copeland (ed.), *Logic and Reality: Essays on the Legacy of Arthur Prior*, Clarendon Press, Oxford
- Récanati, F., 2007, *Perspectival Thought*, Oxford U. P., Oxford
- Reid, T., 1785, *Essays on the Intellectual Powers of Man*, J. Walker (ed.), Derby, Boston, 1855
- Richard, M., 1981, "Temporalism and Eternalism", *Philosophical Studies*, 39, 1-13
- Rothstein, S., 2004, *Structuring Events*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht
- Smith, C., 1991, *The Parameter of Aspect*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht
- Smith, C., 2005, "Time with and without tense", in: J. Guéron and J. Lecarme, (eds.) *Time and Modality*, Springer, Dordrecht, 227-249
- Squartini, M., 2015, *Il verbo*, Carocci Editore, Roma
- Thomason, R. H., 1970, "Indeterminist time and truth.value gaps", *Theoria*, 36, 264-281
- Thomason, R. H., 1984, "Combinations of Tense and Modality", in: D. Gabbay & F. Guenther (eds.), *Extensions of Classical Logic*, vol. II of *Handbook of Philosophical Logic*, Reidel, Dordrecht, 205-234
- Thomason, R., & Gupta, A., 1980, "A Theory of Conditionals in the Context of Branching Time", *The Philosophical Review*, 89, 1, 65-90
- Vendler, Z., 1967, *Linguistics in Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca
- von Steinbüchel, N., 1998, "Temporal ranges of central nervous processing: clinical evidence", *Experimental Brain Research*, 123 (1-2), 220-233
- von Stechow, A., 1997, *Coming into existence*, ms.
- Wittmann, M., 2011, "Moments in Time", *Frontiers in Integrative Neuroscience*, 5, 1-9

- Wittmann, M., & Pöppel, E., 2000, “Temporal mechanisms of the brain as fundamentals of communication – with special reference to music perception and performance”, *Musicae Scientiae*, special issue 1999-2000, 13-28.
- Wulf, D., 2009, “Two new challenges for the modal account of the progressive”, *Natural Language Semantics*, 17, 205-218
- Zucchi, A., 2005, “The present mode”; in G.N. Carlson and F.J. Pelletier, eds., *Reference and quantification: the Partee effect*, pages 1-28. CSLI Publications, Stanford

Andrea Bonomi

## La rappresentazione del tempo nel linguaggio

Nella percezione del mondo attorno a noi un ruolo fondamentale è svolto dalle nozioni temporali, che ci permettono per esempio di percepire un particolare evento come qualcosa che è già accaduto, che sta accadendo o che accadrà. È allora naturale chiedersi come le diverse dimensioni del tempo vengono rappresentate nel linguaggio: un problema, questo, che è stato al centro di studi condotti in ambiti disciplinari diversi, che vanno dalla filosofia alla linguistica, dalla logica alla psicologia, solo per citare i più noti, spesso richiamati nel corso dell'esposizione.

L'analisi condotta in queste pagine è di tipo semantico, nel senso che cerca di individuare il significato delle costruzioni linguistiche attraverso le quali esprimiamo la nostra capacità di cogliere l'ordine temporale degli eventi rappresentati. L'impianto formale adottato permette di analizzare con rigore l'insieme di problemi che hanno caratterizzato la riflessione sulla natura delle espressioni temporali e gli interrogativi corrispondenti, come quelli che riguardano la durata del presente o la rappresentazione di stati di cose che hanno cessato d'essere, o che devono ancora accadere.

D'altra parte, per rendere l'analisi più accessibile al lettore che non ha familiarità con gli strumenti adottati in questo studio, ogni singola formula è accompagnata dalla sua traduzione in un linguaggio più intuitivo.

Il capitolo finale è dedicato al problema della struttura temporale della narrazione nel caso di romanzi, racconti e in genere di contesti che sembrano presupporre un ordine delle cose alternativo a quello della realtà che ci circonda.

ISBN 979-12-5510-117-8 (print)  
ISBN 979-12-5510-122-2 (PDF)  
ISBN 979-12-5510-124-6 (EPUB)  
DOI 10.54103/fsu.166